

Truman Capote
UN NATALE E ALTRI RACCONTI

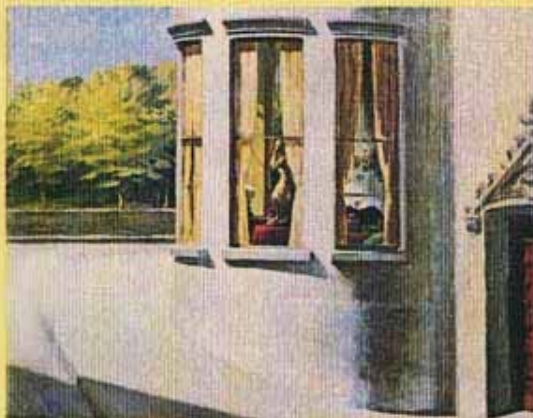
Traduzione dall'inglese di Ettore Capriolo



In questa collana Prima edizione: novembre 1985
per «Un Natale», di Mariapaola Dèttore
per «Il Giorno del Ringraziamento», di Paola Francioli
per «Fra i sentieri dell'Eden» e di Bruno Tasso
per gli altri racconti Titoli originali delle opere:
«One Christmas» © Truman Capote, 1982, 1983
«The Thanksgiving Visitor» © Truman Capote, 1967
«Among the Paths to Eden» © Truman Capote, 1960
This translation is published by arrangement with Random House
© Garzanti Editore s.p.a., 1963, 1969, 1985 Printed in Italy

TRUMAN CAPOTE
**UN NATALE
E ALTRI RACCONTI**

Garzanti · Gli elefanti





Indice

Un Natale	3
Il Giorno del Ringraziamento	10
Padron Miseria	29
<i>Nel giorno della nascita</i> (Questo racconto è per Andrew Lyndon)	44
<i>Chiudi un'ultima porta</i>	58
I	58
II	60
III	62
IV	64
V	66
VI	68
Il boccale d'argento	70
Miriam	81
Il falco senza testa	91
I	91
II	93
III	108
<i>Il mio punto di vista</i>	109
Un albero di notte	117
Fra i sentieri dell'Eden	126

Un Natale

Anzitutto un breve prologo autobiografico. Mia madre, donna d'intelligenza eccezionale, era la più bella ragazza dell'Alabama. Lo dicevano tutti ed era vero; e a sedici anni sposò un uomo d'affari di ventotto che veniva da una buona famiglia di New Orleans. Il matrimonio durò un anno. Mia madre era troppo giovane per essere madre o moglie; era anche troppo ambiziosa — voleva andare all'università e farsi una posizione. Lasciò pertanto il marito e mi affidò alle cure della sua numerosa famiglia, nell'Alabama.

Negli anni successivi, era raro che vedessi uno dei miei genitori. Mio padre era occupato a New Orleans e mia madre, dopo essersi laureata, stava facendo carriera a New York. Per me, non era una situazione sgradevole. Stavo benissimo dov'ero. Avevo una quantità di affettuosi parenti, zii e zie, cugini e cugine, e in particolare *una* cugina, una donna anziana, bianca di capelli e leggermente claudicante, che si chiamava Sook. Miss Sook Faulk. Avevo anche altri amici, ma la mia migliore amica era di gran lunga lei.

Fu Sook che mi raccontò di Babbo Natale, della sua barba fluente, del suo vestito rosso, della sua stridula slitta piena di regali, e io le credevo, come credevo che tutto fosse la volontà di Dio, o del Signore, come Lo chiamava sempre Sook. Se inciampavo o cadevo da cavallo o prendevo un grosso pesce al ruscello — be', le cose belle come quelle brutte erano sempre la volontà del Signore. Fu questo che disse Sook anche quando le arrivò da New Orleans la terribile notizia: mio padre voleva che andassi a passare il Natale con lui.

Piansi. Non volevo andare. Non ero mai uscito da quella piccola e isolata cittadina dell'Alabama, circondata da foreste e fattorie e fiumi. Non mi ero mai addormentato senza che Sook mi passasse le dita tra i capelli e mi desse il bacio della buona notte. Per di più avevo paura degli estranei e mio padre era un estraneo. Lo avevo visto diverse volte, ma ne avevo un ricordo confuso; non sapevo proprio quale fosse il suo aspetto. Ma, come disse Sook: «È la volontà del Signore. E chissà, Buddy, forse vedrai la neve».

La neve! Prima che io sapessi leggere per mio conto, Sook mi aveva letto molte storie, e in quasi tutte pareva ci fosse un mucchio di neve. Turbinosi, abbaglianti fiocchi da fiaba. Era una cosa che sognavo spesso; una cosa magica e misteriosa che avevo voglia di vedere e sentire e toccare. Naturalmente non mi era mai accaduto e non era mai accaduto nemmeno a Sook; come sarebbe stato possibile, vivendo in un posto caldo come l'Alabama? Non so come mai pensasse che avrei potuto vedere la neve a New Orleans, che è ancora più calda. Ma non ha importanza. Cercava solo di incoraggiarmi ad affrontare il viaggio.

Avevo un vestito nuovo. Avevo, appuntato al risvolto, un cartoncino col mio nome e indirizzo. Nel caso che mi fossi perso. Perché, vedete, dovevo viaggiare solo. In pullman. E tutti pensavano che con quell'etichetta sarei stato al sicuro. Tutti tranne me. Io ero spaventato a morte; e arrabbiato. Furibondo con mio padre, quell'estraneo, che mi costringeva ad andarmene di casa e a star lontano da Sook per Natale.

Era un viaggio di seicentocinquanta chilometri, più o meno. La prima fermata fu a Mobile. Lì cambiai pullman e continuai a viaggiare all'infinito attraverso terre paludose e lungo il mare, finché non arrivammo in una rumorosa città tintinnante di tram e stipata di pericolosi individui con facce da stranieri.

Era New Orleans.

E all'improvviso, mentre scendevo dal pullman, un uomo mi prese tra le braccia e mi strinse a sé sino a togliermi il fiato; rideva e piangeva — un uomo alto e di bell'aspetto che rideva e piangeva. Disse: «Non mi conosci? Non conosci il tuo papà?».

Ero senza parola. Non aprii bocca fin quando, mentre eravamo su un taxi, gli chiesi: «Dov'è?».

«Casa nostra? Non è lontana...».

«Non la casa. La neve».

«Quale neve?».

«Pensavo che qui ci fosse un mucchio di neve».

Mi guardò in modo strano, ma poi si mise a ridere. «A New Orleans non c'è mai stata la neve. Che io sappia. Ma ascolta. Lo senti il tuono? Sta certamente per piovere!».

Non so che cosa mi spaventasse di più, se il tuono, gli sfrigolanti zig-zag dei fulmini che ad esso seguirono — o mio padre. Quella sera, quando andai a letto, stava ancora piovendo. Dissi le mie orazioni e pregai di poter presto tornare a casa da Sook. Non sapevo come avrei fatto ad addormentarmi non essendoci Sook a darmi il bacio della buona notte. In effetti non riuscivo a dormire e così cominciai a chiedermi cosa mi avrebbe portato Babbo Natale. Volevo un coltello col manico di madreperla. E una grande scatola di puzzle. Un cappello da cowboy con relativo lazo. E un fucile ad aria compressa per sparare ai passeri. (Diversi anni dopo, quando ebbi un fucile ad aria compressa, sparai a un tordo e a una quaglia; e non dimenticherò mai il dispiacere che provai, il rincrescimento; non ho mai più ammazzato nessuno e ogni pesce che prendevo lo ributtavo in acqua). E volevo una scatola di pastelli. E soprattutto una radio, ma sapevo che questo era impossibile: non conoscevo neanche dieci persone che avessero una radio. Non dimenticate che c'era la Crisi e che nel Profondo Sud erano rare le case fornite di radio o di frigorifero.

Mio padre li aveva entrambi. Pareva che avesse tutto — un'auto col sedile posteriore ribaltabile, per non parlare di una vecchia e graziosa casetta rosa nel Quartiere Francese, con balconi di ferro traforato e un giardino interno a patio, colorato di fiori e rinfrescato da una fontana a forma di sirena. Aveva anche una mezza dozzina, direi anzi una dozzina intera, di amiche. Come mia madre, mio padre non si era risposato; ma avevano entrambi ammiratori risoluti e, volenti o nolenti, finirono poi per ripercorrere il cammino che porta all'altare — mio padre, di fatto, lo percorse sei volte.

Vedete dunque che doveva avere fascino; e di fatto sembrava affascinare quasi tutti — o meglio, tutti tranne me. Questo perché mi metteva in imbarazzo, trascinandomi sempre qua e là per farmi conoscere i suoi amici, tutti quanti dal suo banchiere al barbiere che lo radeva ogni giorno. E, naturalmente, tutte le sue amiche. Ma c'era anche di peggio: non faceva che abbracciarmi e baciarmi e fare i miei elogi. Mi vergognavo moltissimo. Prima di tutto non c'era niente da elogiare. Io ero un autentico ragazzo di campagna. Credevo in Gesù e dicevo fedelmente le mie preghiere. Sapevo che Babbo Natale esisteva. E a casa, nell'Alabama, non portavo mai le scarpe, se non per andare in chiesa; inverno o estate.

Era una vera tortura farsi trascinare qua e là per le strade di New Orleans con quelle scarpe con i lacci stretti, calde come l'inferno, pesanti come il piombo. Non so dire cosa fosse peggio — se le scarpe o il cibo. A casa ero abituato al pollo fritto e ai cavoli ricci e ai fagioli americani e al pane di meliga e ad altre buone cose. Ma i ristoranti di New Orleans! Non dimenticherò mai la mia prima ostrica, fu come se mi scivolasse in gola un brutto sogno; passarono decenni prima che ne ingoiassi un'altra. In quanto poi alla piccante cucina creola — mi bastava pensarci perché mi venisse il brucior di stomaco. No, grazie, io desideravo con tutto il cuore biscotti appena usciti dal forno e latte appena munto dalle vacche e melassa fatta in casa appena versata dal secchio.

Il mio povero padre non aveva idea di quanto fossi infelice, un po' perché non glielo avevo mai fatto capire, né tanto meno glielo avevo mai detto; e un po' perché, nonostante le proteste di mia madre, era riuscito ad avermi legalmente in custodia per quelle vacanze di Natale.

Mi diceva: «Dimmi la verità. Non ti piacerebbe venire a vivere qui con me a New Orleans?».

«Non posso».

«Come non puoi?».

«Mi manca Sook, mi manca Queenie; è una piccola *rat terrier*, una buffa bestiola. Ma noi le vogliamo bene».

Diceva allora: «E a me non vuoi bene?».

Io dicevo «Sì». Ma in verità, a parte Sook e Queenie e qualche cugino e la fotografia della mia bella mamma accanto al letto, io non avevo idea di cosa significasse voler bene.

Lo scoprii presto. Il giorno prima di Natale, mentre passeggiavamo in Canal Street, mi fermai di botto, ipnotizzato da un oggetto magico, esposto nella vetrina di un grande negozio di giocattoli. Era un aeromodello abbastanza grande per potercisi sedere e pedalare come su una bicicletta. Era verde con un'elica rossa. Ero convinto che, pedalando con sufficiente energia, avrebbe decollato e preso il volo! Come sarebbe stato bello! Mi pareva di vedere i miei cugini bloccati a terra mentre io volavo tra le nuvole. E va' a parlare di verde! Risi; e risi e risi. Era la prima volta che facevo qualcosa che facesse piacere a mio padre, anche se lui non sapeva che cosa mi fosse parso così buffo.

Quella sera pregai che Babbo Natale mi portasse l'aeroplano.

Mio padre aveva già comprato l'albero e insieme passavamo molto tempo nei grandi magazzini a scegliere oggetti con cui decorarlo. Poi feci uno sbaglio. Misi

sotto l'albero una fotografia di mia madre. Non appena la vide, mio padre si sbiancò e cominciò a tremare. Io non sapevo che fare. Ma lui sì. Aprì un armadietto e tirò fuori un bicchiere alto e una bottiglia. Riconobbi la bottiglia perché tutti i miei zii dell'Alabama ne avevano molte come quella. Whisky di contrabbando del periodo proibizionista. Riempì il bicchiere e lo bevve quasi d'un fiato. Dopo di che fu come se la fotografia fosse sparita.

E così aspettavo la Vigilia e l'arrivo, sempre eccitante, del grasso Babbo Natale. Naturalmente, non avevo mai visto uno stridulo gigante col ventre gonfio e un pesante sacco sulle spalle piombar giù dal camino ed elargire allegramente la propria generosità sotto un albero di Natale. Mio cugino Billy Bob, che era una carogna di nanerottolo con un cervello come un pugno di ferro, diceva che erano tutte fesserie, che quella creatura proprio non esisteva.

«Un corno», diceva. «Uno che crede in Babbo Natale può anche credere che un mulo è un cavallo». Questa discussione si svolse nella piccola piazza del tribunale. Io dissi: «*Babbo Natale esiste perché ciò che lui fa è la volontà di Dio e la volontà di Dio è sempre la verità*». E Billy Bob, dopo aver sputato per terra, si allontanò: «Be', sembra proprio che c'è capitato tra i piedi un altro predicatore».

Giuravo sempre a me stesso che la vigilia di Natale non mi sarei addormentato; volevo sentire la danza saltellante delle renne sul tetto e farmi trovare ai piedi del camino per stringere la mano a Babbo Natale. E in questa particolare vigilia, mi sembrava che non ci fosse niente di più facile che star sveglio.

Nella casa di mio padre c'erano tre piani e sette stanze, molte delle quali enormi, specie le tre che portavano al patio: un salotto, una sala da pranzo e una sala da «musica» per quelli che avevano voglia di ballare e di divertirsi e di giocare a carte. I due piani superiori erano guarniti di balconi traforati e ai loro ghirigori di ferro verde scuro s'intrecciavano buganvillee e ondegianti viticci di scarlatti formiconi — piante, queste, simili a lucertole con rosse lingue guizzanti. Era di quelle case che fanno la miglior figura se hanno pavimenti laccati e un po' di vimini qua, un po' di velluto là. Sarebbe stato possibile scambiarla per la casa d'un ricco; ma era, più precisamente, la casa di un uomo con una passione per l'eleganza. Per un povero (ma felice) ragazzo scalzo dell'Alabama era un mistero come potesse appagare questo suo desiderio.

Non lo era però per mia madre che, dopo essersi laureata, stava sfruttando al massimo le sue grazie di bella sudista e nello stesso tempo s'affacciava per trovare a New York un fidanzato veramente adatto, in grado cioè di offrirle appartamenti in Sutton Place e pellicce di zibellino. No, le risorse di mio padre le erano ben note, anche se ad esse non fece mai alcun cenno se non molti anni dopo, quando da un pezzo si era procurata fili di perle da far risplendere intorno alla sua gola avvolta nell'ermellino.

Era venuta a trovarmi in un collegio snob del New England (dove la mia retta era pagata dal suo ricco e generoso marito) e qui qualcosa che le dissi la fece montare in collera; urlò: «Davvero non sai come fa a vivere così bene? A noleggiare yacht e a far crociere nelle isole greche? Sono le sue *mogli*! Pensa a tutta la lunga filza. Tutte vedove. Tutte ricche. *Molto* ricche. E tutte molto più vecchie di lui. Troppo vecchie perché un giovane equilibrato potesse sposarle. È per questo che sei il suo unico

figlio. Ed è per questo che io non avrò mai un altro figlio — ero troppo giovane per aver bambini, ma lui era una bestia, mi distrusse, mi rovinò...».

Ridi gigolo, danza gigolo che per questo sei pagato... Luna, luna di Miami... Per me è la prima volta, ti prego sii gentile... Ehi, signore, me lo darebbe un dime?... Ridi gigolo, danza gigolo che per questo sei pagato...

Mentre lei parlava (e io cercavo di non ascoltarla perché, dicendomi che la mia nascita l'aveva distrutta, era lei a distruggere me), mi risuonavano in mente queste canzonette o altre dello stesso genere. Mi aiutavano a non udirla e mi richiamavano alla memoria la strana, indimenticabile festa che mio padre aveva dato a New Orleans quella vigilia di Natale.

Il patio era pieno di candele e anche le tre stanze che ad esso conducevano. Quasi tutti gli invitati si erano raccolti nel salotto, dove il fievole fuoco del caminetto faceva luccicare l'albero; altri invece ballavano nella sala da musica e nel patio al suono di un grammofoño a manovella. Io, dopo essere stato presentato agli invitati ed essere stato oggetto di molti complimenti, ero stato mandato di sopra; ma dalla terrazza davanti alla porta a vetri della mia camera potei assistere all'intera festa e guardare tutte le coppie che ballavano. Vidi così mio padre fare un giro di valzer con una graziosa signora intorno allo stagno che circondava la fontana a forma di sirena. Lei era effettivamente graziosa e indossava un diafano vestito argenteo che splendeva al lume delle candele; ma era vecchia — aveva almeno dieci anni più di mio padre, che ne aveva allora trentacinque.

Mi resi improvvisamente conto che mio padre era di gran lunga il più giovane dei presenti. Nessuna delle signore, per quanto affascinante, aveva un'età inferiore a quella della snella danzatrice di valzer con il fluttuante vestito argenteo. Lo stesso valeva anche per gli uomini, molti dei quali fumavano fragranti sigari Avana; per almeno metà, erano talmente vecchi da poter essere i padri di mio padre.

Poi vidi qualcosa che mi fece sussultare. Mio padre e la sua agile partner erano arrivati danzando in una nicchia oscurata da formiconi scarlatti; e si stavano abbracciando, baciando. Ero così sorpreso, così *arrabbiato*, che corsi in camera mia, mi buttai sul letto e nascosi la testa sotto le coperte. Cosa poteva volere il mio giovane e attraente padre da una vecchia come quella? E perché tutta quella gente non se ne tornava a casa e non dava modo a Babbo Natale di fare il suo ingresso? Rimasi sveglio per ore ad ascoltarli andar via, e quando mio padre disse arrivederci per l'ultima volta, lo udii salire le scale e aprire la mia porta per guardarmi; ma io finii di dormire.

Accaddero diverse cose che mi tennero sveglio tutta la notte. Prima di tutto i passi, il rumore di mio padre che correva su e giù per le scale, respirando a fatica. Dovevo scoprire che cosa stava combinando. Mi nascosi quindi sul balcone, tra le buganvillee. Godevo da lì di una visione totale del salotto e dell'albero e del caminetto dove ancora ardeva un pallido fuoco. E vedevo anche mio padre. Stava strisciando intorno all'albero per sistemare una piramide di pacchi. Avvolti in carta purpurea e rossa e dorata e bianca e azzurra, frusciano ogni volta che lui li spostava. Mi girava la testa perché ciò che vedevo mi costringeva a riesaminare ogni cosa. Se quei regali erano destinati a me, era ovvio che non era stato il Signore a ordinarli né Babbo Natale a consegnarli; no, erano doni comprati e impaccati da mio

padre. In altre parole, il mio sporco cuginetto Billy Bob e gli altri sporchi ragazzini del suo stampo non avevano mentito quando mi prendevano in giro e mi dicevano che Babbo Natale non esiste. Ma il pensiero che più mi angustia era questo: anche Sook sapeva la verità e mi aveva mentito? No, Sook non mi avrebbe mai mentito. Lei *credeva!* Solo che — be', anche se aveva passato i sessanta, sotto certi aspetti era rimasta una bambina, almeno quanto ero un bambino io.

Continuai a guardare finché mio padre non ebbe sbrigato tutte le sue incombenze e spento le poche candele che erano ancora accese. Poi aspettai per essere sicuro che fosse a letto e profondamente addormentato. Scesi allora in punta di piedi in salotto, che ancora puzzava di gardenie e di sigari Avana.

Mi sedetti lì pensando: «Adesso dovrò essere io a dire la verità a Sook». Una rabbia, una strana malizia salivano a spirale dentro di me: non erano rivolte contro mio padre, anche se alla fine fu lui che ne rimase vittima.

Quando venne l'alba, esaminai i cartellini attaccati ai vari pacchi. Dicevano tutti «Per Buddy». Tutti tranne uno, su cui era scritto «Per Evangeline». Evangeline era un'anziana donna di colore che beveva Coca-Cola dalla mattina alla sera e pesava centotrenta chili; era la governante di mio padre — e gli faceva anche da mamma. Decisi di aprire i pacchi. Era la mattina di Natale e io ero sveglio, e allora perché no? Non mi prenderò la briga di descrivere ciò che contenevano: nient'altro che camicie e maglioni e altre squallide cose della stessa specie. Il solo regalo che apprezzai fu una pistola a capsule di gran classe. Mi venne in mente che sarebbe stato divertente svegliare mio padre sparando. Fu ciò che feci. *Bang. Bang. Bang.*

Si precipitò fuori della sua camera, con gli occhi stralunati.

Bang. Bang. Bang.

«Buddy — cosa diavolo stai facendo?».

Bang. Bang. Bang.

«Smettila!».

Risi. «Guarda, papà. Guarda che cose meravigliose mi ha portato Babbo Natale».

Ormai calmatosi, entrò in salotto e mi abbracciò: «Ti piace quello che ti ha portato Babbo Natale?».

Gli sorrisi. E lui sorrise a me. Ci fu un lungo momento di tenerezza, che andò distrutto quando io dissi: «Sì, ma *tu* cosa mi regali, papà?».

Il suo sorriso svanì. I suoi occhi si restrinsero insospettiti — pensava, era chiaro, che io cercassi di fare il furbo. Ma poi arrossì, come se si vergognasse di pensare ciò che stava pensando. Mi accarezzò la testa, tossì e disse: «Be', avevo pensato d'aspettare per lasciarti scegliere una cosa che volevi. Non c'è niente di particolare che tu desideri?». Gli ricordai l'aeroplano che avevamo visto nel negozio di giocattoli di Canal Street. Il suo viso s'afflosciò. Oh, sì, si ricordava benissimo dell'aeroplano e di quanto era caro. L'indomani tuttavia, mi trovai seduto in quell'aeroplano a sognare che stavo salendo in cielo, mentre mio padre riempiva un assegno per un commesso tutto contento. Si era discussa l'ipotesi di spedire l'apparecchio in Alabama, ma io fui irremovibile — insistetti per portarmelo dietro sul pullman che avrei preso quel pomeriggio alle due. Il commesso risolse la questione telefonando alla società dei pullman, e la risposta fu che non avrebbero avuto difficoltà a sistemare la faccenda. Ma non mi ero ancora liberato di New Orleans. Il problema era una grande fiaschetta d'argento di whisky di

contrabbando; forse fu a causa della mia partenza, ma sta di fatto che mio padre aveva bevuto tutto il giorno e, mentre andavamo alla stazione dei pullman, mi spaventò afferrandomi un polso e sussurrando con voce aspra: «Io non ti lascio partire. Non posso permetterti di tornare da quella famiglia di matti in quella vecchia casa di matti. Guarda come ti hanno ridotto. Un ragazzo di sei anni, quasi sette, che parla di Babbo Natale! È tutta colpa loro, di tutte quelle vecchie zitelle inacidite con le loro Bibbie e i loro ferri da calza e di quegli zii sempre ubriachi. *Ascoltami*, Buddy. Dio non esiste! Babbo Natale non esiste!». Mi stava stringendo il polso con tanta forza da farmi male. «Certe volte, Dio mio, penso che tua madre e io, tutti e due, dovremmo ammazzarci per aver permesso che succedesse questo...». (Lui non si ammazzò mai, ma mia madre sì: imboccò trenta anni fa la strada del Seconal.) «Dammi un bacio. Ti prego. Ti prego. Dammi un bacio. Di' al tuo papà che gli vuoi bene». Ma io non potevo parlare. Mi terrorizzava l'idea di perdere il pullman. Ed ero preoccupato per il mio aeroplano, legato con una cinghia al tetto del taxi. «Dimmi: Ti voglio bene. Dimmelo. Ti prego, Buddy. Dimmelo».

Per mia fortuna il taxista era un uomo di buon cuore. Senza il suo aiuto, infatti, e senza l'aiuto di alcuni efficienti facchini e di un benevolo poliziotto, non so cosa sarebbe successo quando arrivammo alla stazione. Mio padre barcollava al punto da non poter quasi camminare, ma il poliziotto gli parlò, lo calmò, lo aiutò a star dritto, e il taxista promise di riportarlo a casa sano e salvo. Mio padre, però, non volle andar via prima d'aver visto i facchini caricarmi sul pullman.

Una volta salito, mi rannicchiai su un sedile e chiusi gli occhi. Sentivo uno stranissimo male. Un male opprimente che mi doleva dappertutto. Pensai che, se mi fossi tolto le mie pesanti scarpe da città, quei mostruosi strumenti di tortura, la sofferenza si sarebbe placata. Me le tolsi, ma quel male misterioso non mi lasciò. In un certo senso, non mi ha mai lasciato; e non mi lascerà mai.

Dodici ore dopo, ero a letto a casa mia. La stanza era al buio. Sook sedeva accanto a me dondolando su una sedia a dondolo, con un rumore rasserenante quanto le onde dell'oceano. Avevo cercato di raccontarle tutto ciò che era accaduto e avevo smesso solo quando ero diventato rauco come un cane che ha troppo ululato. Mi infilò le dita tra i capelli e disse: «Ma certo che Babbo Natale esiste. Solo che non c'è nessuno che possa fare da solo tutto quello che deve fare lui. E allora il Signore ha distribuito i suoi compiti tra tutti noi. Per questo noi siamo tutti Babbo Natale. Io. Tu. Persino tuo cugino Billy Bob. E adesso dormi. Conta le stelle. Pensa a cose più serene. Alla neve, per esempio. Mi dispiace che tu non abbia potuto vederla. Ma ora la neve sta cadendo attraverso le stelle...». Le stelle sfavillarono, la neve turbinò nella mia testa; l'ultima cosa che ricordai fu la voce pacata del Signore che mi parlava di qualcosa che dovevo fare. L'indomani la feci. Andai con Sook all'ufficio postale e comprai una cartolina da un *cent*. È una cartolina che c'è ancora. L'hanno trovata l'anno scorso nella cassetta di sicurezza di mio padre dopo la sua morte. Ed ecco cosa gli avevo scritto: *Ciao papà spero che tu stia bene io sto bene e sto imparando a pedalare il mio aeroplano così svelto che presto sarò in cielo e così tieni gli occhi aperti e sì ti voglio bene Buddy.*

Il Giorno del Ringraziamento

Altro che maligno! Odd Henderson era l'essere più maligno che avessi mai conosciuto.

E parlo di un ragazzo di dodici anni, non di un uomo fatto, che abbia avuto il tempo di maturare una perfidia congenita. Per lo meno, ne aveva dodici nel 1932, quando facevamo tutti e due la seconda elementare in un piccolo centro rurale dell'Alabama.

Alto per l'età che aveva, ossuto, con i capelli di un rosso sporco e stretti occhi gialli, torreggiava su tutti i compagni di scuola; e sarebbe stato così comunque, dato che noialtri eravamo ragazzini di sette, otto anni. In prima era stato bocciato due volte, e adesso scontava la seconda da ripetente. Un curriculum infelice dunque, ma non perché Odd fosse ottuso: era intelligente, o forse sarebbe meglio dire furbo; però aveva preso dai suoi. Gli Henderson (erano in dieci, senza contare papà Henderson, che spacciava alcolici di contrabbando e stava quasi sempre in prigione, e vivevano pigiati in una casa di quattro stanze accanto a una chiesa di negri) erano tutti sfaticati e piantagrane, sempre pronti, dal primo all'ultimo, a farti qualche brutto scherzo; di tutto il gruppo Odd non era il peggiore e questo, vi assicuro, non è dir poco.

Molti ragazzi della nostra scuola venivano da famiglie più povere degli Henderson; Odd un paio di scarpe ce l'aveva, mentre certi altri, e perfino delle bambine, dovevano andare scalzi anche con il tempo più infame: a questo punto si faceva sentire la Crisi nell'Alabama. Nessuno però, proprio nessuno, appariva male in arnese quanto Odd: uno spaventapasseri lentigginoso, tutto pelle e ossa, con delle tute logore e bisunte che sarebbero state un'umiliazione anche per un forzato alla catena. Avrebbe potuto anche far pena, se non fosse stato tanto odioso. Tutti i ragazzi lo temevano: non solo noi più piccoli, ma anche quelli della sua età e più grandi.

Mai nessuno attaccava briga con lui, tranne una volta una certa Ann Finchburg, detta Jumbo, che per l'appunto era l'altra pelle grama del paese. Jumbo, un maschiaccio di taglia piccola ma robusta, con una tecnica di lotta alla o-la-vao-la-spacca, aggredì Odd alle spalle durante l'intervallo in una mattina di noia; e ce ne volle prima che tre maestre, ciascuna delle quali probabilmente si augurava che i contendenti si facessero fuori a vicenda, riuscissero a separarli. Il risultato fu press'a poco di parità: Jumbo ci rimise un dente e metà dei capelli, e si ritrovò con un velo grigio davanti all'occhio sinistro (da allora non ci ha più visto bene); le lesioni di Odd comprendevano un pollice fratturato e graffi vari, le cui cicatrici gli resteranno addosso fino al giorno che lo caleranno sotto terra. Per mesi e mesi, dopo quel giorno, Odd cercò con ogni espediente di provocare Jumbo a una rivincita, ma lei ne aveva

avuto abbastanza e si tenne prudentemente alla larga. Cosa che avrei fatto anch'io se Odd me l'avesse permesso; ma ero, ahimè, l'oggetto delle sue instancabili attenzioni.

Tenuto conto dell'epoca e del luogo, io me la passavo abbastanza bene: abitavo infatti in una vecchia casa di campagna, di quelle con i soffitti alti, situata dove finiva la città e cominciavano i poderi e i boschi. La casa apparteneva a certi lontani parenti, cugini anziani, e questi cugini, tre zitelle con un fratello scapolo, mi avevano accolto sotto il loro tetto per via di una controversia fra i miei parenti più stretti, una battaglia per la mia tutela che, per motivi complessi, mi aveva mandato a finire in quella famiglia un pochino stramba. Non che da loro mi trovassi male; anzi, alcuni momenti di quei pochi anni si rivelarono in seguito la parte più felice di un'infanzia per molti aspetti difficile, soprattutto perché la più giovane delle tre cugine, una donna sulla sessantina, divenne la mia prima amica. Dato che era lei stessa una bambina (molti la giudicavano ancor meno di una bambina, e mormoravano sul suo conto come se fosse la gemella del povero, caro Lester Tucker, che girava per le strade immerso in un dolce stupore), capiva i bambini, e capiva me alla perfezione.

Forse era strano che un ragazzino avesse come migliore amica un'attempata zitella, ma sia lei sia io eravamo cresciuti e vedevamo le cose in un modo fuori dell'ordinario, e così era inevitabile che nelle nostre rispettive solitudini arrivassimo a stabilire fra noi un'amicizia tutta speciale. Salvo le ore che trascorrevi a scuola, noi tre — io, la vecchia Queenie, il nostro piccolo e saltellante terrier, e la signorina Sook, come tutti chiamavano la mia amica — eravamo quasi sempre insieme. Andavamo in cerca di piante nei boschi, andavamo a pescare in ruscelli fuori mano (come canne usavamo fusti secchi di canna da zucchero), raccoglievamo strane felci e piantine che poi trapiantavamo in secchi e vasi da notte, dove crescevano rigogliose. Però la nostra vita trascorrevi per lo più in cucina, una cucina di campagna, dominata da un'enorme stufa a legna di ferro nero, che era spesso tenebrosa e splendente a un tempo.

Sensitiva come una mimosa, reclusa fra le quattro pareti di casa, la signorina Sook, che non aveva mai varcato in vita sua i confini della contea, era del tutto diversa dal fratello e dalle sorelle. Queste ultime erano tipi pratici, vagamente mascolini, che mandavano avanti un negozio di stoffe e diverse altre imprese commerciali. Il fratello, la zio B., possedeva parecchie piantagioni di cotone disseminate per la campagna; e poiché si rifiutava di guidare l'auto e di avere un qualsiasi contatto con macchine semoventi, si spostava a cavallo, e per tutto il giorno caracollava da una proprietà all'altra. Era un buon uomo, per quanto taciturno: qualche sì e qualche no era tutto quello che borbottava in una giornata, e si poteva ben dire che non apriva mai bocca eccetto che per nutrirsi. A ogni pasto dimostrava l'appetito di un orso grigio dell'Alaska dopo il letargo invernale, e il compito di saziarlo toccava alla signorina Sook.

Il nostro pasto principale era la prima colazione; il pranzo di mezzogiorno, salvo la domenica, e la cena avevano un menù senza pretese, spesso ricavato dagli avanzi della mattina. Quelle colazioni, servite puntualmente alle cinque e mezzo, erano autentiche scorpacciate. Ancora oggi provo un rimpianto struggente per quei banchetti al canto del gallo a base di prosciutto e pollo arrostito, braciole di maiale, pesce gatto fritto, scoiattolo in padella (quando era stagione), uova fritte, polenta col

sugo, fagioli dall'occhio, cavolo in salsa accompagnato da focacce di granturco, biscotti, pandispagna, frittelle e melassa, miele, marmellate e gelatine fatte in casa, latte fresco, iogurt, caffè dall'aroma di cicoria e bollente come l'inferno.

Scortata dai suoi aiutanti, Queenie e io, la cuoca si alzava ogni mattina alle quattro per accendere il fuoco nella stufa, apparecchiare la tavola e preparare tutto quanto. Alzarsi a quell'ora non era faticoso come può sembrare: c'eravamo abituati, e poi andavamo sempre a letto subito dopo il tramonto, quando ormai gli uccelli si erano appollaiati sugli alberi per la notte. La mia amica, poi, non era fragile come sembrava; benché avesse avuto un'infanzia malaticcia e camminasse con le spalle curve, le sue mani erano forti e le gambe vigorose. Sapeva muoversi con passo rapido, energico, e le logore scarpe da tennis che aveva immancabilmente ai piedi gemevano sul pavimento tirato a lucido della cucina; il suo volto aristocratico, dai tratti delicatamente grezzi e i bellissimi occhi giovani, attestava una vigoria che pareva il frutto di una luce interiore, spirituale, piuttosto che l'involucro visibile della semplice salute terrena.

Tuttavia, a seconda della stagione e del numero dei braccianti che lavoravano nelle terre dello zio B., qualche volta a quei banchetti dell'alba c'erano fino a quindici persone: i braccianti avevano diritto a un pasto caldo al giorno, faceva parte del salario. A casa nostra veniva una donna negra, che avrebbe dovuto aiutare a lavare i piatti, a rifare i letti, a fare le pulizie e il bucato. Era pigra e dava poco affidamento, ma da tempo immemorabile era amica della signorina Sook, il che significava che quest'ultima non avrebbe mai pensato a sostituirla e che semplicemente avrebbe continuato a fare i lavori di casa da sé. Così, la mia amica spaccava legna per la stufa, allevava uno zoo di polli, tacchini e maiali, strofinava, spolverava, ci rammendava tutti gli abiti; eppure, quando tornavo da scuola, era sempre pronta a tenermi compagnia: a fare una partita di carte a un gioco chiamato Rook, ad andare in giro in cerca di funghi, a fare una battaglia con i cuscini, oppure a darmi una mano per i compiti, quando alla fine ci sedevamo in cucina nella luce sempre più fioca del tardo pomeriggio.

Le piaceva tanto curiosare nei miei libri di scuola, soprattutto nell'atlante geografico («Oh, Buddy», diceva, perché mi chiamava Buddy, «ma pensa un po': un lago che si chiama Titicaca. Esiste davvero, in qualche parte del mondo»). Quello che imparavo a scuola lo imparava anche lei. A causa della malattia che aveva avuto da bambina non aveva studiato quasi affatto; la sua calligrafia era un susseguirsi di scarabocchi puntuti, la pronuncia una creazione fonetica del tutto personale. Io sapevo già leggere e scrivere in modo più sicuro e scorrevole di lei (benché lei riuscisse a «studiare» un capitolo della Bibbia al giorno e non si lasciasse mai sfuggire i fumetti di Annie l'orfanella e di Bibì e Bibò sul giornale di Mobile). Fremevo d'orgoglio per le «nostre» pagelle («Accipicchia, Buddy! Cinque 10. Perfino in aritmetica. Non speravo proprio che avremmo preso 10 in aritmetica»). Per lei era un mistero il motivo per cui odiavo la scuola: certe mattine mi mettevo a piangere e a supplicare lo zio B., che in famiglia aveva sempre l'ultima parola, di lasciarmi restare a casa.

Non che odiassi la scuola, naturalmente; odiavo Odd Henderson. I tormenti che arrivava a escogitare! Per esempio, mi aspettava all'ombra di una quercia vicino al

recinto esterno della scuola, con in mano un sacchetto di carta pieno di lappe pungenti di bardana, che aveva raccolto cammin facendo. Era inutile tentare di scappare, perché era svelto come un serpente: proprio come un serpente a sonagli mi schizzava incontro, mi buttava a terra e, con un lampo di trionfo in quei suoi occhi che parevano fessure, mi vuotava il sacchetto sulla testa. Di solito si formava intorno un capannello di ragazzi che ridevano, o almeno facevano finta di ridere. In realtà non si divertivano affatto, ma in presenza di Odd si sentivano a disagio ed erano pronti a fare qualunque cosa per non farlo arrabbiare. Più tardi, nascosto nel gabinetto dei maschi, mi districavo le lappe dai capelli con il pettine; ma ci voleva una infinità di tempo e arrivavo sempre in classe dopo la prima campana.

La nostra maestra, la signorina Armstrong, era ben disposta verso di me, perché sospettava la verità; ma alla fine, esasperata dai miei continui ritardi, mi investì davanti a tutta la classe: «Comodo il signorino! Ma che bella pensata, presentarsi venti minuti dopo la campana. Mezz'ora». Allora persi le staffe; puntai il dito in direzione di Odd Henderson e urlai: «Sgridi lui, piuttosto. È sua la colpa, di quel figlio di cagna».

Di parolacce ne conoscevo un sacco, eppure anch'io trasecolai quando udii risuonare quella che avevo appena pronunciato nel silenzio più sinistro, e la signorina Armstrong, avanzando verso di me con un pesante righello in mano, intimò: «Le mani avanti, signorino. A palme in su, signorino». Poi, mentre Odd Henderson osservava attentamente la scena con un sorrisetto acido, si mise a battermi le palme delle mani con il righello listato di ottone, finché i contorni intorno a me divennero vaghi.

Ci vorrebbe una pagina intera, scritta in caratteri piccolissimi, per elencare le fantasiose punizioni che Odd mi inflisse; ma quello che più mi scuoteva e mi faceva soffrire era la sensazione di cupa e apprensiva attesa che egli suscitava in me. Una volta che mi aveva inchiodato con le spalle al muro gli domandai chiaro e tondo che cosa gli avevo fatto per essergli tanto antipatico; tutto d'un colpo lui si calmò, lasciò la presa e disse: «Tu sei una femminuccia. Non faccio altro che darti una raddrizzata». Aveva ragione, in un certo senso ero una femminuccia, e appena lo disse mi resi conto che non sarei riuscito a fargli cambiare opinione se non intestandomi ad accettare e a difendere quello che ero.

Appena raggiungevo la calda serenità della cucina, dove magari Queenie stava rosicando un vecchio osso scovato chissà dove e la mia amica era affaccendata a preparare la sfoglia per una torta, l'incubo di Odd Henderson si dileguava. Ma la notte, fin troppo spesso, quei suoi stretti occhi da felino aleggiano nei miei sogni e la sua voce acuta e aspra mi sibilava negli orecchi promesse atroci.

La camera da letto della mia amica era accanto alla mia, e di tanto in tanto le grida che lanciavo nell'incubo la svegliavano; allora veniva da me e mi scuoteva da quel coma delirante. «Guarda», diceva accendendo un lume, «hai spaventato perfino Queenie. Lo vedi come trema?». E poi: «Hai la febbre? Sei bagnato fradicio. Forse sarebbe il caso di chiamare il dottor Stone». Ma sapeva che non avevo la febbre, sapeva che era per via dei miei dispiaceri a scuola, perché le avevo detto e ridetto quello che mi faceva Odd Henderson.

Ma ora avevo smesso di parlarne, non le raccontavo più niente, perché lei rifiutava di accettare che un qualsiasi essere umano fosse cattivo come io lo descrivevo. L'innocenza, preservata intatta dalla mancanza di esperienza che aveva sempre isolato la signorina Sook dal mondo, la rendeva incapace di concepire un male così assoluto.

«Oh», magari diceva, sfregandomi le mani gelate per riscaldarle, «lui ti fa i dispetti solo perché è geloso, perché non è bravo e bello come te». Oppure, in tono meno scherzoso: «Quello che devi tenere in mente, Buddy, è che questo ragazzo non può fare a meno di comportarsi male: non ha visto fare altro. Tutti i figli degli Henderson hanno avuto una vita dura, e la colpa è di papà Henderson. A me non piace dirlo, ma quell'uomo non è stato mai altro che un poco di buono e uno stupido. Sapevi che una volta lo zio B. lo ha frustato? Lo ha sorpreso mentre batteva un cane e lo ha frustato lì per lì. Quando lo hanno mandato nel penitenziario di stato hanno fatto la cosa migliore che potevano fare. Però mi ricordo com'era Molly Henderson prima di sposarlo. Aveva appena quindici o sedici anni ed era arrivata da poco da un paese al di là del fiume. Lavorava da Sade Danvers, giù in fondo alla strada, per imparare a fare la sarta. Passava sempre qui a trovarmi, mentre stavo a zappare in giardino: una ragazza tanto educata, con dei bei capelli rossi, e tanto riconoscente per ogni cosa; talvolta le davo un mazzetto di piselli odorosi o una cotogna, e lei me ne era sempre così grata. Poi cominciò a farsi vedere in giro sottobraccio a Henderson, che era tanto più vecchio di lei e un perfetto mascalzone, avesse bevuto o no. Be', il Signore avrà pure le sue ragioni. Ma è una vergogna: Molly non deve avere più di trentacinque anni ed eccola lì, senza un santo a cui rivolgersi e senza un soldo a suo nome. Niente, tranne una casa piena di figli da sfamare. Devi tener conto di tutto questo, Buddy, e avere pazienza».

Pazienza! A che serviva parlarne? La mia amica, però, finì per capire quanto fosse grande la mia disperazione. Questa presa di coscienza avvenne nel modo più tranquillo e non fu il risultato di un mio angoscioso risveglio nel cuore della notte o di una mia supplica mattutina allo zio B. Fu al crepuscolo di una giornata piovosa di novembre, mentre eravamo soli in cucina, seduti vicino al fuoco morente della stufa; avevamo finito la cena, i piatti erano già ad asciugare e Queenie russava raggomitolata su una sedia a dondolo. Udivo la voce sussurrante della mia amica, non soffocata dal picchiettare della pioggia sul tetto, ma la mia mente era altrove: rimuginavo sui miei dispiaceri e non seguivo quello che lei andava dicendo, pur avendo capito che parlava del Giorno del Ringraziamento¹, al quale mancava una settimana.

Le mie cugine non si erano mai sposate (lo zio B. era stato lì lì, ma la fidanzata gli aveva restituito l'anello, quando si era resa conto che la faccenda comportava l'obbligo di coabitare con tre cognate dal carattere piuttosto particolare) ; nondimeno vantavano estesi legami di parentela nei dintorni: cugini in abbondanza e una zia, la signora Mary Taylor Wheelwright, che aveva centotré anni. Poiché la nostra, fra le case di tutto il parentado, era la più grande e quella ubicata nel posto più conveniente

¹È il Thanksgiving Day, festività religiosa dedicata a ringraziare Dio per i suoi doni. Si celebra negli Stati Uniti ogni anno, il quarto giovedì di novembre. (N.d.t.)

per tutti, era tradizione che ogni anno, nel Giorno del Ringraziamento, i vari parenti confluissero da noi; venivano in tanti, a volte più di trenta, ma il compito non era oneroso, perché di nostro ci mettevamo solo la casa e un gran numero di tacchini ripieni.

Gli ospiti contribuivano al banchetto con tutto il resto del menù, ciascuno portando la sua specialità: una cugina di terzo grado, Harriet Parker di Flomaton, faceva una macedonia incomparabile con fettine d'arancia trasparenti e noce di cocco grattugiata; Alice, sua sorella, arrivava di solito con una gran purea di patate dolci con l'uva passa; la tribù dei Conklin, Bill Conklin, la moglie e le quattro bellissime figlie, portava sempre un delizioso assortimento di sottaceti preparati durante l'estate. Il mio piatto preferito era un budino freddo alla banana, gelosa ricetta della zia centenaria che, nonostante la sua età, accudiva ancora ai lavori di casa con piglio da ventenne; con nostro grande dispiacere si portò il segreto nella tomba, quando morì nel 1934, all'età di centocinque anni (e non fu il peso degli anni a farle gettare la spugna: mentre attraversava un prato fu assalita e calpestata da un toro).

La mia amica ruminava su questi problemi, mentre io con la mente vagavo in un dedalo di pensieri melanconici come il crepuscolo grondante di pioggia. D'improvviso, udii il rumore secco delle sue nocche sulla tavola di cucina: «Buddy!».

«Che c'è?».

«Non hai sentito una parola di quello che ho detto».

«Scusami».

«Immagino che quest'anno ci vorranno cinque tacchini. Ne ho parlato con lo zio B. e lui ha detto che devi tirargli il collo tu. E anche spennarli e pulirli».

«Ma, perché?».

«Dice che un ragazzo deve saper fare queste cose».

Macellare le bestie era compito dello zio B. Per me era un incubo stare a vedere mentre sgozzava un maiale, e perfino quando tirava il collo a una gallina. La mia amica la pensava come me; né lei né io sopportavamo altra violenza che non fosse l'atto di schiacciare una mosca, e quindi rimasi sconcertato dal tono del tutto casuale con cui mi trasmetteva l'ordine.

«Be', io non lo faccio».

A questo punto sorrise: «Ma certo che no. Farò venire Bubber o un altro ragazzo negro. Gli darò cinque cents. Però», aggiunse abbassando la voce e assumendo un tono cospiratorio, «allo zio B. faremo credere che li hai ammazzati tu. Così sarà contento e la smetterà di dire che non va».

«Non va che cosa?».

«Che noi stiamo sempre insieme. Dice che dovresti avere altri amici, ragazzi della tua età. E non ha torto».

«Altri amici non ne voglio».

«Zitto, Buddy. Zitto ora. Per me sei una gioia. Non so che cosa avrei fatto senza di te. Sarei diventata un vecchio rospo e basta. Ma voglio vederti felice, Buddy. Forte, capace di affrontare il mondo. E non ci riuscirai mai finché non saprai andare d'accordo con tipi come Odd Henderson e farteli amici».

«Quello! È l'ultimo che vorrei avere per amico».

«Ti prego, Buddy, invita quel ragazzo a pranzare con noi il Giorno del Ringraziamento».

A volte fra noi c'era qualche rimbeccata, ma non litigavamo mai. Sulle prime non riuscii a credere che la sua richiesta fosse più che una battuta di cattivo gusto; ma poi, accorgendomi che diceva sul serio, mi resi conto con smarrimento che stavamo rischiando una frattura.

«Credevo che tu mi fossi *amica*».

«Lo sono, Buddy. Davvero».

«Se tu lo fossi, non ti faresti venire in mente un'idea come questa. Odd Henderson mi odia. Odd è mio *nemico*».

«Non può odiarti. Non ti conosce».

«Be', io lo odio».

«Perché non lo conosci. Ti chiedo solo questo. Di tentare di conoscervi meglio. Allora credo che questa situazione finirà. E forse hai ragione tu, Buddy, forse non riuscirete mai a essere amici. Ma dubito che ti farà ancora dei dispetti».

«Tu non capisci. Non hai mai odiato nessuno».

«No, mai. Ci è concesso così poco tempo sulla terra, e proprio non voglio che il Signore mi veda perdere il mio a questo modo».

«Non lo farò. Penserebbe che sono matto. E avrebbe ragione».

La pioggia era cessata, lasciando dietro di sé un silenzio che si prolungava in maniera penosa. Gli occhi limpidi della mia amica mi contemplavano, come se fossi una carta del gioco del Rook e lei stesse meditando su come giocarla. Si tirò indietro dalla fronte una ciocca di capelli sale e pepe e sospirò: «Allora lo farò io. Domani mi metto il cappellino e vado a far visita a Molly Henderson». Questo annuncio attestava la sua determinazione; che io sapessi, la signorina Sook non aveva mai fatto visita a nessuno, non solo perché era assolutamente priva di inclinazione per la vita di società, ma anche perché era troppo modesta per aspettarsi di essere bene accolta. «Credo che in casa loro non ci sarà molta festa per il Giorno del Ringraziamento. Probabilmente Molly sarebbe contentissima se Odd potesse venire a pranzo da noi. Oh, lo so che lo zio B. non lo permetterebbe mai, ma la cosa migliore è invitarli tutti quanti».

La mia risata svegliò Queenie; e dopo un momento di sorpresa si mise a ridere anche la mia amica. Le guance le si colorirono e negli occhi le passò un guizzo di allegria; si alzò, mi strinse fra le braccia e disse: «Oh, Buddy, sapevo che mi avresti perdonato e avresti riconosciuto che c'è del buono nella mia idea».

Si sbagliava. La mia ilarità aveva altri motivi. Due. Uno era l'immagine dello zio B. affaccendato a trinciare tacchini per quella banda di piantagranie degli Henderson. L'altro era questo: mi era venuto in mente che non avevo ragione di preoccuparmi. La signorina Sook poteva rivolgere l'invito e la madre di Odd poteva accettarlo a nome del figlio; ma Odd non si sarebbe fatto vedere nemmeno morto.

Era troppo orgoglioso per farlo. Per esempio, da quando c'era la crisi la nostra scuola distribuiva gratuitamente latte e panini imbottiti a tutti i ragazzi le cui famiglie erano tanto povere da mandarli a scuola senza il cestino della colazione. Ma Odd, emaciato com'era, si era sempre rifiutato di accettare; nell'intervallo per la colazione

se ne andava a zonzo per conto suo, divorando un sacchetto di noccioline o una grossa rapa cruda. Un orgoglio simile era tipico della razza degli Henderson: potevano rubare, strappare i denti d'oro dalla bocca di un morto, ma non avrebbero mai accettato un dono offerto loro apertamente, perché consideravano offensivo tutto quello che puzzava di carità. Sicuramente Odd avrebbe inteso l'invito della signorina Sook come un gesto caritatevole; oppure avrebbe visto in esso — non a torto — un espediente ricattatorio per indurlo a lasciarmi in pace.

Quella sera, andando a letto, mi sentivo il cuore leggero, perché ero certo che il mio Giorno del Ringraziamento non sarebbe stato rovinato dalla presenza di un ospite così importuno.

La mattina dopo mi svegliai con un bel raffreddore, cosa davvero piacevole perché significava niente scuola. Significava inoltre che avrei avuto il fuoco acceso nella mia camera, e crema di pomodoro per primo, e ore intere da passare in compagnia del signor Micawber e di David Copperfield: la più allettante delle degenze. Si era rimesso a piovigginare; ma la mia amica, fedele alla promessa, andò a ripescare il cappellino, che poi era un cappellone di paglia adorno di rose di velluto scolorite dal tempo, e uscì per far visita agli Henderson. «Mi fermerò solo un minuto», disse. Invece rimase via quasi due ore. Non riuscivo a immaginare la signorina Sook impegnata in una conversazione tanto lunga se non con me o con se stessa (parlava spesso da sola, un'abitudine delle persone sane di mente di indole solitaria) ; e quando tornò sembrava prosciugata.

Ancora col cappello in testa e con indosso un vecchio impermeabile sformato, mi infilò il termometro in bocca, poi si sedette in fondo al letto. «Mi piace Molly Henderson», disse in tono fermo. «Mi è sempre piaciuta. Tutto quello che può fare lo fa, e la sua casa era pulita come le unghie di Bob Spencer» — Bob Spencer era un ministro del culto battista, famoso per il suo nitore igienico — «però fredda come una ghiacciaia. Con un tetto di stagno e il vento che spiffera nella stanza, e nemmeno un pezzo di legno nel caminetto. Mi ha chiesto se potevo offrirmi qualcosa, e certo una tazza di caffè mi avrebbe fatto piacere, ma ho detto di no, perché non credo che avesse del caffè in casa. E nemmeno lo zucchero.

«Mi ha fatto provare vergogna, Buddy. Mi fa male, ci soffro quando vedo qualcuno che deve lottare come Molly. Mai un giorno senza preoccupazioni. Non dico che la gente dovrebbe avere tutto quello di cui ha bisogno, questo no. Benché, a pensarci, io non veda che cosa ci sarebbe di male. Tu dovresti avere una bicicletta per andare in giro, e perché Queenie non dovrebbe avere un osso di manzo ogni giorno? Sì, adesso è proprio chiaro, adesso capisco: tutti noi, tutti, dovremmo avere le cose che ci servono. Scommetto dieci cents che è proprio questo che vuole il Signore. E quando intorno a noi si vede gente che non può soddisfare nemmeno i bisogni più semplici, io provo vergogna. Oh, non di me stessa, perché io chi sono? Una vecchia che non conta niente e non possiede niente: se non avessi avuto una famiglia dietro le spalle sarei morta di fame o sarei finita all'ospizio. La vergogna che provo è per tutti noi che abbiamo qualcosa di superfluo quando ci sono altri che non hanno niente.

«Parlando con Molly le ho detto che noi abbiamo in casa più trapunte di quante ce ne servano, in soffitta ce n'è un armadio pieno, sono quelle che facevo quando ero giovane e non potevo uscire tanto. Ma lei ha tagliato corto, dicendo che gli

Henderson stanno benissimo, grazie, e la sola cosa che vogliono è che papà Henderson esca di prigione e torni a casa. “Signorina Sook”, mi ha detto, “qualunque cosa se ne dica in giro, lui è un buon marito”. Ma intanto tocca a lei tirare su i figli.

«E poi, Buddy, devi proprio sbagliarti sul suo Odd. Almeno in parte. Molly dice che le è di grande aiuto e di grande conforto. Non si lamenta mai per tutti i lavori che lei gli fa fare. Dice che sa cantare bene, come si sente cantare alla radio, e quando i fratelli più piccoli si mettono a fare cagnara lui li fa star buoni cantando. Misericordia», sospirò, mentre mi sfilava il termometro di bocca, «tutto quello che possiamo fare per tipi come Molly è rispettarli e ricordarli nelle nostre preghiere».

Il termometro mi aveva costretto al silenzio. Finalmente domandai: «Ma l’invito a pranzo?».

«Qualche volta», disse scrutando la cannuccia per trovare la colonnina di mercurio, «ho l’impressione che la vista cominci ad andarsene. Alla mia età si impara a guardare molto da vicino, così ci si ricorda come sono fatte le ragnatele. Ma per rispondere alla tua domanda, Molly è stata contenta di sapere che hai tanta stima per Odd da invitarlo a casa tua per il Giorno del Ringraziamento. E ha detto», continuò ignorando il mio gemito, «che certamente lui sarebbe stato felice di venire. Hai quasi trentotto di febbre. Domani resti a casa, credo che puoi contarci. Questo dovrebbe farti sorridere. Vediamo come sorridi, Buddy».

Andò a finire che nei giorni precedenti il grande banchetto di sorrisi ne feci parecchi, perché il raffreddore diventò influenza e rimasi a casa da scuola per tutto il tempo. Non ebbi nessun contatto con Odd Henderson e perciò non potei accertare personalmente in che modo reagiva all’invito; ma immaginai che la cosa lo avesse prima fatto ridere, e poi sputare di disprezzo. La prospettiva di una sua comparsa non mi preoccupava: era una possibilità remota quanto quella che Queenie si mettesse a ringhiarmi contro o che la signorina Sook tradisse la fiducia che io riponevo in lei.

Eppure Odd rimaneva una presenza: una silhouette dai capelli rossi piantata sulla soglia del mio buonumore. Ciò nonostante mi incuriosiva la descrizione che sua madre ne aveva fatto; mi domandavo se fosse vero che aveva un’altra faccia, che sotto quella perfidia si nascondeva un frammento di umanità. Ma era impossibile! Chi credeva una cosa del genere era tipo da lasciare la porta di casa spalancata quando arrivavano in paese gli zingari. Bastava guardarlo.

La signorina Sook sapeva che la mia influenza non era grave come io volevo far credere e perciò la mattina, quando gli altri se n’erano andati — lo zio B. nelle sue piantagioni, le sorelle al negozio di stoffe — mi lasciava alzare dal letto e mi permetteva perfino di aiutarla a fare le pulizie generali che sempre precedevano il raduno del Giorno del Ringraziamento. C’era da fare abbastanza per sei persone. Lucidavamo i mobili del salotto, il pianoforte, l’armadietto nero (un pezzo da collezione, che conteneva solo un frammento della Stone Mountain che le sorelle avevano portato a casa da un viaggio d’affari ad Atlanta), le impettite sedie a dondolo di noce e gli aulici pezzi Biedermeier, strofinando ogni pezzo con una cera che odorava di limone, finché tutta la stanza era lucente come la scorza di questo frutto e profumata come un agrumeto. Si faceva il bucato alle tendine e si riappendevano stirate di fresco, si rifacevano i cuscini, si battevano i tappeti; dovunque si posasse lo sguardo si vedevano aleggiare pagliuzze impolverate e piccole piume nelle vaste

stanze dal soffitto alto, inondate dalla luce spumeggiante di novembre. La povera Queenie veniva relegata in cucina, per timore che lasciasse un ciuffetto di peli, o magari una pulce, nelle parti nobili della casa.

Il compito più delicato era quello di preparare la tovaglia e i tovaglioli che avrebbero adornato la sala da pranzo. La biancheria era ancora quella che la madre della signorina Sook aveva ricevuto come regalo di nozze; e benché fosse stata messa in tavola solo una o due volte all'anno, diciamo all'incirca duecento volte in ottant'anni, era sempre roba di ottant'anni prima, e si vedevano subito i punti rammendati e le macchioline. Probabilmente non doveva essere roba di prima qualità, neanche da nuova, ma la mia amica la maneggiava come se fosse stata intessuta da mani d'oro su telai celesti: «Mia madre diceva: "Potrebbe venire il giorno che saremo in grado di offrire soltanto acqua di pozzo e focacce di granturco fredde, ma per lo meno potremo servirle su una tavola apparecchiata come si deve"».

La sera, dopo tutto il gran lavorare della giornata e quando il resto della casa era immerso nel buio, un lume restava acceso fino a tardi nella camera della mia amica che, sedendo appoggiata allo schienale del letto con un mucchio di tovaglioli in grembo, rammendava strappi e sdruciture con la fronte aggrottata, strizzando gli occhi per vedere meglio, fino a farsi male, eppure illuminata in volto dall'espressione rapita che compare sul viso del pellegrino quando, stremato dalla fatica del cammino, si avvicina finalmente al santuario.

Di ora in ora, via via che il tremulo rintocco dell'orologio del municipio annunciava in lontananza le dieci, poi le undici, poi la mezzanotte, io mi svegliavo, vedevo il lume ancora acceso e brancolavo con aria assonnata fino alla sua camera per dirle: «A quest'ora dovresti dormire!».

«Fra un minuto, Buddy. Non posso proprio adesso. Quando penso a tutta la gente che verrà mi viene paura. Mi fa girare la testa», diceva smettendo di cucire e stropicciandosi gli occhi. «Mi gira proprio, e vedo come tante stelle».

Crisantemi, alcuni grossi come la testa di un bambino. Palloncini di petali arricciati color rame con fugaci riflessi color lavanda. «I crisantemi», commentava la mia amica mentre io e lei andavamo su e giù per il giardino decapitando con le cesoie fiori giganti, da esposizione, «sono come leoni. Personaggi regali. Mi aspetto sempre di vederli balzare. Lanciarmisi addosso con un ruggito».

Erano osservazioni come questa che inducevano la gente a dubitare delle facoltà mentali della signorina Sook, sebbene io me ne rendo conto solo adesso, retrospettivamente; perché allora capivo sempre quello che intendeva dire, e in questo caso particolare, l'idea di trascinare in casa quegli splendidi leoni ruggenti e di ingabbiarli in vasi scalcinati (lo stadio finale della nostra opera di decorazione alla vigilia del Giorno del Ringraziamento) ci fece ridere tanto che in breve ci sentimmo storditi e senza fiato.

«Guarda Queenie», disse la mia amica, sussultando per il gran ridere. «Guarda le orecchie, Buddy. Le ha rizzate in su.

Sta pensando: ma insomma, che razza di matti sono questi che mi trovo fra i piedi? Ah, Queenie. Vieni qui, tesoro. Adesso ti do un biscotto inzuppato nel caffè caldo».

Una giornata elettrica. Animata da acquazzoni intermittenti, repentine schiarite in cui il sole dardeggiava rovente, improvvise folate di vento che strappavano dai rami degli alberi le foglie risparmiare dall'autunno.

Anche i rumori della casa erano piacevoli: pentole, e padelle, e la voce rugginosa dello zio B. che, tutto frusciarne nell'abito dei giorni di festa, accoglieva in anticamera gli ospiti man mano che arrivavano. Alcuni erano venuti a cavallo o su carri trainati da muli, i più su camioncini da lavoro tirati a lucido o su sferraglianti macinini. I Conklin, con le quattro bellissime figlie, arrivarono a bordo di una Chevrolet verde menta nuova di zecca (il signor Conklin se la passava bene: era proprietario di diversi pescherecci che operavano con base a Mobile), e la macchina suscitò un'intensa curiosità fra gli uomini presenti: si misero a studiarla, a toccarla da ogni parte, e poco mancò che la smontassero.

I primi ad arrivare furono la signora Mary Taylor Wheelwright e la sua scorta, composta da un pronipote con la moglie. Era una vecchina piccola piccola, la signora Wheelwright, e graziosa; portava indosso i suoi anni con la stessa disinvoltura con cui portava in capo la cuffietta rossa che, come la ciliegina su un gelato alla crema, troneggiava allegra sui capelli di neve. «Caro Bobby», disse abbracciando lo zio B., «lo so che siamo un tantino in anticipo, ma tu mi conosci, sempre puntuale all'eccesso». E le sue scuse erano legittime, visto che non erano ancora le nove e gli ospiti dovevano arrivare poco prima di mezzogiorno.

Arrivarono tutti prima dell'ora che intendevamo noi, tranne la famiglia di Perk McCloud, che fu vittima di due forature nello spazio di trenta miglia; quando finalmente giunse a casa nostra era di un umore così burrascoso, specie il signor McCloud, che tememmo per il vasellame. La maggior parte di quella gente viveva per tutto l'anno in posti solitari, dai quali era difficile evadere: fattorie isolate, fermate facoltative della ferrovia, stradette secondarie di campagna, borgate quasi abbandonate in riva ai fiumi, accampamenti di boscaioli nel fitto delle foreste di abeti; e quindi era naturale che facessero di tutto per arrivare quanto prima possibile, ben preparati a una affettuosa e memorabile riunione di famiglia.

E così fu. Qualche tempo fa ho ricevuto una lettera di una delle sorelle Conklin, che adesso è la moglie di un capitano della marina militare e vive a San Diego. Scriveva: «In questo periodo dell'anno penso parecchio a te, forse per via di quello che successe a una delle nostre riunioni di famiglia, nell'Alabama. Fu qualche anno prima della morte della signorina Sook, nel 1933 forse? Dio mio, non dimenticherò mai quella giornata».

A mezzogiorno non sarebbe stato possibile far entrare una sola persona in più nel salotto, che era diventato un alveare ronzante di chiacchiericcio e di effluvi femminili: la signora Wheelwright odorava di acqua di lillà e Annabel Conklin aveva il profumo dei gerani dopo la pioggia. Un aroma di tabacco aleggiava invece nella veranda, ove si accalcava la maggior parte degli uomini nonostante le stravaganze del tempo, un continuo alternarsi di scrosci di pioggia e momenti di sole in cui il vento si scatenava a raffiche. Il tabacco era una sostanza estranea a quell'ambiente; è vero che di tanto in tanto la mia amica ne annusava una presina, un viziuetto che aveva appreso da uno sconosciuto iniziatore, sul quale rifiutava di far parola; ma le sue sorelle

sarebbero rimaste mortificate se lo avessero sospettato, e anche lo zio B., che verso tutti gli stimolanti aveva un atteggiamento molto severo, condannandoli sia dal punto di vista morale sia da quello sanitario.

L'olezzo virile dei sigari, il pungente aroma delle pipe, l'opulenza variegata che evocavano erano per me come un'esca, che mi attirava costantemente dal salotto nella veranda; preferivo però il salotto per via delle sorelle Conklin, che suonavano a turno sul nostro piano scordato, con molta abilità e altrettanta allegria, ma senza darsi arie. Nel loro repertorio c'era «Indian Love Call», e anche una canzone di guerra del 1918, il lamento di un bimbo che supplica un ladro entrato in casa, intitolata «Non rubare le medaglie di papà, se le è guadagnate con il suo valore». Annabel la cantò accompagnandosi al pianoforte; era la più grande delle sorelle e la più bella, benché fosse un'impresa scegliere fra loro: erano come gemelle di altezza diversa. Facevano pensare a delle mele, sode e profumate, dolci ma asprigne; i loro capelli, raccolti in morbide trecce, avevano i riflessi azzurrini che hanno certi cavalli da corsa neri come l'ebano quando sono tirati a lustro; e certi tratti, le sopracciglia, i nasi, le labbra quando sorridevano, prendevano un'originale piega all'insù che dava un tocco di umorismo alle loro grazie. La cosa più bella è che erano un tantino grassottelle: «piacevolmente grassottelle» è la definizione più azzeccata.

Fu mentre ascoltavo Annabel al piano, e mi innamoravo di lei, che avvertii la presenza di Odd Henderson. Dico la *presenza* perché sentii che c'era prima di vederlo: mi mise in guardia quel sesto senso che, per esempio, avverte l'esperto boscaiolo dell'imminente incontro con un serpente a sonagli o con un gatto selvatico.

Mi voltai, ed eccolo lì sulla soglia del salotto, con un piede dentro e uno fuori. Agli altri probabilmente non sembrava altro che uno stecchetto dodicenne un po' sudicio, che aveva fatto qualche tentativo per mettersi all'altezza dell'occasione lasciandosi i capelli riottosi e facendo una specie di scriminatura: i solchi del pettine erano ancora umidi e intatti. Ma per me era un convitato inatteso e sinistro come il genio malefico che esce dal collo di una bottiglia. Che testone ero stato a pensare che non si sarebbe fatto vedere! Solo un somaro non avrebbe indovinato che sarebbe venuto per dispetto, per la soddisfazione di rovinarmi quella giornata tanto attesa.

Odd però non mi aveva ancora visto: la sua attenzione era stata calamitata da Annabel, le cui dita saltellavano acrobatiche e sicure sulla tastiera consumata, perché Odd stava guardando proprio lei, con le labbra socchiuse e gli occhi ancora più sottili del solito, come se se la fosse trovata dinanzi spogliata, mentre si rinfrescava nel fiume. Pareva che contemplasse una visione lungamente ambita; gli orecchi, già rossi, gli erano diventati color peperone. La scena che aveva dinanzi lo aveva talmente incantato che riuscì ad aprirmi la strada fino alla cucina passandogli quasi accanto. «È qui!».

La mia amica aveva portato a termine i preparativi da ore e ore, e per di più aveva fatto venire due donne negre che l'aiutavano. Ciò nonostante se ne stava acquattata in cucina fin da quando era cominciata la festa, con la scusa che doveva tener compagnia all'esiliata Queenie. Ma in verità aveva paura di mescolarsi con qualsiasi gruppetto di gente, anche composto di parenti, che era poi il motivo per cui, nonostante la sua devozione alla Bibbia e al suo Eroe, andava raramente in chiesa. Benché amasse tutti i bambini e si trovasse con loro a suo agio, come bambina non

era accettabile; eppure non riusciva ad accettare se stessa come una pari degli adulti, e quando era in loro compagnia si comportava come una signorinetta imbarazzata, silenziosa e piuttosto sconcertata. Ma l'*idea* delle feste la mandava in visibilio: peccato che non potesse parteciparvi restando invisibile, perché allora si sarebbe sentita davvero esultante.

Notai che alla mia amica tremavano le mani; e tremavano anche a me. La sua tenuta usuale era composta da un abito di cotonina, dalle scarpe da tennis e da un maglione smesso dello zio B.; non aveva indumenti adatti per le occasioni importanti. Quel giorno era insaccata in un vestito preso in prestito da una delle sorelle, tutte e due molto più voluminose di lei, un frusciarne abito blu scuro che la proprietaria aveva indossato per ogni funerale svoltosi a memoria d'uomo nella contea.

«È qui», la informai per la terza volta. «Odd Henderson».

«E allora perché non sei con lui?», disse in tono di rimprovero. «Non è gentile, Buddy. Lui è ospite tuo. Dovresti essere di là, presentarlo a tutti e fare in modo che si diverta».

«Non posso. Non posso rivolgergli la parola».

Queenie le stava acciambellata in grembo per farsi accarezzare il capo; la mia amica si alzò in piedi, facendola cadere in terra e rivelando così un lembo di stoffa blu cosperso di peli di cane, e disse: «*Buddy*. Vuoi dire che non hai parlato con quel ragazzo?». La mia scortesia le fece dimenticare la sua timidezza: presomi per mano, mi pilotò in salotto.

La sua preoccupazione che Odd non si trovasse a suo agio era sprecata. Le grazie di Annabel Conklin lo avevano attirato al pianoforte. Anzi, si era installato sul sedile accanto a lei e studiava il suo delizioso profilo con quegli occhi opachi come le orbite della balena impagliata che avevo visto l'estate prima, quando era venuta in paese una carovana di girovaghi (razza di imbroglioni: la sbandieravano come il *Moby Dick originale*, e bisognava pagare cinque cents per vederne le spoglie). Quanto ad Annabel, era tipo da flirtare con chiunque avesse un paio di gambe e un paio di braccia... no, è ingiusto, in realtà lo faceva solo perché era generosa, o semplicemente per la sua natura vivace. Eppure per me fu un colpo, una trafittura vederla fare la svenevole con quel capraio.

Spingendomi avanti, la mia amica si presentò a Odd: «Buddy e io siamo così contenti che tu sia venuto». Odd aveva i modi di un carrettiere: non si alzò in piedi e non tese la mano, guardò appena la mia amica e a me non rivolse neppure uno sguardo. Intimidita ma decisa, la mia amica riprese: «E se Odd ci cantasse qualcosa? So che ha una bella voce, me l'ha detto la sua mamma. Annabel, tesoro, suona qualcosa che Odd conosca».

Rileggendo questa narrazione mi accorgo di non aver descritto nei particolari le orecchie di Odd Henderson: un'omissione davvero grave, perché erano vistose come quelle di Alfalfa nelle comiche di *Our Gang*. Adesso, a causa della buona grazia piena di lusinghe con cui Annabel aveva accolto la richiesta della mia amica, le orecchie di Odd divennero di un rosso barbabietola, così squillante che c'era da sgranare gli occhi. Farfugliò qualcosa, scuotendo la testa con aria imbarazzata; ma Annabel gli domandò: «Conosci "I Have Seen the Light"?». Non la conosceva; tuttavia, il titolo che lei gli suggerì dopo fu accolto con una smorfia che voleva essere

un sorriso e dire che sì, quello lo conosceva. Anche un cretino integrale avrebbe capito che la sua modestia era solo una mostra.

Annabel, con una risatina, trasse dalla tastiera un accordo sontuoso, e Odd intonò con voce precocemente adulta: «When the red, red robin comes bob, bob, bobbin' along». Il pomo d'Adamo cominciò a sobbalzargli nella gola tesa; Annabel, presa dall'entusiasmo, accelerò il ritmo; nella sala lo starnazzare stridulo delle donne si acquetò perché la loro attenzione era attratta verso il pianoforte. Odd era bravo, certo sapeva cantare, e la gelosia che mi passava per il corpo sarebbe bastata a fulminare un omicida sulla sedia elettrica. Proprio un omicidio avevo in mente; avrei potuto ammazzarlo con la facilità con cui si schiaccia una zanzara. Anzi, anche più facilmente.

Ancora una volta, senza farmi notare nemmeno dalla mia amica, completamente assorbita dall'esibizione musicale, sgattaiolai dal salotto in corridoio e mi diressi verso l'Isola. Questo era il nome che avevo dato a un punto della casa dove andavo a rifugiarmi quando mi sentivo triste o inesplicabilmente sovreccitato, o anche quando avevo voglia di riflettere su qualcosa. Era un gigantesco armadio a muro adiacenti te all'unico bagno della casa. Il bagno vero e proprio, fatta eccezione per le attrezzature igieniche, era arredato come un accogliente salottino, con un sofà imbottito di crine, tappetini sparsi qua e là, un piccolo scrittoio, un caminetto e, alle pareti, riproduzioni in cornice di «La visita del medico», «Mattino di settembre» e «Lo stagno dei cigni», nonché calendari a profusione.

Su una parete dell'armadio a muro, quella che lo separava dal bagno, c'erano due finestrelle di vetro colorato, dalle quali filtravano raggi di luce rosea, ambrata e verdina a forma di rombo. Qua e là dai vetri si erano staccate piccole scaglie di vernice e mettendo l'occhio sui punti scrostati era possibile identificare chi era nel bagno. Dopo un po' di tempo che me ne stavo appartato a rimuginare sul successo del mio nemico, udii un rumore di passi: la signora Mary Taylor Wheelwright era entrata nel bagno. Si fermò davanti a uno specchio, si passò sul viso il piumino della cipria, restaurò le gote vetuste con un po' di belletto e infine, studiando i risultati dell'operazione, annunciò: «Molto graziosa, Mary. Anche se è proprio Mary a dirlo».

Si sa che le donne vivono più a lungo degli uomini; che sia semplicemente perché sono sostenute da una maggiore vanità? In ogni modo la signora Wheelwright mi rese di umore meno tetro; così, dopo che ebbe lasciato il bagno, quando risuonò allegro in tutta la casa uno scampanellare che annunciava il pranzo, decisi di abbandonare il mio rifugio e di partecipare al festino senza curarmi di Odd Henderson.

Proprio in quel momento, tuttavia, udii nuovamente un rumore di passi e comparve *lui*. Non l'avevo mai visto così poco accigliato. Era impettito come un galletto. Fischiettava. Continuò a fischiettare anche mentre si sbottonava i calzoncini e lasciava andare uno zampillo scrosciante, giulivo come una ghiandaia in un campo di girasoli. Stava per andarsene quando la sua attenzione fu attratta da una scatola aperta sullo scrittoio. Era una scatola da sigari, in cui la mia amica teneva ricette ritagliate dai giornali e altra paccottiglia, nonché una spilla con cammeo che suo padre le aveva regalato tanto tempo prima. Valore sentimentale a parte, la sua immaginazione l'aveva portata a ritenere quell'oggetto particolarmente prezioso; ogni volta che avevamo seri motivi di risentimento contro le sue sorelle o lo zio B. mi diceva: «Non

ti preoccupare, Buddy. Venderemo il mio cammeo e ce ne andremo via. Prenderemo la corriera per New Orleans». Pur non avendo mai approfondito quello che avremmo fatto una volta arrivati a New Orleans, né il modo in cui ci saremmo guadagnati da vivere quando fossero finiti i soldi del cammeo, entrambi ci cullavamo in questa fantasticheria. Forse ciascuno di noi si rendeva conto in segreto che la spilla era una cosetta da poco prezzo, di quelle che vendono per corrispondenza; ma ci sembrava ugualmente il talismano di una magia autentica, anche se non collaudata, un amuleto che ci permetteva di fare affidamento sulla nostra libertà, se davvero avessimo deciso di andare in cerca di fortuna in un mondo favoloso. Perciò la mia amica non la portava mai: era un tesoro troppo prezioso per rischiare di perderlo o di danneggiarlo.

Vidi Odd che allungava la mano sacrilega verso quell'oggetto, vidi che se lo faceva saltellare sul palmo, lo rimetteva nella scatola e si voltava per andarsene. Poi tornò indietro; e stavolta ghermì lestamente il cammeo e se lo fece scivolare in tasca. Il mio primo impulso, nel furore che mi prese, fu di precipitarmi fuori del mio rifugio e di affrontarlo: in quel momento credo che sarei stato capace di inchiodarlo a terra. *Però...* be', vi ricordate come, in tempi più innocenti, i disegnatori dei giornalotti raffiguravano la nascita di un'idea? Con una lampadina incandescente sospesa sopra la testa dell'eroe. Fu così anche per me: improvvisamente mi si accese nel cervello una lampadina accecante. La scossa e il bagliore mi fecero ardere e rabbrivire nello stesso tempo, e anche ridere. Odd aveva messo nelle mie mani lo strumento ideale per una vendetta, una vendetta che lo avrebbe ripagato di tutte le sue lappe di bardana.

In sala da pranzo parecchi tavoli lunghi erano stati uniti per formare un'unica mensa a forma di T. Lo zio B. sedeva nel punto d'incrocio della T, con la signora Mary Taylor Wheelwright alla sua destra e la signora Conklin alla sua sinistra. Odd era seduto fra due delle sorelle Conklin, una delle quali era Annabel, i cui complimenti lo mantenevano al colmo dell'euforia. La mia amica era andata a mettersi in fondo alla tavola, fra i bambini più piccoli; secondo lei, aveva scelto quel posto perché di lì faceva più presto ad andare in cucina, ma naturalmente lo aveva fatto perché ci si trovava più a suo agio. Queenie, che chissà come era riuscita a evadere dalla cucina, si aggirava sotto la tavola, tremando di eccitazione e agitando con trasporto la coda mentre sgattaiolava fra quella selva di gambe; ma nessuno sembrava preoccuparsene; probabilmente perché tutti i commensali erano ipnotizzati dai tacchini appena usciti dal forno, lucidi di grasso e ancora intatti, e dai profumi portentosi che esalavano dagli altri vassoi, carichi di sottaceti e di granturco, di frittelle di cipolla e di polpette di carne tritata e uva passa.

Anche a me sarebbe venuta l'acquolina in bocca, se la bocca non l'avessi avuta completamente asciutta per l'eccitante prospettiva di una vendetta globale. Per un istante, guardando di sfuggita il volto soffuso di rossore di Odd, provai un'ombra di dispiacere, ma in realtà non avevo nessuno scrupolo.

La zio B. recitò la preghiera di ringraziamento. A capo chino, con gli occhi chiusi e le mani callose congiunte in atto di omaggio, intonò: «Sii benedetto, o Signore, per la copiosità della nostra mensa, per i frutti abbondanti di cui possiamo esserti grati in questo Giorno del Ringraziamento di un anno difficile» —, la sua voce, che si udiva

tanto di rado, era incrinata dalle cadute di tono come il vecchio organo di una chiesa abbandonata — «Amen».

Poi, mentre tutti si mettevano a loro agio sulle sedie e spiegavano i tovaglioli, ci fu la necessaria pausa di silenzio che aspettavo. «Qui fra noi c'è un ladro». Parlavo con voce chiara, e ripetei l'accusa in tono ancora più calibrato. «Odd Henderson è un ladro. Ha rubato il cammeo della signorina Sook».

I tovaglioli splendettero nelle mani dei commensali, sospese a mezz'aria, immobili. Gli uomini diedero qualche colpo di tosse, le sorelle Conklin rimasero a bocca aperta, tutte e quattro in perfetto unisono, e al piccolo Perk McCloud figlio venne il singhiozzo, come succede ai bambini molto piccoli quando qualcosa li fa trasalire.

In un tono che era in bilico fra il rimprovero e l'angoscia, la mia amica disse: «Buddy non dice sul serio. Vuole solo scherzare».

«Dico sul serio. Se non mi credi, va' a guardare nella scatola. Il cammeo non c'è. Ce l'ha in tasca Odd Henderson».

«Buddy ha avuto una brutta influenza», mormorò lei. «Non volergliene, Odd. Non si rende conto di quello che sta dicendo».

«Va' a guardare nella scatola», dissi. «L'ho visto io mentre lo prendeva».

Fissando su di me uno sguardo gelido che mi preoccupò, lo zio B. assunse il controllo della situazione. «Forse è meglio», disse alla signorina Sook. «Questo dovrebbe tagliare la testa al toro».

Non succedeva di frequente che la mia amica disobbedisse al fratello; e non lo fece nemmeno quella volta. Ma il suo pallore, la piega mortificata che presero le sue spalle testimoniavano la repulsione che provava per quell'incarico. Rimase via solo un minuto, ma parve che la sua assenza durasse un'eternità. Tutt'intorno alla tavola l'ostilità germogliava e si propagava come un intrico di viticci spinosi che si moltiplichi a vista d'occhio; e la vittima imprigionata in quel viluppo non era l'accusato, ma l'accusatore. Mi sentii lo stomaco preso in una morsa; Odd, invece, pareva mortalmente calmo.

La mia amica tornò tutta sorridente. «Vergogna, Buddy», mi redarguì agitando l'indice. «Ti sembrano scherzi da fare? Il cammeo era proprio dove l'avevo lasciato».

«Buddy», disse lo zio B., «voglio sentirti chiedere scusa al nostro ospite».

«No, non deve», disse Odd Henderson alzandosi. «Diceva la verità». Si frugò in tasca e mise il cammeo sulla tavola. «Vorrei avere una scusa per quello che ho fatto. Ma non ne ho». Avviandosi verso la porta aggiunse: «Lei dev'essere una persona tutta speciale, signorina Sook, per dire una bugia in mia difesa come ha fatto». Poi uscì, il maledetto.

Uscii anch'io. Solo che io uscii di corsa. Spinsi indietro la sedia, rovesciandola. Il fracasso scatenò Queenie, che balzò fuori da sotto la tavola, abbaiando e mostrandomi i denti. Mentre le passavo vicino, la signorina Sook cercò di fermarmi: «Buddy!». Ma io non volevo avere niente a che fare con lei, e nemmeno con Queenie. Quel cane mi aveva ringhiato contro e la mia amica aveva preso le parti di Odd Henderson, aveva mentito per salvare lui, aveva tradito la nostra amicizia, il mio amore: cose del genere credevo che non sarebbero mai accadute.

Sotto casa nostra c'era il terreno da pascolo di Simpson, un prato ove l'erba alta risplendeva dei colori di novembre, oro e ruggine. Al margine del prato c'erano la stalla color lavagna, il recinto dei maiali, un pollaio protetto da uno steccato e l'affumicatoio. Fu nell'affumicatoio che andai a nascondermi, uno stanzone nero dove faceva fresco anche nelle giornate di canicola. Il pavimento era di terra battuta e c'era una buca per il fuoco, che mandava odore di cenere d'acero e di creosoto; dalle travi del soffitto pendevano file di prosciutti. Quel posto mi aveva sempre ispirato diffidenza, ma ora la sua tenebra pareva offrirmi un rifugio. Mi sdraiai in terra, con il petto che andava su e giù come le branchie di un pesce finito a riva sulla sabbia; e non m'importava di rovinare l'unico vestito buono, quello con i calzoni lunghi, strascicandolo sul pavimento in quel miscuglio di terra, cenere d'acero e grasso di maiale.

Una cosa sapevo: avrei lasciato quella casa e il paese quella sera stessa. Gambe in spalla e via. Sarei saltato di nascosto su un merci diretto in California. Mi sarei guadagnato la vita lustrando scarpe a Hollywood. Le scarpe di Fred Astaire. Di Clark Gable. Chissà, magari sarei diventato un divo del cinema anch'io. Non era successo a Jackie Cooper? Oh, come se ne sarebbero pentiti allora. Io ricco e famoso, e non avrei risposto alle loro lettere e nemmeno ai telegrammi, probabilmente.

Poi di colpo mi venne in mente una cosa che li avrebbe fatti pentire ancora di più. La porta del capannone era socchiusa e una lama di sole illuminava una mensola sulla quale c'erano diverse bottiglie. Bottiglie polverose, col teschio e le tibie incrociate sull'etichetta. Se bevevo quel che c'era dentro, allora sì che tutta quella gente in sala da pranzo avrebbe capito cosa significa pentirsi, quel branco che s'ingozzava e sbevazzava. Ne valeva la pena, se non altro per godermi il rimorso dello zio B. quando mi avrebbero ritrovato sul pavimento dell'affumicatoio, freddo e stecchito; valeva la pena di godersi i pianti dei cristiani e i guaiti di Queenie quando la mia bara sarebbe stata calata nella fossa al cimitero.

Il solo inconveniente era che poi non sarei stato in grado né di vedere né di sentire tutte queste scene: come avrei potuto, da morto? E che soddisfazione c'è a essere morto, se non è possibile godersi lo spettacolo del rimpianto e del rimorso di chi è in lutto?

Lo zio B. doveva aver proibito alla signorina Sook di venirmi a cercare finché l'ultimo invitato non si fosse alzato da tavola. Era pomeriggio inoltrato, quando dall'altra parte del prato mi arrivò il suono della sua voce, sommessa e accorata come quella di una colomba rimasta vedova. Rimasi dov'ero e non risposi.

Fu Queenie a trovarmi. Arrivò all'affumicatoio e ne fece il giro annusando; si mise ad abbaiare quando riconobbe il mio odore, poi entrò, venne strisciando verso di me e mi leccò una mano, un orecchio, una guancia: sapeva di avermi trattato in modo indegno.

Alla fine la porta si spalancò e il raggio di luce divenne più largo. «Vieni qui, Buddy», disse la mia amica. E io volevo andare da lei. Quando mi vide scoppiò a ridere: «Misericordia, ragazzino. Sembri inzuppato nella pece e pronto per rotolarti nelle piume». Nessuna recriminazione per il vestito rovinato, nemmeno un accenno.

Queenie trotterellò via per andare a infastidire le mucche; noi la seguimmo e ci mettemmo a sedere su un tronco d'albero tagliato. «Ti ho messo da parte una coscia

di tacchino», disse lei dandomi un pacchettino avvolto nella carta da salumaio. «E il bocconcino che preferisci. L'osso dei desideri».

La fame, fino allora smorzata da sensazioni ben più tetre, mi colpì come un pugno allo stomaco. Aggredii la coscia finché fu ripulita, poi attaccai l'osso dei desideri, la parte più saporita del tacchino.

Mentre mangiavo la signorina Sook mi passò un braccio intorno alle spalle. «Solo una cosa vorrei dirti, Buddy. Due torti non fanno una ragione, mai. Lui ha fatto male a prendere il cammeo. Ma perché l'ha preso noi non lo sappiamo. Forse non gli è mai passato per la testa di tenercelo. Qualunque cosa lo abbia spinto a farlo, non poteva essere un'azione calcolata. Per questo ciò che hai fatto tu è stato molto peggio: tu hai *calcolato* di umiliarlo. È stata una cosa deliberata. Ascoltami bene, Buddy: di peccati imperdonabili ce n'è uno solo, la *crudeltà deliberata*. Tutto il resto si può perdonare. Questo, mai. Mi capisci, Buddy?».

La capivo, vagamente, e il tempo mi ha insegnato che aveva ragione. In quel momento, però, la cosa di cui soprattutto mi rendevo conto era che siccome la mia vendetta era fallita, il metodo da me scelto doveva essere sbagliato. Odd Henderson si era rivelato — come? perché? — superiore a me, perfino più onesto.

«Davvero mi capisci, Buddy? Davvero?».

«Press'a poco sì. Tira», dissi porgendole l'osso dei desideri perché prendesse una delle estremità.

Lo spezzammo e la metà più grande rimase a me, il che mi dava il diritto di esprimere un desiderio. Lei volle sapere che desiderio era.

«Che tu mi rimanga amica».

«Stupidone», disse, e mi strinse fra le braccia.

«Per sempre?».

«Io non ci sarò per sempre, Buddy. E neanche tu». La sua voce sprofondò per un istante nel silenzio come il sole all'orizzonte, dove il prato finiva, poi risorse col vigore di un nuovo sole nascente. «Ma sì, per sempre. Al Signore piacendo, tu ci sarai ancora per molto tempo dopo che io me ne sarò andata. E finché mi ricorderai, saremo sempre insieme...».

Da allora in poi Odd Henderson mi lasciò in pace. Cominciò ad azzuffarsi con uno della sua età, Squirrel McMillan. E l'anno dopo, per i brutti voti che prendeva e per la sua cattiva condotta, il direttore non volle più ammetterlo a scuola, così passò l'inverno lavorando a giornata da un allevatore di mucche. L'ultima volta che lo vidi fu poco prima che si facesse dare un passaggio per Mobile, dove poi si arruolò nella marina mercantile e scomparve. Deve essere stato l'anno prima che i miei mi spedissero in un collegio militare, dove avrei conosciuto tempi tristi, e due anni prima della morte della signorina Sook. Quindi nell'autunno del 1934.

La mia amica mi aveva convocato in giardino; aveva trapiantato un'intera aiuola di crisantemi in fiore in una vecchia vasca da bagno, e aveva bisogno di una mano per trasportare la vasca su per gli scalini e installarla nella veranda, dove avrebbe fatto bella mostra. La vasca pesava più di quaranta omaccioni corpulenti, e mentre cercavamo inutilmente di spostarla passò davanti a casa nostra Odd Henderson. Si fermò al cancelletto del giardino, poi lo aprì e disse: «Lasci fare a me, signora». La

vita in campagna gli aveva fatto bene: aveva messo su carne, le sue braccia erano nerborute e il rosso della sua faccia si era tramutato in una bella abbronzatura sfumata di ruggine. Sollevò agevolmente la grossa vasca e andò a deporla nella veranda.

«Le sono obbligata, signore», disse la mia amica. «Molto gentile da parte sua».

«Non è nulla», rispose lui, sempre ignorandomi.

La signorina Sook recise i crisantemi più vistosi della sua collezione. «Questi li porti a sua madre», gli disse dandogli il mazzo. «E le porti i miei saluti più cari».

«Grazie, signora. Lo farò».

«Oh, Odd», chiamò la signorina Sook quando lui era già in strada, «stia attento! Sono leoni, sa». Ma lui non sentiva più. Restammo a guardarlo finché ebbe svoltato l'angolo, ignaro della minaccia che recava con sé, quei crisantemi che fiammeggiavano, ringhiavano e ruggivano contro il chiarore verdognolo del crepuscolo morente.

Padron Miseria

I tacchi alti che battevano sul pavimento di marmo dell'atrio la facevano pensare ai cubi di ghiaccio tintinnanti in un bicchiere, e i fiori, quei crisantemi d'autunno in un vaso accanto all'ingresso, se soltanto li avesse toccati, ne era certa, si sarebbero sfatti, dissolti in una polvere umida; la casa era calda, anche troppo, ma fredda, e Sylvia rabbrivì, fredda come le chiazze rigonfie e biancastre sul viso della segretaria, la signorina Mozart, che vestiva tutta di bianco come se fosse un'infermiera. Forse lo era davvero; questa, naturalmente, sarebbe stata la risposta. «Signor Revercomb, lei è un pazzo, e questa è la sua infermiera»; ci pensò per un momento: bene, no. E ora il maggiordomo le tendeva la sciarpa. La bellezza di quell'uomo la commosse: snello, gentile, un negro dalla pelle macchiettata e dagli occhi arrossati, atoni. Mentre le apriva la porta, comparve la signorina Mozart, con la sua uniforme inamidata che riempiva l'atrio di un secco fruscio.

«Ci auguriamo che lei torni», disse, e tese a Sylvia una busta chiusa. «Il signor Revercomb è stato molto contento».

Fuori, scendevano fiocchi azzurri di tenebre, e Sylvia camminò per le vie di novembre fino a raggiungere la parte alta e deserta della Quinta Avenue. Doveva attraversare il parco per tornare a casa: quasi un atto di sfida, perché Henry e Estelle, sempre insistenti nella loro saggezza cittadina, avevano detto e ripetuto: «Sylvia, non immagini nemmeno quanto sia pericoloso attraversare il parco quando fa buio: guarda che cosa è accaduto a Myrtle Calisher. Qui non siamo a Easton, cara». Questo continuavano a ripetere. Dio, com'era stanca! Finora, ad eccezione di qualche impiegato della Snug-Fare, la ditta d'abbigliamento presso la quale lavorava, chi altro conosceva a New York? Oh, tutto sarebbe andato benissimo se non avesse dovuto vivere con loro, se avesse potuto concedersi il lusso di una stanza tutta sua; ma in quel piccolo appartamento imbottito di chintz provava qualche volta il desiderio di strangolare tutti e due. E perché era venuta a New York? Per una ragione qualsiasi, che andava facendosi sempre più vaga, uno dei motivi principali che l'avevano spinta a lasciare Easton era stato di liberarsi di Henry e di Estelle, o meglio, dei loro equivalenti, per quanto Estelle fosse proprio di Easton, una città a nord di Cincinnati. Estelle e Sylvia erano cresciute assieme. Il vero guaio con Henry e Estelle consisteva nel fatto che essi erano atrocemente marito e moglie. Caro qua e caro là, e tutto aveva un nome: il telefono era Il Campanellino che Suona, il divano La Nostra Nelle, il letto il Grande Orso; sì, per non parlare del tovagliolo Tuo e Mio, del cuscino Tuo e Mio. C'era proprio da impazzire. «Pazzi», disse forte, e la sua voce si perdette nella quiete del parco. Era bello a quell'ora, e Sylvia era contenta di essere passata di lì; il vento... mormorava fra le foglie... i lampioni... davano vita ai disegni a gesso dei bambini:

uccelli rosa, frecce azzurre, cuori verdi. Ma all'improvviso, come due parole oscene accoppiate, ecco apparire sul viale due ragazzi con un ghigno sul viso arrossato. Si stagliavano nella penombra come due fiamme minacciose, e Sylvia, passando accanto a loro, sentì un fuoco percorrerla, quasi fosse passata vicino a un braciere. Si voltarono e la seguirono lungo un prato deserto; uno di essi faceva scorrere un bastone contro la cancellata, l'altro fischiava; questi due suoni si fondevano e crescevano in lei simili al rombo di una macchina che si avvicinasse, e quando uno dei due gridò, in una risata: «Ehi, perché tanta fretta?» la bocca le si torse per l'affanno. No, si impose, mentre pensava di gettare la borsetta e di fuggire. Ma in quel momento, da un viale laterale, scorre un uomo accompagnato da un cane, e lo seguì da vicino fino all'uscita. Come si sarebbero sentiti nel giusto, come si sarebbero sentiti te-lo-avevo-detto Henry e Estelle, se avesse raccontato loro la cosa! E, peggio, Estelle avrebbe scritto a casa, e poi, presto, tutta Easton avrebbe saputo che Sylvia era stata rapinata nel Central Park. E per il resto della strada che la divideva da casa disprezzò New York: la sua anonimità, il suo virtuoso terrore, le luci accese tutta la notte, lo scalpaccio incessante, i corridoi della sotterranea, le porte numerate (3c).

«Ssst, cara», disse Estelle, scivolando fuori della cucina. «Caniccio sta lavorando».

Nessun dubbio, Henry, che studiava legge a Columbia, era chino sui suoi libri nel salotto, e Sylvia, come voleva Estelle, si tolse le scarpe prima di entrare. Giunta nella sua stanza, si gettò sul letto e si mise le mani sugli occhi. Era proprio vero tutto quello che le era accaduto quel giorno? La signorina Mozart e il signor Revercomb stavano davvero nella grande casa della Settantottesima Strada?

«Così, cara, che cos'è successo oggi?».

Estelle era entrata senza bussare.

Sylvia sedette, appoggiandosi su un gomito.

«Niente. Tranne che ho scritto novantasette lettere».

«Su che cosa, cara?», domandò Estelle, adoperando la spazzola per capelli di Sylvia.

«Oh, diavolo, e su cosa vuoi che fosse. Snug-Fare, la biancheria usata dai luminari della scienza e dell'industria».

«Dio, cara, non essere così pungente. Non so che cosa ti prenda qualche volta, sei così pungente! Ahi! Perché non ti comperi una spazzola nuova? Questa è tutta piena di capelli».

«Dei tuoi soprattutto».

«Che cos'hai detto?».

«Non ci badare».

«Oh, credevo che tu avessi detto qualcosa. In ogni modo, come stavo dicendo, vorrei che tu non andassi ogni giorno in ufficio per tornare a casa così inquieta, così di cattivo umore. Sentì, ne parlavo proprio ieri sera con Caniccio, e lui era d'accordo con me al cento per cento; Caniccio, gli ho detto, credo che Sylvia dovrebbe trovare marito: una ragazza emotiva come lei ha bisogno di tranquillità. Non c'è ragione al mondo perché tu non debba sposarti. Forse non sei bella nel senso che di solito si dà alla parola, ma hai due occhi splendidi e uno sguardo intelligente, sincero. Sei proprio quel tipo di ragazza che ogni professionista sarebbe contento di incontrare. E credo che anche tu desideri qualcosa di simile... Guarda me, per esempio; come sono

cambiata da quando ho sposato Henry... Non ti dà un senso di solitudine vedere quanto siamo felici? Sono qui per dirti, cara, che non c'è niente come starsene a letto la sera abbracciata a un uomo e...».

«Estelle! Per l'amor di Dio!». Sylvia si drizzò di scatto sul letto, mentre l'ira le imporporava le guance. Ma dopo un momento si morsicò le labbra e abbassò gli occhi. «Mi spiace», disse, «non intendevo alzare la voce. Solo vorrei che tu non mi parlassi così».

«Hai ragione», disse Estelle, con un sorriso incerto, perplesso. Poi si chinò e baciò Sylvia. «Capisco, cara. Il fatto è che tu sei esaurita. E scommetto che non hai nulla da mangiare. Vieni in cucina che ti farò friggere qualche uovo».

Quando Estelle le mise dinanzi il piatto delle uova, Sylvia provò quasi vergogna di se stessa; dopotutto Estelle cercava di essere gentile, e allora, quasi per farsi perdonare, disse: «Oggi è successo qualcosa».

Estelle le stava seduta di fronte, davanti a una tazza di caffè, e Sylvia continuò: «Non so come parlartene. È una cosa strana, stranissima. Bene, sono andata a mangiare all'Automatico oggi, ed ero seduta a tavola con questi tre individui. Era come se io fossi invisibile, perché parlavano fra loro delle cose più personali. Uno disse che la sua amica stava per avere un bambino e che non sapeva dove trovare denaro per provvedere in qualche modo. Così un altro gli chiese perché non vendeva qualcosa. Rispose che non aveva nulla da vendere. Allora il terzo uomo (un tipo piuttosto delicato, che non sembrava neppure in compagnia degli altri due) disse che sì, aveva qualcosa da vendere: *sogni*. Risi anch'io, e allora l'uomo scosse la testa e ribadì con molta serietà che era assolutamente vero: la zia di sua moglie, la signorina Mozart, lavorava per un ricco che comperava sogni, veri sogni notturni da chiunque. E scrisse il nome e l'indirizzo dell'uomo e lo diede all'amico, ma quello lasciò il biglietto sulla tavola. Gli sembrava una cosa troppo sciocca, disse».

«Anche a me», interruppe Estelle con un fare un po' da saccente.

«Non so», disse Sylvia, accendendo una sigaretta. «Ma non riesco a togliermelo dalla testa. Il nome scritto sul biglietto era: signor Revercomb, e l'indirizzo Settantottesima Strada Est. Lo guardai solo per un momento, ma era... non so, non riesco a dimenticarlo. Cominciava a darmi il mal di testa. Così uscii presto dall'ufficio...».

Lentamente, con enfasi, Estelle depose la chicchera del caffè.

«Senti, cara, non mi dirai che sei andata da lui, che sei andata da questo pazzo di signor Revercomb».

«Non intendevo questo», rispose, subito imbarazzata. Si accorgeva ora di avere sbagliato a parlarne. Estelle non aveva immaginazione, non avrebbe capito. Così strinse un poco gli occhi, come sempre faceva quando architettava una menzogna. «E non ci sono andata», disse, con naturalezza. «Mi sono incamminata in quella direzione, ma poi ho capito che era una sciocchezza e mi sono limitata a fare una passeggiata».

«E hai fatto benissimo», disse Estelle, incominciando ad accatastare i piatti sull'acquaio. «Pensa un poco che cosa poteva succedere. Comperare i sogni! Chi ha mai sentito niente di simile. Uh, uh, cara, qui certo non siamo a Easton».

Prima di andare a letto Sylvia prese un sedativo, come spesso faceva; sapeva che altrimenti non sarebbe riuscita a riposare con la mente così agitata, sconvolta; e poi provava una curiosa tristezza, un senso di perdita, come se fosse stata vittima di un furto materiale o anche morale, come se i ragazzi incontrati nel parco le avessero rubato (accese improvvisamente la luce) la borsa. La busta che la signorina Mozart le aveva dato: era nella borsa e fino a quel momento se n'era dimenticata. L'aprì. Conteneva un biglietto azzurro arrotolato intorno a una banconota; sul biglietto stava scritto: «In pagamento di un sogno, 5 \$». E ora ci credeva; era vero, aveva venduto un sogno al signor Revercomb. Ma poteva essere davvero una cosa tanto semplice? Mentre spegneva di nuovo la luce, rise un poco. Se solo fosse riuscita a vendere un paio di sogni ogni settimana, quante cose avrebbe potuto fare: una casa tutta sua, pensò, sprofondando nel sonno. Il riposo ondeggiava come una fiamma intorno a lei, e le immagini della lanterna magica presero a scorrere, giù, più giù. Le labbra di lui, le braccia di lui; riflesse, vanenti; allontanò irosamente col piede le coperte. Dov'erano le fredde braccia di uomo, quelle braccia di cui Estelle aveva parlato? Le labbra del signor Revercomb le sfioravano l'orecchio, mentre lei sprofondava nel sonno. «Dimmi», mormorava.

Lo rivide una settimana dopo, un pomeriggio domenicale di primo dicembre. Era uscita per andare al cinematografo, ma a un tratto, come se tutto fosse accaduto indipendentemente dalla sua volontà, si era trovata nella Madison Avenue, a due isolati di distanza dalla casa del signor Revercomb. Era una giornata fredda, grigia, con un vento gelido e tagliente; nelle vetrine dei negozi i ghiaccioli degli ornamenti natalizi scintillavano fra i mucchi di neve posticcia: tutto le faceva tristezza, perché Sylvia odiava le feste, quelle giornate in cui ci si sente più soli. In una vetrina vide uno spettacolo che la fece fermare di botto. Un Babbo Natale meccanico, di grandezza naturale, si percuoteva lo stomaco e ondeggiava avanti e indietro, in preda a un accesso di frenesia elettrica. Attraverso il vetro sottile si poteva sentire la sua risata chiassosa, stridente. Più lo guardava, e più le appariva terribile; infine si volse e infilò la strada in cui era la casa del signor Revercomb. All'aspetto era una delle solite case di città, forse un po' meno curata, forse un po' meno importante delle altre, ma relativamente grande. L'avvizzita edera invernale incorniciava le finestre e si protendeva in intrichi arruffati sopra la porta; ai due lati dell'ingresso stavano due piccoli leoni di pietra dagli occhi sottili e scheggiati. Sylvia respirò profondamente, poi suonò il campanello. Il negro pallido e gentile del signor Revercomb la fece entrare con un sorriso cortese.

Nella visita precedente, si era ritrovata sola nella sala d'aspetto. Questa volta c'erano altre persone, alcune donne dall'aspetto più disparato e un giovane eccessivamente nervoso, con degli occhi piccolissimi. Se quelle persone fossero state quel che sembravano, cioè gente in attesa nell'anticamera di un dottore, quel giovane avrebbe potuto essere un futuro padre o una vittima del ballo di San Vito. Sylvia gli sedette accanto, e gli occhi inquieti dell'uomo la esaminarono rapidamente; con ogni probabilità, tutto ciò che vedeva lo turbava un poco, e Sylvia si sentì sollevata quando egli tornò alle sue sconcertanti preoccupazioni. A poco a poco tuttavia la ragazza si rese conto dell'interesse che aveva destato in quel piccolo gruppo di persone; nella luce confusa, incerta della stanza, i loro sguardi erano più fissi delle sedie sulle quali

sedevano; più di tutti appariva agitata una donna. Quel viso, abitualmente, doveva avere un'espressione piuttosto dolce, ma ora, mentre guardava Sylvia, era indurito dal dispetto, dalla gelosia. La donna sedeva accarezzandosi la pelliccetta che portava intorno al collo, come se cercasse di domare una creatura selvaggia che le si agitatesse dentro, e il suo sguardo continuò a essere aggressivo finché nell'atrio non rimbombarono i passi della signorina Mozart. Subito, come tanti studenti spaventati, tutti riacquistarono la loro identità, si fecero attenti.

«Lei, signor Pocket», disse la signorina Mozart, «e poi lei».

E il signor Pocker la seguì torcendosi le mani e strabuzzando gli occhi. Nella penombra della stanza gli altri tornarono ad assumere il loro aspetto di pulviscoli nel sole.

Cominciò a piovere; le ombre incerte delle finestre tremarono sui muri, e il giovane domestico del signor Revercomb, scivolando da un lato all'altro della stanza, accese il fuoco nel camino e dispose su una tavola il necessario per il tè. In Sylvia, che sedeva vicino al fuoco, il calore e il rumore della pioggia fecero nascere un senso di sonnolenza; la testa le ciondolava da una parte e dall'altra. Alla fine chiuse gli occhi, né sveglia, né addormentata. Per un poco solo il ticchettio cristallino di una pendola ruppe il terso silenzio della casa. Poi, all'improvviso, vi fu un grande movimento nell'atrio, e la stanza fu investita da un turbine di suoni: una voce profonda, volgare gridò:

«Fermare Oreilly? Il maestro di ballo e chi altro?».

E il proprietario di questa voce, un uomo piccolo, robusto e rossiccio, si fece strada sino alla soglia della sala dove si fermò ondeggiando da un piede all'altro, perfettamente ubriaco.

«Bene, bene, bene», disse, con una voce rauca di gin che sempre più diminuiva di tono, «e ci sono tutte queste signore prima di me? Ma Oreilly è un gentiluomo. Oreilly aspetta il suo turno».

«Ma non qui, lei non può», disse la signorina Mozart, comparendo alle sue spalle e afferrandolo saldamente per il bavero. Il viso dell'uomo si fece ancora più rosso e i suoi occhi sembrarono schizzare dall'orbita.

«Mi strozza, così», ansimò, ma la signorina Mozart, con quelle sue mani verde pallido più robuste della radice di una quercia, lo strinse ancora più forte e lo spinse verso la porta che qualche istante dopo si chiuse con violenza: una chicchera da tè tintinnò e una foglia appassita di dalia cadde dal suo gambo. La signora con la pelliccia si fece scivolare in bocca un'aspirina.

«Disgustoso», disse, e tutti gli altri, salvo Sylvia, risero piano e in tono ammirativo, quando la signorina Mozart attraversò la stanza fregando una mano contro l'altra.

Cadeva una pioggia fitta e scura, quando Sylvia lasciò la casa del signor Revercomb. Guardò in giro nella strada desolata in cerca di un taxi: non c'era nulla, nessuno, o meglio, sì, c'era l'ubriaco che aveva provocato tutta quella confusione. Come un bimbo solitario di città, se ne stava appoggiato a un'auto ferma, giocherellando con una palla di gomma.

«Guarda, piccola», disse a Sylvia, «guarda, ho trovato questa palla. Credi che sia di buon augurio?».

Sylvia gli sorrise: pur con tutta la sua insolenza, doveva essere un tipo piuttosto innocuo, e v'era un certo non so che nel suo viso, una beffarda tristezza che ricordava la truccatura di un clown. Sempre giocherellando con la palla, la seguì mentre si dirigeva verso la Madison Avenue.

«Scommetto che non ho fatto una bella figura là», disse. «Quando mi comporto a quel modo, mi viene poi voglia di sedermi per terra e di piangere».

Si sarebbe detto che, dopo essere rimasto così a lungo sotto la pioggia, le idee gli si fossero considerevolmente sennepiate.

«Ma non doveva scuotermi a quel modo; accidenti come è ruvida. Ne ho conosciute di donne ruvide: mia sorella Berenice sapeva domare un toro selvaggio; ma quella è la più ruvida che io abbia conosciuto. Parola di Mark Oreilly, andrà a finire sulla sedia elettrica», disse, e fece schioccare le labbra. «Non c'era motivo di trattarmi a quel modo. Tutta colpa sua, comunque. Non ho bisogno di molto io, ma lui si prende tutto, e ora non ho *niente*, bimba, *niente*».

«E questo è un male», disse Sylvia, sebbene non comprendesse che cosa l'attirava verso di lui. «Lei è un clown, signor Oreilly?».

«Lo ero», rispose.

Frattanto avevano raggiunto la piazza, ma Sylvia non cercò neppure un taxi: voleva camminare sotto la pioggia con quell'uomo che era stato un clown.

«Quando ero piccola mi piacevano i pagliacci di stoffa», gli disse. «La mia stanza era una specie di circo».

«Ma non ho fatto soltanto il clown. Ho anche fatto l'agente di assicurazione».

«Oh», fece Sylvia, delusa. «E che cosa fa adesso?». Oreilly tossì e gettò la palla molto in alto; dopo averla ripresa con la testa rivolta all'insù:

«Guardo il cielo», disse. «Ed eccomi in viaggio attraverso l'azzurro con la mia valigia. È lì che si viaggia quando non si ha un altro posto dove andare. Che cosa ci sto a fare su questo pianeta? Ho rubato, elemosinato, venduto i miei sogni: e tutto questo per il whisky. Un uomo non può viaggiare nell'azzurro senza una bottiglia. E così siamo arrivati al punto: come la prende, bimba, se le chiedo un dollaro in prestito?».

«La prendo bene», rispose Sylvia, e tacque, perché non sapeva che cosa dire.

Camminavano lentamente, ed era come se la pioggia sottile li circondasse, isolandoli; le sembrava di camminare con una bambola della sua fanciullezza, una bambola miracolosamente cresciuta e capace; stese la mano e strinse quella di lui: caro pagliaccio che viaggiava nell'azzurro. «Ma non ho un dollaro. Ho solo settanta cents».

«Non se ne crucci», disse Oreilly. «Ma sinceramente, pagano così oggi?». Sylvia comprese.

«No, no, a dire il vero non gli ho venduto un sogno». Non tentò neppure di spiegare: era una cosa che anche lei non capiva. Di fronte all'inespressiva visione del signor Revercomb (impeccabile, esatto come una bilancia, avvolto da un'atmosfera greve di odori clinici; capelli grigi, occhi piantati come semi nel viso anonimo e sigillati da lenti cerchiate d'acciaio) non era stata capace di ricordare un sogno e gli aveva raccontato dei due ladri che l'avevano seguita nel parco, su e giù per le ondulazioni di un prato.

Le aveva detto di smetterla: «Ci sono sogni e sogni», le aveva detto, «ma questo non è un sogno, è qualcosa che lei sta immaginando in questo momento». E come faceva a saperlo? Così gli aveva raccontato un altro sogno: parlava di lui che di notte la portava sempre più in alto in un pallone, mentre tutto intorno cadevano lune. Ma per il signor Revercomb non erano interessanti i sogni che lo riguardavano.

La signorina Mozart, che stenografava i sogni, aveva ricevuto l'ordine di introdurre un'altra persona.

«Credo che non ci tornerò più», disse Sylvia.

«Ci tornerà», disse Oreilly. «Guardi me; anch'io ci torno, ed è molto tempo che Padron Miseria non vuole più nemmeno vedermi».

«Padron Miseria? Perché lo chiama così?».

Raggiunsero l'angolo dove il pazzo Babbo Natale ondeggiava e muggiva. La sua risata echeggiava per la strada percorsa dalla pioggia, la sua ombra si dimenava fra le luci d'arcobaleno dell'asfalto. Voltando le spalle a Babbo Natale Oreilly sorrise e disse:

«Lo chiamo Padron Miseria perché lo è. Padron Miseria! Forse lei lo chiama in qualche altro modo; ma è la stessa persona, e anche lei lo conosce. Tutte le madri parlano di lui ai loro bambini: vive nella cavità degli alberi, scende di notte per la cappa del camino, spia nei cimiteri e fa sentire i suoi passi sul solaio. Quel figlio di puttana è un ladro e un traditore: le porterà via tutto quello che ha e non le lascerà nulla, neppure un sogno. Bah!», gridò, e rise più forte di Babbo Natale. «Sa chi è, adesso?».

Sylvia assentì. «So chi è. A casa mia lo chiamano in un altro modo, ma non riesco a ricordare come. È passato tanto tempo».

«Ma lo ricorda?».

«Sì, lo ricordo».

«E allora lo chiami Padron Miseria», disse, e, facendo rimbalzare la sua palla, si allontanò. «Padron Miseria!». La sua voce si tramutò in un'ombra di suono: «Pa-dron Mi-se-ria...».

Era difficile guardare Estelle; perché era di fronte a una finestra, e la finestra era piena di sole che feriva gli occhi di Sylvia, e i vetri tintinnavano per il vento, il che le faceva dolore la testa. E poi Estelle stava facendo la predica. La voce nasale risuonava come se la sua gola fosse un deposito di lamette da barba usate.

«Vorrei che tu potessi vederti», stava dicendo. Non l'aveva già detto molto tempo prima? Non importava. «Non so che cosa ti sia successo: scommetto che non pesi nemmeno cento libbre. Ti si possono contare le ossa e le vene; e i tuoi capelli! Sembri un cane barbone».

Sylvia si passò una mano sulla fronte. «Che ora è, Estelle?».

«Le quattro», rispose, interrompendosi quel tanto che bastava per guardare l'orologio. «Ma il tuo orologio dov'è?».

«L'ho venduto», disse Sylvia, troppo stanca per mentire. Non importava. Aveva venduto tante cose, compresa la pelliccia di castoro e la borsetta da sera in maglia d'oro. Estelle scosse la testa:

«Rinuncio a capire, cara, ti assicuro che rinuncio a capire. Ed era l'orologio che tua madre ti aveva regalato per gli esami di diploma. È una vergogna», disse, e fece schioccare le labbra come una vecchia signorina, «una pietà e una vergogna. Non capirò mai perché tu ci abbia lasciato. E affar tuo, lo so; ma come hai potuto lasciarci per questa... questa...».

«Stamberga», suggerì Sylvia, usando la parola a ragion veduta.

Era una stanza ammobiliata nella Sessantesima Est, fra la Seconda e la Terza Avenue. Larga abbastanza per contenere una branda e un vecchio cassettone scheggiato con uno specchio che pareva un occhio affetto da cateratta, aveva una finestra che guardava su una vasta area vuota (si potevano udire nel pomeriggio le voci dei ragazzi che correvano come disperati), e in distanza, a far da punto esclamativo all'orizzonte, c'era il camino nero fumo di uno stabilimento. Questo camino compariva spesso nei suoi sogni, e non mancava mai di interessare la signorina Mozart. «Fallico, fallico», mormorava, sollevando gli occhi dalla stenografia. Il pavimento era una specie di immondezzaio: libri incominciati e mai finiti, giornali vecchi, perfino bucce d'arancia, noccioli di frutta, biancheria, scatole di cipria rovesciate.

Estelle si fece strada fra quella porcheria e andò a sedere sulla branda.

«Cara, tu non lo sai, ma sono andata su tutte le furie. Voglio dire che ho anch'io il mio orgoglio, e tutto il resto. Se non ti sono simpatica, va bene, ma non hai il diritto di comportarti a questo modo e di lasciarmi senza tue notizie per un mese. Così ieri ho detto a Caniccio: Caniccio, ho la sensazione che a Sylvia sia successo qualcosa di terribile. Puoi immaginare quello che ho provato quando ho telefonato al tuo ufficio e mi hanno risposto che non lavoravi più lì da quattro settimane. Che cos'è successo? Sei stata licenziata?».

«Sì, sono stata licenziata». Sylvia si mise a sedere. «Ti prego, Estelle, devo vestirmi; ho un appuntamento».

«Sta' buona. Non te ne vai finché non so che cos'è che non va. La portinaia mi ha detto che ti hanno sorpresa in stato di sonnambulismo...».

«E perché hai parlato con lei? Perché mi spiate?».

Estelle strizzò gli occhi, come se fosse sul punto di piangere. Mise la mano su quella di Sylvia e l'accarezzò adagio.

«Dimmi, cara, è per un uomo?».

«È per un uomo, sì», disse Sylvia, e nella sua voce tremava una risata.

«Avresti dovuto venire da me prima», sospirò Estelle. «Conosco gli uomini. Non c'è niente da vergognarsi. Un uomo può comportarsi con una donna in modo da farle dimenticare ogni altra cosa. Anche se Henry non fosse quel grande avvocato in potenza che è, gli vorrei bene lo stesso e farei per lui cose che prima, a farle con un uomo, avrei giudicato immorali e terribili. Ma, cara, quel tipo con il quale ti sei messa ti sfrutta».

«Non è una relazione di questo genere», disse Sylvia, alzandosi e cercando un paio di calze nel disordine dei cassetti. «Non ha niente a che fare con l'amore. Non dartene pensiero. Torna a casa e non pensare più a me».

Estelle la guardò attentamente.

«Tu mi spaventi, Sylvia, mi spaventi davvero».

Sylvia rise e continuò a vestirsi.

«Ricordi quando, tempo fa, ti ho detto che avresti dovuto prendere marito?».

«Uh, uh. E adesso ascoltami». Sylvia si voltò; teneva in bocca una fila di forcine, e, mentre parlava, se le toglieva a una a una. «Tu parli di prendere marito come se si trattasse dell'unica soluzione possibile; benissimo, in un certo senso sono d'accordo anch'io. Certo, voglio essere amata; e chi diavolo non lo vorrebbe? Ma anche se io fossi disposta a scendere a un compromesso, dov'è l'uomo che io potrei sposare? Credimi, deve essere caduto in qualche trappola. Parlo seriamente quando ti dico che non ci sono uomini a New York; e se ci fossero, come fare per trovarli? Tutti gli uomini con un minimo di attrattiva che ho incontrato qui, o erano sposati, o troppo poveri per sposarsi, o strani. In ogni modo, questo non è il luogo per innamorarsi; devi venire qui quando vuoi smetterla di essere innamorata. Certo, credo che potrei sposare qualcuno; ma lo desidero? Lo desidero?».

Estelle alzò le spalle: «E allora che cosa vuoi?».

«Qualcosa di più di quello che ho ora». Si accomodò l'ultima forcina e si lisciò le sopracciglia davanti allo specchio. «Ho un appuntamento, Estelle, ed è ora che tu te ne vada».

«Non posso lasciarti così», disse Estelle, accennando alla stanza con un movimento incerto della mano. «Sylvia, tu sei la mia amica d'infanzia».

«E qui sta il punto: non siamo più bambine, o almeno io non lo sono più. No, voglio che tu torni a casa, e voglio che tu non torni più qui. Voglio che tu ti dimentichi di me».

Estelle si portò un fazzoletto agli occhi, e quando giunse alla porta piangeva forte. Sylvia non poteva concedersi il lusso del rimorso; era stata vile, e non c'era altro da fare che essere ancora più vile.

«Va'», disse seguendo Estelle sul pianerottolo, «e scrivi a casa tutte le maledette sciocchezze che vuoi su di me!».

Con un singhiozzo che fece correre altri inquilini alle loro porte, Estelle si precipitò giù per le scale.

Sylvia rientrò nella sua camera e mangiò un pezzo di zucchero per togliersi il sapore amaro dalla bocca: era il rimedio della nonna contro il cattivo umore. Poi si inginocchiò e prese sotto il letto una scatola di sigari che vi teneva nascosta. Quando la si apriva, la scatola suonava una versione domestica e piuttosto stonata di «Oh, non mi piace essere svegliata al mattino». La scatola musicale era opera di suo fratello, che gliel'aveva regalata in occasione del suo quattordicesimo compleanno. Mangiando lo zucchero pensò alla nonna, ascoltando la musica pensò al fratello; le stanze della casa dove avevano vissuto ruotarono intorno a lei, tutte buie, e Sylvia vi si muoveva dentro come una luce: su e giù per le scale, dentro e fuori, brezza di primavera e ombre di lillà nell'aria e lo scricchiolio di un'altalena sotto il portico. Tutto passato, pensò chiamandoli per nome, e ora io sono terribilmente sola. La musica tacque. Ma le continuò nella testa; la sentiva mormorare al disopra delle grida dei fanciulli che giocavano nello spiazzo vuoto. E la disturbava nella sua lettura. Stava leggendo un libretto simile a un diario che teneva chiuso nella scatola. Lì scriveva nelle linee essenziali i propri sogni; erano incessanti ora, e molto difficili da ricordare. Quel giorno avrebbe parlato al signor Revercomb dei tre bambini ciechi.

Sarebbe certo stato contento. I prezzi che ora pagava variavano, ed era sicura che quello era un sogno da almeno dieci dollari. L'arietta della scatola da sigari la seguì giù per le scale e per le strade, e lei desiderò che cessasse.

Nel negozio che aveva esposto Babbo Natale c'era un pupazzo nuovo ma egualmente snervante. Anche quando era in ritardo, come allora, Sylvia era costretta ad arrestarsi dinanzi alla vetrina. Una ragazza di cartapesta con due grandi occhi di vetro sedeva rigida su una bicicletta e pedalava a una velocità folle; sebbene le ruote girassero in modo allucinante, la bicicletta, naturalmente, non si muoveva; tutti gli sforzi di quella povera ragazza non conducevano a nulla. Era una situazione pietosamente umana, una situazione che Sylvia poteva identificare con tanta esattezza con la propria da provare ogni volta una sensazione di vero dolore. La scatola musicale le turbinava in testa: la canzone, suo fratello, la casa, una scuola di ballo, la casa, la canzone! La sentiva forse il signor Revercomb? Il suo sguardo penetrante sembrava giustificare tale sospetto. Ma parve che il sogno gli piacesse, e quando lei se ne andò, la signorina Mozart le porse una busta che conteneva dieci dollari.

«Avevo un sogno da dieci dollari», disse a Oreilly. E Oreilly, fregandosi le mani, rispose:

«Bene! Bene! Ma sono proprio fortunato, bambina; avrebbe dovuto arrivare più presto, perché ho fatto qualcosa di terribile. Sono entrato in una rivendita di liquori, ho preso una bottiglia e sono scappato».

Sylvia non gli credette finché egli non cavò dal suo soprabito sdrucito una bottiglia di cognac mezzo vuota.

«Si metterà nei guai un giorno o l'altro», disse, «e allora che cosa sarà di me? Non so che cosa farei senza il mio amico Oreilly».

Oreilly rise e versò un poco di cognac in un bicchiere di vetro. Erano in un caffè che rimaneva aperto tutta la notte, un grande emporio ravvivato da specchi azzurri e da pareti a calce. Sebbene a Sylvia sembrasse un posto equivoco, spesso si incontravano lì per la cena; ma anche se avesse potuto permetterselo, non avrebbe saputo comunque dove andare, poiché insieme avevano un aspetto curioso: una ragazza e un uomo cadente, ubriaco. Anche lì la gente spesso li guardava; se li fissavano troppo a lungo, Oreilly si drizzava con dignità e diceva:

«Ehi, lei, ricordi la strada di casa. Lavora ancora nella stanza degli uomini?».

Ma di solito venivano lasciati in pace, e qualche volta restavano seduti a chiacchierare fino alle due o alle tre del mattino.

«È bene che gli altri clienti di Padron Miseria non sappiano che le ha dato dieci dollari. Qualcuno direbbe che lei ha rubato il sogno. Una volta mi è accaduto qualcosa di simile. Cannibali, tutti, mai visto un simile branco di pescecani, peggio che gli attori o i clown o gli uomini d'affari. Strano, se ci si pensa: quando si va a dormire, l'unica preoccupazione è quella di fare un sogno, di ricordarlo. E appena si ha un paio di dollari si corre allo spaccio di liquori più vicino, o alla più vicina macchina di sonniferi in pillole. E quando ci si risveglia ci si trova a passeggiare in posti strani. E a che cosa assomiglia tutto questo, bambina? E la vita, tale e quale».

«No, Oreilly, non è così. Tutta questa faccenda non ha nulla a che fare con la vita. Ha piuttosto a che vedere con la morte. Ho l'impressione che tutto mi venga portato via, che un ladro mi derubi persino delle ossa. Oreilly, le dico che non ho più

ambizione, e prima ne avevo molta. Non me ne rendo ragione e non so che cosa fare».

L'uomo sorrise.

«E non è proprio tale e quale la vita? Chi capisce la vita e chi sa che cosa fare?».

«Sia serio», rispose. «Sia serio, metta da parte quel cognac e mangi la sua minestra prima che diventi fredda». Accese una sigaretta, e il fumo, irritandole gli occhi, le fece corrugare ancor più la fronte. «Se solo sapessi che cosa ne fa di questi sogni, tutti trascritti e schedati! A che cosa gli servono? Ha ragione lei, quando lo chiama Padron Miseria... Non può essere semplicemente uno sciocco ciarlatano; non può essere tutto così privo di significato. Ma perché vuole i sogni? Mi aiuti, Oreilly, pensi, pensi: che cosa significa?».

Oreilly socchiuse un occhio e si versò un altro bicchiere; la smorfia da pagliaccio della sua bocca si indurì in una linea perfettamente dritta.

«È una questione gravissima, bimba. Perché non mi domanda qualcosa di più facile, per esempio come si fa a curare un raffreddore? Sì, bimba, che cosa vuol dire? Ci ho pensato molto. Ci ho pensato mentre facevo l'amore con una donna, ci ho pensato mentre giocavo a poker». Vuotò di un sol fiato il bicchiere e rabbrividì. «Anche un rumore può essere la causa di un sogno; un carro che passa nella notte può far sprofondare centinaia di dormienti negli abissi più profondi del loro essere. È strano pensare che un carro solcando le tenebre si trascini dietro tanti sogni. Il sesso, un improvviso mutamento di luce, un sottaceto, ecco altrettante piccole chiavi che spalancano il nostro subcosciente. Ma i sogni, per la maggior parte, cominciano perché ci sono delle furie dentro di noi, furie che picchiano perché vengano loro aperte le porte. Non credo in Gesù Cristo, ma credo nell'anima: ed ecco quello che io immagino, bimba: i sogni sono il cervello dell'anima, la verità segreta su noi stessi. Padron Miseria forse non ha anima, così ce la sottrae a poco a poco, la ruba come potrebbe rubare una bambola o un'ala di pollo dal nostro piatto. Centinaia di anime sono passate attraverso di lui per andare a finire in uno schedario».

«Oreilly, sia serio», ripeté Sylvia, annoiata perché pensava che egli stesse scherzando. «Guardi, la sua minestra è...».

Ma di colpo si interruppe, stupita dalla curiosa espressione di Oreilly. Egli stava guardando verso la porta d'ingresso. C'erano tre uomini là, due poliziotti e un borghese che indossava una giacca da commesso. Quest'ultimo stava accennando alla loro tavola. Gli occhi di Oreilly esplorarono la stanza con la disperazione di chi è preso in trappola; poi sospirò, si appoggiò allo schienale della sedia e si versò ostentatamente un altro bicchiere.

«Buona sera, signori», disse, quando gli uomini della polizia gli furono dinanzi, «volete bere qualcosa con noi?».

«Non potete arrestarlo», gridò Sylvia, «non potete arrestare un clown!».

Gettò loro il suo biglietto da dieci dollari, ma i poliziotti non vi badarono nemmeno, ed ella cominciò a battere i pugni sulla tavola. Tutti i clienti del locale stavano osservando la scena, ed ecco farsi avanti di corsa il proprietario, torcendosi le mani. Gli agenti dissero a Oreilly di alzarsi in piedi.

«Certo», rispose Oreilly, «sebbene io creda che sia seccante per voi occuparvi di un delitto trascurabile come il mio, quando dappertutto girano liberi dei ladri matricolati.

Per esempio, questa bella ragazza», si mosse fra i due agenti e accennò a Sylvia, «è stata di recente vittima di un furto gravissimo: le hanno rubato l'anima».

Nei due giorni che seguirono l'arresto di Oreilly, Sylvia non lasciò la sua stanza: alla finestra sole, poi tenebre. Ma il terzo giorno aveva terminato le sigarette, così si avventurò sino al negozio all'angolo. Comperò un pacchetto di biscotti, una scatola di sardine, un giornale e sigarette. Per tutto quel tempo non aveva mangiato, e la sensazione che ne derivava era lieve, deliziosa, dolce; ma la fatica di fare le scale, il sollievo di chiudere la porta la esaurirono al punto che non le riuscì di riordinare la branda. Si lasciò cadere sul pavimento e non si mosse finché non fu di nuovo giorno. Pensò poi di essere rimasta una ventina di minuti in quella posizione. Aprì la radio al massimo, trascinò una sedia vicino alla finestra e, tenendolo appoggiato sul grembo, aprì il giornale: «Lana nega, Russia respinge, Minatori accettano»: ecco qual era la cosa più triste, che la vita continuava: la vita si ferma per chi è abbandonato dalla propria amante; e se si sparisce dal mondo, allora anche il mondo si ferma: ma non succedeva mai. Ed era questa la vera ragione per la quale molta gente si svegliava al mattino: non che importasse, ma perché non importava. Se il signor Revercomb fosse riuscito alla fine a collezionare tutti i sogni di ogni individuo, forse... L'idea scivolò via, si mescolò con la radio e con il giornale. «Temperatura in diminuzione». Una tempesta di neve avanza attraverso il Colorado, attraverso il West, cadendo sulle piccole città, ingiallendo ogni luce, colmando ogni impronta, cadendo qua e là: ma come era arrivata in fretta la tempesta di neve: i tetti, l'area vuota, la distanza profonda che nel bianco si faceva più profonda, come il sonno. Guardò il giornale, poi guardò la neve. Ma doveva aver nevicato tutto il giorno. Era impossibile che avesse appena cominciato. Non v'era rumore di traffico; nella turbinante desolazione dell'area vuota i ragazzi facevano circolo intorno a un fuoco; un'auto, sepolta fino ai mozzi, ammiccava con i suoi fanali: aiuto! aiuto! silenziosa come un cuore afflitto. Sbriciolò un biscotto e lo mise sul davanzale: gli uccelli del nord sarebbero venuti a tenerle compagnia. Per loro lasciò aperta la finestra, e il vento spingeva nella stanza fiocchi di neve che andavano a dissolversi sul pavimento come gioielli da pesci d'aprile. «La vita può essere bella»: abbassa la radio! La strega dei boschi stava bussando alla sua porta: sì, signora Halloran, disse, e spense del tutto la radio. La quiete della neve, il silenzio del sonno, solo i canti dei bambini che giocavano intorno al fuoco; e la stanza era azzurra per il freddo, più fredda del freddo nei racconti di fate: fa' che la mia testa riposi fra i gelidi fiori della neve. Signor Revercomb, perché resta fermo sulla porta? Oh, entri, fa tanto freddo lì fuori.

Ma il momento del risveglio fu caldo, delizioso. La finestra era chiusa ed ella si trovava nel cerchio delle braccia di un uomo. Stava cantando, l'uomo, con voce dolce ma un poco rauca: «la torta di ciliege, di mirtilli, di pistacchi, ma la migliore è la vecchia torta di fragole...».

«Oreilly, è lei, è lei davvero?».

La fissò ammiccando.

«La bimba è sveglia, ora. E come si sente?».

«Credevo di essere morta», disse, e la felicità sussultò dentro di lei come un uccello storpio che pure riesce ancora a volare. Cercò di abbracciarlo, ma era troppo debole. «Ti voglio bene, Oreilly, sei il mio solo amico, ed ero tanto spaventata.

Pensavo che non ti avrei rivisto più». Tacque, ricordando. «Ma perché non sei in prigione?».

Il viso di Oreilly si fece rosso e animato.

«Non sono mai stato in prigione», disse misteriosamente. «Ma, prima di tutto, mangiamo. Ho comperato qualcosa di buono stamattina».

Sylvia provò un improvviso senso di smarrimento.

«Da quanto tempo sei qui?».

«Da ieri», rispose, mentre si dava da fare fra pacchi e piatti di carta. «Sei stata tu a farmi entrare».

«Impossibile. Non ricordo assolutamente».

«Lo so», si limitò a rispondere su questo punto. «Ecco, bevi il tuo latte da brava bambina e io ti racconterò una vera storia di streghe. Oh, è una storia tremenda», promise battendosi allegramente le mani sui fianchi e assumendo più che mai l'aspetto di un clown. «Bene, come dicevo, non sono stato in prigione perché, per un colpo di fortuna, mentre me ne andavo con i due acchiappagente per le strade, chi vedo venire avanti se non la donna gorilla? Hai già capito chi era: la signorina Mozart. Ehi, le dico, va dal parrucchiere a farsi la barba? “Era tempo che la arrestassero”, dice lei, e sorride a uno degli agenti. “Faccia il suo dovere, ufficiale”. Oh, dico io, ma non sono affatto agli arresti, vado semplicemente al commissariato per presentare denuncia contro di te, sporca comunista. Puoi immaginare che diavolio è successo allora: mi si è buttata addosso, e i poliziotti si sono buttati addosso a lei. Nessuno può dire che io non li ho avvertiti: attenzione, ragazzi, ho detto, ha i peli sul petto. Così me ne sono andato tranquillamente per la mia strada. Non avrei mai creduto che in questa città si radunasse tanta gente ad ammirare un pugilato».

Oreilly rimase con lei nella stanza quella fine di settimana. Fu la festa più bella che Sylvia potesse ricordare: non aveva mai riso tanto, e nessuno, certo nessuno della sua famiglia le aveva mai dimostrato tanto affetto. Oreilly era un cuoco abilissimo, e sulla piccola stufa elettrica preparò dei piatti deliziosi; una volta scavò un poco di neve sul davanzale e, con lo sciroppo di ciliege, confezionò un gelato. La domenica Sylvia si sentì abbastanza forte per ballare. Aprirono la radio e ballarono, finché lei cadde in ginocchio, senza più fiato, ridendo.

«Non avrò mai più paura», disse. «E tanto per cominciare, non so più di che cosa avevo paura».

«Della stessa cosa di cui avrai paura la prossima volta», disse Oreilly, calmo. «Questa è la caratteristica di Padron Miseria: nessuno sa chi sia, neppure i bimbi che pure fanno quasi tutto».

Sylvia andò alla finestra; un candore artico si stendeva sulla città, ma la neve aveva cessato di cadere e il cielo notturno era chiaro come il ghiaccio; e nel cielo, in groppa al fiume, vide la prima stella della sera.

«Ho visto la prima stella», disse, incrociando le dita. «E che cosa desideri quando vedi la prima stella?».

«Desidero vedere un'altra stella», rispose. «Almeno era questo che di solito desideravo».

«Ma questa sera?».

La ragazza sedette sul pavimento e appoggiò il capo alle ginocchia di lui.

«Questa sera vorrei poter riavere i miei sogni».

«E non lo vogliamo forse tutti? Ma poi che cosa faresti? Voglio dire, che cosa faresti se potessi riaverli?».

Sylvia rimase per un momento in silenzio; quando parlò i suoi occhi erano gravi, assenti.

«Tornerei a casa», disse, lentamente. «Ed è una decisione terribile, perché significherebbe farla finita con quasi tutti gli altri miei sogni. Ma se il signor Revercomb me li restituisse, tornerei a casa domani».

Senza dir nulla, Oreilly andò all'armadio e prese il soprabito di lei.

«Ma perché?», chiese Sylvia, mentre egli l'aiutava a indossarlo.

«Non darti pensiero», rispose, «fa' semplicemente quello che ti dico. Adesso andremo a fare visita al signor Revercomb, e tu gli chiederai di restituirti i tuoi sogni. E una probabilità».

Sylvia si arrestò dinanzi alla porta.

«Ti prego, Oreilly, non farmi andare. Non posso, ti prego, ho paura».

«Mi sembrava che tu avessi detto che non avevi più paura».

Quando furono sulla strada, la fece avanzare così rapidamente contro il vento che lei non ebbe il tempo di avere paura. Era domenica, tutti i negozi erano chiusi, e le luci del traffico sembravano ammiccare solo per loro, perché non c'erano auto nelle vie sepolte sotto la neve. Sylvia dimenticò persino dove stavano andando e parlò di cose assolutamente futili: lì, a quell'angolo aveva visto la Garbo, ed era là, sì proprio là che la vecchia era stata investita. Ma d'un tratto si fermò, senza fiato, sopraffatta da un'improvvisa consapevolezza.

«Non posso, Oreilly», disse retrocedendo. «Che cosa potrei dirgli?».

«Tratta la cosa come un affare», rispose Oreilly. «Digli chiaro e tondo che vuoi i tuoi sogni e che, se te li dà, tu gli renderai tutto il denaro: a poco a poco, naturalmente. È abbastanza semplice, bimba. Perché non te li dovrebbe rendere? Sono tutti là, in quello schedario».

Il discorso riuscì abbastanza convincente, e, battendo con forza per terra i piedi gelati, Sylvia proseguì con un certo coraggio.

«Così va bene», egli disse.

Si separarono alla Terza Strada, perché Oreilly era dell'opinione che l'eccessiva vicinanza del signor Revercomb non fosse in quel momento troppo salutare per lui. Si rifugiò in un portone, accendendo ogni tanto un fiammifero e cantando ad alta voce: «ma la migliore è la vecchia torta al whisky». Un cane lungo e magro uscì strisciando da sotto i sostegni della ferrovia elevata, e dall'altra parte della strada si vedevano le ombre incerte degli uomini radunati intorno a un bar; l'idea di elemosinare qualcosa da bere là dentro gli diede un senso di ebbrezza.

Proprio quando aveva deciso che forse valeva le pena di tentare, comparve Sylvia, e si buttò tra le sue braccia prima ancora che egli riuscisse a rendersi conto che era proprio lei.

«Tutto non è poi tanto brutto, cara», disse, cercando di consolarla come meglio poteva. «Non piangere, bimba; fa troppo freddo per piangere, ti si screpolerà la faccia».

E mentre si sforzava di trovare qualcos'altro da dire, il pianto di Sylvia si tramutò in una risata tremula, innaturale. L'aria si riempì del fumo di quella risata.

«Sai che cosa ha detto quando gli ho chiesto i miei sogni?». Abbassò la testa e la risata si innalzò e ricadde sulla strada come un nibbio ferito, un nibbio dai colori vivaci. Oreilly dovette alla fine scuoterla per le spalle. «Ha detto che non poteva ridarmeli, perché li ha già adoperati tutti».

Poi tacque, e il suo viso si atteggiò a una calma senza espressione. Prese per un braccio Oreilly e assieme si incamminarono, ma era come se fossero due amici che passeggiavano sul marciapiede di una stazione, ognuno in attesa del treno dell'altro, e quando raggiunsero l'angolo egli si schiarì la gola e disse:

«Credo sia meglio che me ne vada di qui. È un posto come tutti gli altri».

Sylvia l'afferrò per una manica. «Ma dove andrai, Oreilly?».

«A viaggiare nell'azzurro», rispose, cercando di sorridere, ma senza risultati apprezzabili.

Lei aprì la borsetta. «Non si può viaggiare nell'azzurro senza una bottiglia», disse, e, mentre lo baciava su una guancia, gli fece scivolare in tasca cinque dollari.

«Dio ti benedica, bimba».

Non importava se quello era l'ultimo denaro che aveva, se ora doveva tornarsene a casa, e sola. I mucchi di neve erano come le onde candide di un mare candido, Sylvia li scavalcò, trasportata dai venti e dalle maree della luna.

«Non so che cosa voglio, forse non lo saprò mai, ma il mio solo desiderio è che per ogni stella ci sia un'altra stella; e davvero non ho paura», pensò.

Due ragazzi uscirono da un bar e la fissarono; molto tempo prima, in un parco, aveva visto due ragazzi, e potevano essere gli stessi. Davvero non ho paura, pensò, mentre ascoltava il tonfo attutito dei loro passi che la seguivano; e in ogni modo non le era rimasto nulla che potesse essere rubato.

Nel giorno della nascita

(Questo racconto è per Andreew Lyndon)

Ieri nel pomeriggio la corriera delle sei ha travolto la signorina Bobbit. Non so bene che cosa dire in proposito: dopotutto aveva solo dieci anni, ma pure so che nessuno qui, in paese, la dimenticherà. In primo luogo, nulla di ciò che lei faceva era comune, e questo dalla prima volta che la vedemmo, un anno fa. La signorina Bobbit e sua madre arrivarono proprio con la stessa corriera delle sei, quella che viene da Mobile. Per caso era il compleanno di mio cugino Billy Bob, così la maggior parte dei ragazzi della città era a casa nostra. Eravamo sparsi sotto il portico a mangiare gelati e pasticcini quando la corriera comparve rombando alla curva dell'Uomo Morto. Non pioveva dal principio dell'estate; una polvere secca copriva ogni cosa; qualche volta la polvere sollevata da un'auto che passava per la strada rimaneva sospesa nell'aria un'ora e anche più. Zia El diceva che, se non avessero asfaltato presto le strade, si sarebbe trasferita in riva al mare; ma era una cosa che continuava a ripetere da molto tempo. In ogni modo eravamo seduti sotto al portico, e i gelati si scioglievano nei nostri piatti, quando improvvisamente, mentre tutti desideravamo che accadesse qualcosa, qualcosa accadde: in mezzo al nuvolone di polvere rossastra comparve la signorina Bobbit. Piccola e magra, con un abito inamidato color crema, avanzava con un'espressione da persona adulta, una mano sul fianco, l'altra che stringeva un ombrello da signora. La madre, che portava due valigie di cartone e un fonografo, la seguiva in distanza. Era una donna magra e ossuta, con due grandi occhi silenziosi e un sorriso triste.

Sotto il portico tutti si erano fatti così attenti che quando uno sciame di vespe prese a volare lì intorno le ragazze non diedero inizio al solito concerto di grida. Erano troppo intente all'avvicinarsi della signorina Bobbit e di sua madre, che frattanto avevano raggiunto il cancello.

«Scusate», disse la signorina Bobbit, con una voce morbida e infantile a un tempo; pareva un grazioso nastrino, immacolata e leziosa come una stella del cinema, «sarebbe possibile parlare con qualche persona anziana della casa?».

Questo naturalmente voleva dire zia El e, fino a un certo punto, anche me. Ma Billy Bob e gli altri ragazzi, nessuno dei quali aveva più di tredici anni, ci seguirono fino al cancello. A giudicare dai loro volti, si sarebbe detto che non avessero mai visto prima una ragazza. Come la signorina Bobbit non l'avevano vista certo. Come diceva zia El, chi aveva mai sentito parlare di una bimba che si truccava? Il belletto dava alle sue labbra un riflesso arancione, i suoi capelli, che assomigliavano alla parrucca di un costume, erano una massa di ricci rosati, gli occhi erano allungati sapientemente con

il bistro; pure, anche così, aveva una certa dignità, era una signora, e, cosa della massima importanza, guardava negli occhi con franchezza virile.

«Sono la signorina Lily Jane Bobbit, la signorina Bobbit, da Memphis, Tennessee», disse con solennità.

I ragazzi si guardarono la punta dei piedi, e, sotto il portico, Cora McCall, alla quale Billy Bob a quell'epoca faceva la corte, diede inizio a un coro di sogghigni delle ragazze.

«Gioventù di campagna», disse la signorina Bobbit, con un sorriso comprensivo, e fece fare all'ombrello una piroetta impertinente. «Mia madre», e la donna dal fare dimesso fece un cenno col capo per farsi riconoscere, «mia madre e io abbiamo fissato delle stanze qui. Vorreste essere tanto gentili da indicarci la casa? E la casa della signora Sawyer».

«Ma certo», disse zia El, «eccola la casa della signora Sawyer, proprio dall'altra parte della strada». La sola casa d'affitto dei dintorni, è un vecchio edificio grande e scuro, con una dozzina di parafulmini sparsi sul tetto: la signora Sawyer ha una paura terribile dei temporali.

Colorandosi in viso come una mela, Billy Bob disse che, dato il caldo, le signore avrebbero potuto riposare un poco e prendere un gelato, e zia El disse sì, certo, ma la signorina Bobbit scosse la testa.

«Ingrassano, i gelati, ma “merci” lo stesso per la cortesia», e fece per attraversare la strada, con la madre che quasi trascinava il suo carico nella polvere. Poi, tutta seria in viso, la signorina Bobbit si voltò; i girasoli gialli dei suoi occhi si fecero scuri, e lei li ruotò un poco da una parte, come se cercasse di ricordare un poema.

«Mia madre ha male alla lingua, così è necessario che parli io per lei», annunciò rapidamente, ed emise un profondo sospiro. «Mia madre è una sarta abilissima; ha lavorato per la miglior società di città e cittadine come Memphis e Tallahassee. Senza dubbio avete notato e ammirato il vestito che porto. Ogni cucitura è stata eseguita a mano da mia madre. Mia madre sa copiare qualsiasi modello, e poco tempo fa ha vinto un premio di venticinque dollari del “Ladies' Home Journal”. Mia madre sa anche lavorare a maglia e a uncinetto, e ricamare. Se avete bisogno di qualche lavoro di cucito, venite da mia madre, per piacere. Per piacere, avvertite i vostri amici e le vostre famiglie. Grazie». Poi, con un fruscio e una giravolta, scomparve.

Cora McCall e le ragazze tormentavano nervosamente, sospettosamente, il nastro dei capelli e apparivano molto allarmate e perplesse.

«Sono la signorina Bobbit», disse Cora, atteggiando la faccia a una mal riuscita imitazione, «e io sono la principessa Elizabeth, ecco che cosa sono, ah, ah! E poi», disse ancora, «quel vestito era una vera porcheria; quanto a me, tutti i miei vestiti vengono da Atlanta; più un paio di scarpe che viene da New York, per tacere del mio anello d'argento con turchese che viene nientemeno che da Mexico City, Messico».

Zia El disse che non doveva comportarsi a quel modo con una bimba della loro età, con un'estranea, ma le ragazze continuarono come una banda di streghe, e alcuni ragazzi, i più sciocchi, cui piaceva stare con le ragazze, si unirono a loro e dissero cose che fecero arrossire zia El e la spinsero a dichiarare che li avrebbe mandati a casa tutti e che avrebbe parlato con i rispettivi padri, perché li mettessero a posto. Ma

prima che potesse mettere in pratica la minaccia, ecco la signorina Bobbit comparire sotto il portico dei Sawyer con un nuovo, stupefacente vestito.

I ragazzi più anziani, come Billy Bob e Preacher Star, che se n'erano rimasti tranquillamente seduti mentre le donne tagliavano i panni addosso alla signorina Bobbit e che avevano guardato con viso rannuvolato e avido la casa in cui era sparita, si levarono in piedi e si avvicinarono al cancello. Cora McCall sbuffò e spinse in fuori il labbro inferiore, ma gli altri di noi andarono a sedersi sui gradini. La signorina Bobbit non ci prestò la minima attenzione. Il cortile dei Sawyer è ombreggiato da alberi di gelso e seminato a erba e a carrubo dolce. Qualche volta, dopo la pioggia, l'odore del carrubo dolce arriva fino alla nostra casa; e nel centro del cortile c'è una meridiana che la signora Sawyer ha eretto nel 1912 in memoria del suo toro di Boston, Sunny, morto per aver bevuto un secchio di vernice. La signorina Bobbit scese rapida nel cortile con il grammofono, lo appoggiò sulla meridiana, lo caricò, ed esso cominciò a suonare il «Conte di Lussemburgo». Era il crepuscolo ormai, un'ora luminosa, azzurra come un bicchiere di latte; i passeri volavano a coppie e si nascondevano fra i rami degli alberi. Prima delle tempeste, fiori e foglie sembravano ardere di una luce, di un colore proprio, e la signorina Bobbit, agghindata con una sottanella bianca che somigliava a un piumino da cipria e con strisce di nastro dorato che le scintillavano fra i capelli, tagliata com'era contro l'oscurità incombente, sembrava possedere anche lei tale particolarità. Aveva le braccia ad arco sopra la testa, le mani a calice di giglio, e si teneva diritta sulle punte dei piedi. Rimase a lungo in questa posizione, e zia El disse che era molto brava. Poi cominciò a ballare in cerchio, sempre in cerchio, e continuò tanto che zia El disse che faceva girare la testa soltanto a guardarla. Si fermava solo per ricaricare il grammofono; e quando la luna spuntò all'orizzonte, quando l'ultima campana per la cena aveva già suonato da molto tempo, e tutti i ragazzi erano già tornati a casa, e gli iris della notte già cominciavano a olezzare, la signorina Bobbit era ancora là nelle tenebre a girare come una trottola. Per qualche tempo non riuscimmo a rivederla. Preacher Star veniva ogni mattina a casa nostra e restava fino all'ora di cena. Preacher è un ragazzo sottile, con un gran ciuffo di capelli rossi; sono in undici tra fratelli e sorelle, e tutti hanno paura di lui, perché ha un carattere terribile, ed è famoso da queste parti per le sue collere spaventose: l'ultimo quattro di luglio ha conciato Ollie Overton al punto che la sua famiglia ha dovuto mandarlo all'ospedale a Pensacola; e una volta ha strappato con un morso l'orecchio a un mulo, lo ha masticato e lo ha sputato per terra. Quando Bob era piccolo, Preacher faceva il diavolo anche con lui: gli appendeva al collo una collana di pigne, gli soffiava il pepe negli occhi, gli faceva a pezzi i giocattoli. Ma ora sono i migliori amici del paese; parlano allo stesso modo, camminano allo stesso modo, e qualche volta scompaiono assieme per giornate intere, Dio sa dove. Ma nei giorni in cui la signorina Bobbit non si fece vedere, non si allontanarono da casa. Bighellonavano nel cortile cercando di colpire a sassate i passeri sui pali del telefono, e a volte Billy Bob suonava l'ukulele, e tutti e due assieme cantavano così forte che zio Billy Bob, che è giudice della contea, diceva di sentirli persino nel suo ufficio: «mandami una lettera, mandala per posta, mandala a cura della prigione di Birmingham». La signorina Bobbit non li sentiva, o almeno non

mise mai la testa fuori dalla porta. Poi un giorno la signora Sawyer, venuta a chiedere in prestito un poco di zucchero, chiacchierò a lungo dei suoi nuovi inquilini.

«Sapete», disse, socchiudendo gli occhi da gallina, «il marito era un poco di buono, ah ah, me lo ha riferito la bambina. Non ha nemmeno l'ombra del pudore, neppure un briciolo. Dice che suo papà era il più caro dei papà, il miglior cantore di tutto il Tennessee... E io le ho detto: cara, dov'è? E, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, lei mi risponde: "Oh, è in prigione e non sappiamo più niente di lui". Non è una cosa da far gelare il sangue nelle vene? E io credo che sua mamma, sì, sua mamma sia una straniera; non dice mai una parola, e qualche volta sembra che non capisca quello che le si dice. E poi, sapete, mangiano tutto "crudo". Uova crude, fave crude, carote crude, e mai carne. Per motivi di salute, dice la bambina, ma oh, lei è a letto con la febbre da martedì scorso!».

Lo stesso pomeriggio zia El andò ad annaffiare le sue rose, solo per scoprire che non c'erano più. Erano rose speciali, quelle che aveva deciso di mandare alla mostra dei fiori a Mobile, così si abbandonò a una piccola crisi isterica. Telefonò allo sceriffo e disse: «Senta, sceriffo, deve venire qui subito. Qualcuno si è preso le mie Lady Anne alle quali mi ero dedicata corpo e anima fin dalla primavera». Quando l'auto dello sceriffo si fermò davanti alla nostra casa, tutti i vicini uscirono nel portico, e la signora Sawyer, il viso bianco di cold-cream, attraversò in fretta la strada.

«Accidenti», disse, delusa d'accorgersi che nessuno era stato ucciso, «accidenti, quelle rose non sono state rubate. Le ha colte il vostro Billy Bob, quelle rose, e me le ha lasciate per la piccola signorina Bobbit».

Zia El non disse una parola. Andò dritta all'albero di pesco e tagliò un ramo.

«Oooh, Billy Bob». Si incamminò a grandi passi sulla strada chiamandolo per nome, e lo trovò nel garage di Speedy dove, insieme a Preacher, se ne stava a guardare Speedy intento a smontare un motore. Lo afferrò semplicemente per i capelli e, furibonda, se lo rimorchiò fino a casa. Ma non riuscì né a fargli chiedere scusa né a farlo piangere. Quando ebbe finito, Billy corse nel cortile, si arrampicò sulla cima del noce e giurò che non sarebbe mai più disceso. Poi tornò a casa suo padre, ed era ora di cena. Il padre si fece alla finestra e lo chiamò:

«Figlio, non ti faremo niente, vieni a mangiare la tua minestra».

Ma Billy Bob non si mosse. Zia El venne ad appoggiarsi all'albero. Parlò con voce dolce come la luce del tramonto.

«Mi spiace, figlio», disse, «non volevo frustarti a quel modo. Ti ho preparato un bel pranzo, figliolo, insalata di patate, prosciutto cotto e uova alla diavola».

«Vattene», disse Billy Bob, «non voglio mangiare e ti odio con tutte le mie forze».

Suo padre disse che non doveva parlare in quel modo a sua madre, lei cominciò a piangere. Rimase lì, sotto l'albero, a piangere, un lembo della sottana sollevato per asciugarsi gli occhi.

«Non ti odio, figlio... Se non ti volessi bene non ti avrei frustato». Le foglie del noce cominciarono ad agitarsi; Billy Bob si lasciò scivolare lentamente a terra, e zia El, facendogli scorrere le dita fra i capelli, lo strinse a sé.

«Oh, ma'», disse Bob, «oh, ma'».

Dopo cena Billy Bob venne a rannicchiarsi ai piedi del mio letto. Sapeva di acido e di dolce, come sempre i ragazzi, e io mi sentii molto spiacente per lui, specie perché

mi appariva tanto crucciato. I suoi occhi erano chiusi per la pena. «Ti puniscono perché mandi dei fiori a una persona ammalata», osservò amaramente. Proprio in quel momento sentimmo il grammofono, un gaio suono lontano, e una farfalla notturna entrò dalla finestra, scivolando nell'aria, delicata come la musica. Ma era troppo buio ormai, e non potevamo dire se la signorina Bobbit stava ballando. Billy Bob, quasi stesse male, si piegò sul letto come un coltello da tasca; ma il suo viso si era improvvisamente illuminato, i suoi occhi brillavano come due candele.

«Oh, è in gamba», mormorò, «è la ragazza più in gamba che abbia mai visto, oh, al diavolo, non me ne importa, ho colto tutte le rose della Cina».

Anche Preacher avrebbe colto tutte le rose della Cina. Era pazzo per quella bimba, come Billy Bob. Ma la signorina Bobbit non badava a nessuno dei due. La sola comunicazione che riuscimmo ad avere con lei fu un biglietto, con il quale ringraziava zia El per i fiori. Sedeva tutti i giorni sotto il portico di casa sua, vestita sempre in maniera straordinaria, a ricamare, a pettinarsi i capelli o a leggere il Webster, piena di contegno ma abbastanza cordiale: se le si augurava buon giorno rispondeva con un buon giorno. Ma sembrava che i ragazzi non trovassero il coraggio di andare a parlare con lei; e lei, per lo più, li osservava distrattamente, anche quando facevano chiasso per la strada cercando di attirare la sua attenzione. Lottavano, giocavano a Tarzan, facevano acrobazie con la bicicletta. Era una faccenda irritante. Molte ragazze della città passavano persino due o tre volte in un'ora dinanzi alla casa dei Sawyer solo per avere la possibilità di dare un'occhiata. Fra le ragazze che si facevano vedere più di frequente c'erano Cora McCall, Mary Murphy Jones, Janice Ackerman. Ma la signorina Bobbit non dimostrava per loro il minimo interesse. Cora non parlava più con Billy Bob, e allo stesso modo si comportava Janice con Preacher. Janice, anzi, scrisse a Preacher, su un foglio di carta traforata e in inchiostro rosso, una lettera nella quale lo definiva l'essere umano di gran lunga più vile che esistesse al mondo; diceva di considerare sciolto il loro fidanzamento e che gli avrebbe restituito lo scoiattolo che le aveva regalato. Preacher, affermando di volersi comportare da gentiluomo, la fermò la prima volta che la vide passare dinanzi alla nostra casa e le disse che, se voleva, poteva tenersi lo scoiattolo. Poi, non riuscì a capire perché Janice corresse via schiamazzando a quel modo.

Un giorno i ragazzi diventarono ancor più strani del solito: Billy Bob cominciò ad andare attorno con la divisa kaki della prima guerra mondiale di suo padre, e Preacher, che si era tolto la camicia, si era disegnato sul petto, con un vecchio rossetto di zia El, una donna nuda. Sembravano due pazzi, ma la signorina Bobbit, dondolandosi, si limitò a sbadigliare. Era mezzogiorno, e sulla strada non c'era nessuno, tranne una ragazza di colore, grassa e massiccia, che trasportava, canterellando, un cesto di more. Ma i ragazzi, noiosi come zanzare, si presero per mano e le impedirono di proseguire, a meno che non pagasse pedaggio. «Non so niente di tariffe», disse la ragazza, «di che genere di tariffe parla, signore?».

«Una festicciola nel granaio», disse Preacher fra i denti, «una bella festicciola nel granaio». E quella, scuotendo le spalle, disse che non se ne intendeva di festiccioline nel granaio. E allora Billy Bob le rovesciò il cestino di more, e quando lei disperata, con grida animalesche, cercò di recuperarlo, Preacher, che era maligno come una scimmia, le diede una spinta alle spalle e la mandò lunga e distesa fra le more e la

polvere. La signorina Bobbit attraversò di corsa la strada, agitando un dito come un metronomo; batté le mani al modo dei maestri, picchiò i piedi per terra e disse:

«È un fatto notissimo che i gentiluomini esistono sulla faccia della terra per la protezione delle signore. Credete che i ragazzi si comportino a questo modo in città come Memphis, New York, Londra, Hollywood o Parigi?».

I ragazzi indietreggiarono e infilarono le mani in tasca. La signorina Bobbit aiutò la ragazza di colore a rialzarsi, le tolse la polvere di dosso, le asciugò gli occhi, le tese un fazzoletto e le disse di starnutire.

«Bel posto», disse, «bella situazione quando una signora non può camminare sicura in pubblico, alla luce del giorno».

Poi tutte e due si allontanarono e andarono a sedersi sotto il portico della signora Sawyer; e per tutto un anno non si separarono più, la signorina Bobbit e quel piccolo elefante che si chiamava Rosalba Cat. Sulle prime, la signora Sawyer trovò a ridire sul fatto che Rosalba passasse tanto tempo in casa sua. Disse a zia El che non le piaceva affatto che una negra oziasse nel suo portico sotto gli occhi di tutti. Ma la signorina Bobbit possedeva una specie di magia, e qualunque cosa facesse, la portava a termine in modo perfetto; in modo così diretto e così solenne che altro non restava se non sottomettersi. Per esempio, i negozianti della città sorridevano sotto i baffi quando la chiamavano signorina Bobbit; ma a poco a poco lei diventò la «signorina» Bobbit, ed essi la salutavano con piccoli inchini quando la vedevano passare agitando il suo parasole. La signorina Bobbit diceva a tutti che Rosalba era sua sorella, la qual cosa diede origine a molti detti scherzosi; ma, come molte delle sue trovate, anche questa finì a poco a poco per apparire naturale, e quando le sentivamo chiamarsi a vicenda sorella Rosalba e sorella Bobbit nessuno di noi accennava un sorriso. Ma sorella Rosalba e sorella Bobbit si comportavano qualche volta in maniera strana. Ci fu la faccenda dei cani. Ci sono molti cani nella nostra città: cani da topi, cani da uccelli, cani da caccia; girano per le strade deserte e torride, a mezzogiorno, in gruppi sonnolenti da sei a dodici; aspettano solo le tenebre e la luna, e allora li si sente ululare, tristi, per ore e ore: qualcuno sta morendo, qualcuno è morto. «La signorina Bobbit se ne lamentò con lo sceriffo; disse che molti cani si fermavano proprio sotto la sua finestra e che, anzitutto, lei aveva il sonno molto leggero; inoltre, come confermò anche sorella Rosalba, quelli, a suo giudizio, non erano cani, ma una sorta di diavoli. Naturalmente lo sceriffo non ne fece nulla, così fu proprio lei a prendere la faccenda nelle mani. Una mattina, dopo una notte particolarmente pesante, fu vista passeggiare per la città assieme a sorella Rosalba, che portava al braccio un cestello pieno di sassi; ogni volta che vedevano un cane si fermavano, e la signorina Bobbit lo esaminava accuratamente. Qualche volta scuoteva la testa, ma più spesso diceva:

«Sì, è uno di quelli, sorella Rosalba», e sorella Rosalba, impassibile, toglieva un sasso dal suo cestello e colpiva il cane fra gli occhi.

Un'altra faccenda riguarda il signor Henderson. Il signor Henderson ha una stanza sul retro di casa Sawyer; è un aborto d'uomo, sulla sessantina, un tempo commerciante in petroli a Oklahoma, e come tutte le persone anziane ha una vera ossessione per le funzioni corporali. Inoltre è un terribile ubriacone. Una volta rimase ubriaco per due settimane, e quando sentiva la signorina Bobbit e Rosalba muoversi per la casa, correva in cima alle scale e gridava alla signora Sawyer che c'erano dei

nani nel muro che cercavano di impossessarsi della sua riserva di carta igienica. Gliene avevano già rubata per cinquanta cents, diceva. Una sera, mentre le due ragazze se ne stavano sedute sotto un albero in cortile, ecco comparire il signor Henderson coperto solo da una camicia da notte. «Mi avete rubato tutta la mia carta igienica, vi ho visto, nane», strillò. «Qualcuno venga ad aiutarmi, altrimenti queste nane maledette sono capaci di far scomparire tutta la carta della città». Furono Billy Bob e Preacher ad afferrare il signor Henderson e a tenerlo fermo fino a quando non arrivarono gli adulti che cominciarono a legarlo. La signorina Bobbit, che si era comportata con una calma davvero ammirevole, disse agli uomini che non sapevano fare un nodo come si deve, e provvide personalmente alla cosa. Fece un lavoro perfetto, tanto che il sangue non circolò più nelle mani e nei piedi del signor Henderson, e ci volle un mese prima che egli potesse camminare di nuovo.

Fu poco tempo dopo questo incidente che la signorina Bobbit ci fece una visita. Comparve una domenica e io ero in casa solo perché tutti erano andati in chiesa.

«Non mi piacciono gli odori della chiesa», disse, piegandosi in avanti e congiungendo le mani con affettazione. «Non vorrei che lei mi giudicasse un'atea, signor C; ho esperienza sufficiente per sapere che c'è un Dio e che c'è un Diavolo. Ma il Diavolo non lo si doma andando in chiesa ad ascoltare che peccatore pazzo e sciocco egli sia. No, bisogna amare il Diavolo come si ama Gesù, perché è potente anche lui, e aiuta, se sa che si ha fiducia in lui. Mi ha aiutato spesso, come alla scuola di ballo a Memphis... invocavo sempre il Diavolo nella parte più difficile del saggio annuale. E si tratta di semplice buon senso; capisce, sapevo che Gesù non ha nulla a che fare con il ballo. E anche di recente sono ricorsa al Diavolo. Solo lui può aiutarmi ad andarmene da questa città. Io non vivo qui, o non esattamente. Penso sempre a qualche altro posto, a qualche altro posto dove si balla sempre, dove la gente balla nelle strade, dove tutto è bello, come i bambini il giorno in cui nascono. Il mio caro papà diceva che io vivo nel cielo, ma se anche lui fosse vissuto nel cielo sarebbe stato ricco come desiderava essere. Il guaio di papà era che non amava il Diavolo, lasciava che il Diavolo amasse lui. Ma io sono molto furba a questo proposito; so che il meglio sta spesso nel futuro. Il meglio per noi era di venire qui: e poiché so di non poter proseguire qui la mia carriera, il meglio per me è iniziare questo piccolo lavoro secondario. Ed è proprio questo che ho fatto. Io sono il solo agente autorizzato in questa contea di una lunga serie di riviste, serie che comprende "Reader's Digest", "Popular Mechanics", "Dime Detective" e "Child's Life". Stia tranquillo, signor C, non sono venuta qui per vendere. Ma ho avuto un'idea. Stavo pensando a quei due ragazzi che girano sempre qui intorno, e mi è passato per la testa che sono degli uomini, dopotutto. Credete che accetterebbero di diventare miei assistenti?».

Billy Bob e Preacher lavorarono duro per la signorina Bobbit, e anche per sorella Rosalba. Sorella Rosalba andava in giro con un campionario di cosmetici, marca Goccia di Rugiada, e fra le altre incombenze dei due ragazzi c'era quella di consegnare la merce ai suoi clienti. La sera Billy Bob era così stanco che a stento riusciva a mangiare. Zia El diceva che era una vergogna, uno sconcio; alla fine, un giorno in cui Billy Bob tornò a casa con un principio di colpo di sole, disse: va bene, bisogna finirla. Billy Bob avrebbe lasciato la signorina Bobbit. Billy Bob fece un tal baccano che suo padre fu costretto a chiuderlo in stanza, ed egli allora disse che si

sarebbe ucciso. Una cuoca una volta gli aveva detto che a mangiare un piatto di cavolo e melassa si moriva di sicuro, come è sicura la luce del sole; e così allora egli fece.

«Muoi», disse, rotolandosi per il letto, «muoi e nessuno si cura di me».

Venne la signorina Bobbit e gli disse di calmarsi.

«Non hai niente, figliolo», affermò, «hai solo mal di stomaco».

Poi fece qualcosa che sconcertò molto zia El: tolse le coperte di dosso a Billy Bob e lo frizionò con alcol dalla testa ai piedi. Quando zia El le disse che le sembrava sconveniente che una bambina facesse una cosa simile, la signorina Bobbit replicò:

«Non so se sia sconveniente o meno, ma certo rinfresca molto».

Dopo di ciò zia El fece il possibile perché Billy Bob non tornasse a lavorare con lei, ma il padre disse che era meglio lasciarlo fare, che dovevano permettere al ragazzo di vivere la propria vita.

La signorina Bobbit era molto onesta a proposito di denaro. Pagava a Billy Bob e a Preacher la percentuale esatta, e, malgrado tutti i loro tentativi, non permetteva mai che essi l'accompagnassero all'emporio o al cinema.

«Meglio che risparmiare i vostri soldi», diceva. «Intendo dire, se volete andare all'università. Nessuno di voi due infatti ha cervello sufficiente per vincere una borsa di studio, neppure una borsa di studio per il calcio».

Fu per denaro che Billy Bob e Preacher ebbero una lite terribile; la vera ragione non fu questa, naturalmente; la vera ragione fu che erano diventati gelosi pazzi della signorina Bobbit. Un giorno, ed ebbe il fegato di comportarsi a quel modo proprio davanti a Billy Bob, Preacher disse alla signorina Bobbit di controllare accuratamente i conti perché aveva il sospetto che Billy Bob non le consegnasse «tutto» il denaro che incassava. È una maledetta bugia, disse Billy Bob, e con un sinistro scaraventò Preacher fuori dal portico dei Sawyer, poi gli piombò addosso in un'aiuola di nasturzi. Ma una volta che Preacher riuscì ad afferrarlo, a Billy Bob non rimase via di scampo. Preacher gli gettò anche della terra negli occhi. Frattanto la signora Sawyer, affacciata alla finestra del primo piano, strillava come un'aquila, e sorella Rosalba, allegrissima, gridava ambigualmente: «Ammazzalo! Ammazzalo». Solo la signorina Bobbit sembrava sapesse che cosa fare. Si precipitò sul tubo per innaffiare e gratificò i due ragazzi di un bagno energico, accecante. Preacher vacillò, ansante.

«Cara», disse, scuotendosi come un cane bagnato, «devi deciderti».

«Decidere che cosa?», domandò la signorina Bobbit, con un gesto di stizza.

«Cara», balbettò Preacher, «non vorrai che noi ragazzi ci ammazziamo. Devi decidere chi è il tuo vero fidanzato».

«Fidanzato un accidente», rispose lei. «Avrei dovuto far di meglio che mettermi con un branco di contadini. Che razza di uomini d'affari sarete? E adesso mi ascolti bene, Preacher Star: non voglio fidanzato, e se anche lo volessi non sarebbe certo lei, che non si alza nemmeno in piedi quando una signora entra nella stanza».

Preacher sputò per terra e si avvicinò a Billy Bob.

«Andiamo», disse, come se nulla fosse accaduto, «è una carogna, ecco che cos'è, e vuole soltanto mettere del male fra due buoni amici».

Per un momento sembrò che Billy Bob stesse per unirsi a lui in una rappacificata solidarietà; poi, a un tratto, tornando in sé, egli retrocedette e fece un gesto. I ragazzi

si fissarono per un lungo minuto, mentre tutta la loro intimità assumeva un aspetto minaccioso: non si può odiare tanto, a meno che, nello stesso tempo, non si ami. E proprio questo mostrava il viso di Preacher. Ma non gli restava altro da fare che andarsene. «Sì, Preacher, sembravi così sperso quel giorno che per la prima volta ti volli bene davvero, mentre magro, abbattuto e triste te ne andavi solo per la strada».

Non si rappacificarono, Billy Bob e Preacher; e non perché non lo desiderassero, ma perché sembrava non esistesse una via diretta per riannodare la loro amicizia. Ma di questa amicizia non potevano liberarsi; ognuno sapeva sempre quello che l'altro faceva, e quando Preacher si trovò un nuovo amico, Billy Bob si aggirò per giorni e giorni con aria abbattuta, prendendo un oggetto, deponendolo o facendo all'improvviso le cose più strambe, come quella di mettere apposta un dito nel ventilatore elettrico. Qualche volta, la sera, Preacher si fermava al cancello a chiacchierare con zia El. Lo faceva solo per tormentare Billy Bob, immagino, ma si intratteneva amichevolmente con tutti noi, e a Natale ci regalò una grossa scatola di noci sgusciate. Lasciò anche un regalo per Billy Bob: un libro di Sherlock Holmes che recava scritto sulla prima pagina: «Gli Amici Come l'Edera sul Muro Devono Cadere».

«È la cosa più stupida che abbia mai visto», disse Billy Bob. «Dio, quanto è sciocco».

Ma poi, sebbene fosse una fredda giornata d'inverno, andò in cortile, si arrampicò sul noce e rimase appollaiato tutto il pomeriggio fra i rami resi azzurri dalla stagione.

Ma in genere era felice perché c'era la signorina Bobbit, che si mostrava gentile con lui. Lei e sorella Rosalba lo trattavano come un uomo ormai, cioè permettevano che egli facesse tutto per loro. E inoltre lo lasciavano vincere alle carte, non obiettavano mai alle sue bugie, non scoraggiavano le sue ambizioni. Fu un periodo felice. Ma i guai ebbero inizio quando cominciò la scuola. La signorina Bobbit rifiutò di andarci.

«È ridicolo», disse, quando un giorno il signor Copland, il direttore, venne a fare un'indagine, «ridicolo davvero; so leggere e scrivere, e in città c'è molta gente che ha ragione di credere che io so contare il denaro. No, signor Copland, ci pensi un momento e vedrà che né io né lei abbiamo il tempo o la voglia. Dopotutto, la questione si ridurrebbe a chi di noi due dovrebbe cedere per primo. E poi, che cosa può insegnarmi lei? Se sapesse qualcosa di ballo, la faccenda cambierebbe aspetto; ma, date le circostanze, sì, signor Copland, date le circostanze, le consiglio di non pensarci più».

Il signor Copland si dimostrò dello stesso parere. Ma l'intera città pensava che lei avesse bisogno di un po' di frustate. Horace Deasley scrisse su un giornale un articolo intitolato «Situazione tragica». Secondo lui, la situazione si prospettava tragica quando una bambina poteva sfidare ciò che egli, per ragioni sue, definiva la Costituzione degli Stati Uniti. L'articolo terminava con una domanda: «Potrà quella ragazza cavarsela a questo modo?». Se la cavò, e se la cavò anche sorella Rosalba. Solo che Rosalba era una ragazza di colore, così nessuno se ne curò minimamente. Billy Bob non fu così fortunato. C'era la scuola per lui, sta bene, ma per il profitto che ne ricavava avrebbe potuto restarsene tranquillamente a casa. Sulla prima pagella ebbe tre zeri, un primato nel suo genere. Eppure è un ragazzo intelligente. Credo che

quelle ore senza la signorina Bobbit gli riuscissero insopportabili; lontano da lei sembrava sempre mezzo addormentato. E la faceva sempre a pugni ; ora aveva un occhio nero, ora un labbro spaccato, ora zoppicava. Non parlava mai di queste liti, ma la signorina Bobbit era abbastanza intelligente per immaginarne la ragione.

«Lei è un caro ragazzo, lo so, lo so. E la apprezzo, Billy Bob. Solo che non deve litigare per causa mia. Naturalmente dicono delle brutte cose di me. Ma sa perché, Billy Bob? Sono quasi dei complimenti. Nel loro intimo pensano che io sono assolutamente meravigliosa».

E aveva ragione; nessuno si prende la briga di disapprovarvi se non vi ammira. Ma non riuscimmo a farci l'idea esatta di quanto fosse meravigliosa sino a che non comparve l'uomo conosciuto come Manny Fox. Questo accadde verso la fine di febbraio. Le prime notizie di Manny Fox ci vennero date da una serie di manifesti chiassosi esposti nelle vetrine della città: Manny Fox Presenta la Danzatrice del Ventaglio Senza Ventaglio; poi, in caratteri più piccoli: Inoltre, Sensazionale Programma di Dilettanti Interpretato dai Vostri Stessi Vicini. Primo Premio, Un Vero Provino di Hollywood. E tutto doveva andare in scena il martedì seguente. I biglietti costavano un dollaro, il che da noi rappresenta una bella somma di denaro; ma non ci capita spesso l'occasione di assistere a spettacoli di lusso, così tutti misero mano alla borsa e fecero un gran parlare della cosa. All'emporio, i cowboys chiacchierarono grasso per tutta la settimana, specie a proposito della danzatrice del ventaglio senza ventaglio, che poi risultò essere la signora Manny Fox. I Fox si erano stabiliti oltre la ferrovia, al Chucklewood Tourist Camp, ma erano tutto il giorno in città, e giravano con una vecchia Packard che recava dipinto sulle quattro portiere il nome di Manny Fox. La moglie era una donna apatica, con capelli rossi, labbra tumide e occhi lacrimosi; era piuttosto robusta, ma sembrava addirittura fragile in confronto a Manny Fox, che era un uomo di dimensioni gigantesche.

Fecero del bar il loro quartier generale, e ogni pomeriggio si potevano trovare lì a bere birra e a scherzare con i fannulloni della città. L'attività di Manny Fox, come si venne a sapere, non si limitava al campo teatrale. Egli teneva anche una specie di ufficio di collocamento: a poco a poco fece sapere che per 150 dollari era in grado di procurare ai ragazzi della contea amanti di avventure ottimi impieghi sulle navi trasporto frutta che salpavano da New Orleans alla volta del Sud America. Un'occasione che si presenta una volta sola nella vita, diceva. Da noi non erano molti i ragazzi che potevano mettere le mani su più di cinque dollari, tuttavia una dozzina almeno fece in modo di raccogliere la somma. Ada Willingham prese tutto quanto aveva risparmiato per un angelo sulla tomba del marito e lo diede al figlio, e il padre di Acey Trump vendette una opzione sul raccolto di cotone.

Ma la sera dello spettacolo! Fu una sera in cui tutto venne dimenticato: gli affari, e i piatti sull'acquaio della cucina. Zia El disse che sembrava andassimo all'opera, tanto eravamo in ordine, pettinati e profumati. Dal giorno dell'inaugurazione, l'Odeon non era mai stato così pieno. Quasi tutti, in pratica, avevano un parente nella rappresentazione, così nella sala c'era molto nervosismo. La sola attrice che noi conoscemmo realmente bene era la signorina Bobbit. Billy Bob non riusciva a star fermo; continuava a dirci che dovevamo applaudire soltanto la signorina Bobbit; zia El disse che non sarebbe stato gentile, e questo bastò a far perdere la pazienza a Billy

Bob, e quando suo padre ci portò delle fette di melone non volle mangiarne, perché si sarebbe sporcato le mani; e, per piacere, un'altra cosa: non dovevamo far rumore o mangiare quando la signorina Bobbit era di scena. Che ci fosse anche lei fra gli attori era stata una sorpresa dell'ultimo minuto. Si trattava di una cosa abbastanza logica, e anche noi avremmo potuto immaginarlo da diversi indizi: il fatto, per esempio, che lei non aveva messo piede fuori di casa Sawyer per tanti giorni. E il grammofono che suonava di sera sino a ora tarda, mentre la sua ombra girava su se stessa dietro i vetri delle finestre, e l'atteggiamento segreto, divertito del viso di sorella Rosalba quando le si chiedevano notizie della salute di sorella Bobbit. C'era il suo nome nel programma, al secondo posto, per quanto la sua esibizione nel corso della serata fosse tra le ultime. Per primo venne in scena Manny Fox, grasso e ridanciano, che raccontò un mucchio di storielle, battendo le mani, ah ah. Zia El disse che, se raccontava un'altra storiella simile, se ne sarebbe andata; ma quello la raccontò e lei rimase. Prima dell'esibizione della signorina Bobbit si produssero altri undici attori, fra cui Eustacia Bernstein, che imitò le stelle del cinema in modo da farle assomigliare tutte a Eustacia; poi ci fu uno straordinario signor Buster Riley, un vecchio contadino dalle orecchie a ventola che suonò sulla sega «Waltzing Matilda». Fino a quel momento, egli era il re della serata; non però che vi fosse una marcata differenza fra i consensi, perché tutti applaudivano generosamente, tutti, cioè, a eccezione di Preacher Star. Egli se ne stava seduto due file dietro di noi, e salutava ogni scena con uno sberleffo scimmiesco. Zia El disse che non gli avrebbe più rivolto la parola. La sola persona che Preacher applaudì fu la signorina Bobbit. Senza dubbio a fianco di quella bambina c'era il Diavolo, ma lei seppe mostrarsi degna di lui. Entrò di corsa in scena, scuotendo i fianchi e i ricci, roteando gli occhi. Si poteva subito immaginare che non sarebbe stato uno dei suoi numeri classici. Attraversò in punta di piedi il palco, tenendo un poco sollevato l'orlo della sua sottanella color azzurro nuvola.

«È una delle cose più belle che io abbia visto», disse Billy Bob, tormentandosi i calzoni, e zia El dovette convenire che la signorina Bobbit appariva davvero deliziosa.

Quando cominciò a girare su se stessa, tutto il pubblico scoppiò in un applauso spontaneo; così lei insistette nell'esercizio sibilando: «Più in fretta, più in fretta» alla povera signorina Adelaide che, al piano, si sforzava di fare del suo meglio. «Ero nata in Cina e allevata in Giappone...». Non l'avevamo mai sentita cantare prima, e aveva una voce acuta ed esile. «... se non volete le mie pesche, state lontani dal mio cestello, o-oh o-oh!». Zia El cominciò ad ansare, e ansava ancora quando la signorina Bobbit, con un salto, aprì la sottanella per mostrare un paio di mutandine blu cielo, raccogliendo così la maggior parte dei fischi che i ragazzi avevano messo in serbo per la danzatrice col ventaglio senza ventaglio, fischi che non furono meno intensi, come apparve poi, quando questa signora, sull'aria di «Una mela per il maestro», si esibì nel suo numero in costume da bagno. Ma il trionfo ultimo della signorina Bobbit non fu quello di mostrare il fondo della sua schiena. La pianista incominciò a fare un fracasso indiavolato con le note basse, e in quel momento sorella Rosalba entrò di corsa in scena reggendo fra le mani un bengala acceso che porse alla signorina Bobbit, la quale venne così a trovarsi in mezzo a una nuvola di scintille; lo prese, e proprio mentre esso esplodeva in una fantasmagoria di rosso, di bianco e di azzurro,

tutti ci alzammo in piedi perché lei stava cantando a pieni polmoni «La bandiera a stelle e strisce». Zia El disse poi che era uno degli spettacoli più belli che avesse mai visto sulla scena americana.

Meritava certo un provino di Hollywood, e poiché era risultata prima fra tutti gli altri concorrenti, sembrava che dovesse riuscire davvero a ottenerlo. Manny Fox le disse che avrebbe mantenuto il suo impegno. «Cara», disse, «sei una vera attrice». Ma il giorno dopo si allontanò dalla città non lasciando altro che promesse. «State attenti alla posta, amici, avrete ancora mie notizie». Questo disse ai ragazzi, dai quali aveva ricevuto del denaro, e questo disse alla signorina Bobbit. C'erano tre distribuzioni giornaliere di posta, e a ciascuna di esse si radunava dinanzi all'ufficio un gruppo piuttosto folto, una folla allegra che si faceva a poco a poco sempre più triste. Come tremavano le loro mani quando vedevano una lettera scivolare nella loro casella. Un silenzio sempre più terribile gravava su di loro mano a mano che i giorni passavano. Sapevano che cosa pensavano gli altri, ma nessuno si arrischiava a dirlo, neppure la signorina Bobbit. Ma lo diceva a tutte lettere Patterson, l'impiegata postale: «Quell'uomo era un imbrogliatore», diceva, «sapevo che era un imbrogliatore fin da principio, e se devo vedere un giorno di più le vostre facce mi uccido».

Alla fine, due settimane dopo, fu la signorina Bobbit a rompere l'incantesimo. I suoi occhi esprimevano una profonda delusione, ma un giorno, dopo l'ultima distribuzione della posta, ritrovò tutto il suo spirito.

«Bene, ragazzi, è la legge del linciaggio adesso», disse, e condusse tutto il gruppo a casa sua.

Fu la prima riunione del Club dei Carnefici di Manny Fox, una organizzazione che, in forma sociale, dura ancora oggi, per quanto da molto tempo Manny Fox sia stato preso e, per così dire, giustiziato. In una settimana lei scrisse trecento descrizioni di Manny Fox e le spedì agli sceriffi del Sud; scrisse anche lettere ai giornali delle grandi città, lettere che fecero molto chiasso. Il risultato fu che quattro dei ragazzi truffati ricevettero ottime offerte d'impiego dalla United Fruit Company, e sul finire della primavera, quando Manny Fox venne arrestato a Uphigh, Arkansas, dove stava organizzando il suo solito vecchio trucco, la signorina Bobbit venne ricompensata con la Croce al merito della Sumbeam Girl of America. Per qualche sua ragione personale, lei si affrettò a far sapere che la cosa non la commuoveva eccessivamente.

«Non approvo quell'organizzazione», disse. «È una faccenda che fa acqua da tutte le parti. Non è né generosa né femminile. E poi, che cos'è una buona azione? Non lasciatevi ingannare, è qualcosa che si fa per ricevere in cambio qualcos'altro».

Sarebbe bello poter affermare che aveva torto e che la giusta ricompensa, che le venne consegnata più tardi, era frutto di gentilezza e di amore. Ma è impossibile affermare una cosa simile. Circa una settimana fa i ragazzi colpiti dalla truffa ricevettero da Manny Fox un assegno pari all'ammontare della loro perdita, e la signorina Bobbit, con fredda determinazione, si recò a una riunione del Club dei Carnefici, che è ormai una scusa per bere birra e giocare a poker il martedì sera.

«Sentite, ragazzi», disse, «nessuno di voi pensava di rivedere quel denaro, e ora che lo avete dovete investirlo in qualcosa di pratico, come me».

La proposta fu che avrebbero messo insieme quei soldi per finanziarle un viaggio a Hollywood; in compenso avrebbero ricevuto a vita una percentuale del dieci per

cento sui suoi guadagni, la qual cosa, quando lei fosse diventata una stella, e ciò sarebbe avvenuto presto, avrebbe fatto di loro degli uomini ricchi.

«Almeno», aggiunse, «in questa parte del paese».

Nessuno dei ragazzi avrebbe voluto accettare; ma di fronte allo sguardo della signorina Bobbit, che altro rimaneva da dire?

Da lunedì cade una pioggia estiva, allegra alla luce ma scura la sera, e piena di rumori, piena di foglie gocciolanti, di suoni attutiti, di fruscii incessanti. Billy Bob è sveglio, a occhi asciutti, sebbene tutto ciò che fa sia un poco automatico e la sua lingua sia rigida come un battaglio di campana. Non è stato facile per lui: la signorina Bobbit se ne va. Perché lei significa qualcosa di più. Di più di che cosa? Di più di avere tredici anni e di essere innamorato pazzo. Quella piccola ragazza era per lui le cose più strane, come l'albero di noce e l'amore per i libri e la sensibilità eccessiva che lo metteva in urto con gli altri. Le cose che aveva paura di mostrare a chiunque. Anche nelle tenebre, la musica risuonava fra la pioggia; ci saranno ancora sere in cui torneremo a sentire questa musica come se ci fosse davvero? Ci saranno ancora pomeriggi in cui, quando le ombre si confondono, lei passerà dinanzi a noi, turbinando per il prato come un grazioso nastrino? Lei rideva di Billy Bob, gli tendeva la mano, lo baciava persino.

«Non sto per morire», diceva. «Te ne andrai di qui, valicheremo una montagna, e vivremo tutti assieme, tu e io e sorella Rosalba».

Ma Billy Bob sapeva che non sarebbe stato così, e quando sentiva la musica nelle tenebre si tirava il cuscino sulla testa.

C'era uno strano sorriso nel cielo ieri, ed era il giorno della sua partenza. A mezzogiorno venne il sole e diffuse nell'aria tutto il dolce profumo del rampicante. Le Lady Anna gialle stavano sbocciando di nuovo, e zia El fece una cosa meravigliosa, disse a Billy Bob di coglierle e di darle alla signorina Bobbit come saluto. Per tutto il pomeriggio la signorina Bobbit rimase seduta sotto il portico circondata dalla gente che si fermava ad augurarle buona fortuna. Sembrava dovesse andare alla comunione, vestita di bianco com'era e con un parasole bianco. Sorella Rosalba le aveva regalato un fazzoletto, ma aveva dovuto farselo restituire, perché continuava a singhiozzare. Un'altra ragazza le aveva portato un pollo arrosto, probabilmente perché lo mangiasse sulla corriera; l'unico guaio era che, prima di cuocerlo, si era dimenticata di togliere le interiora. La madre della signorina Bobbit disse che per lei andava benissimo, che un pollo era un pollo; e fu una cosa memorabile, perché questa fu la sola opinione che mai si permise di esprimere. C'era solo una nota falsa. Per ore Preacher Star se n'era rimasto giù all'angolo, ora appoggiato al muro a giocherellare con una moneta, ora nascosto dietro un albero come se non volesse farsi vedere da qualcuno. Era una cosa che rendeva tutti nervosi. Mancavano venti minuti alla corriera quando si fece avanti e si appoggiò al nostro cancello. Billy Bob era ancora nel giardino a cogliere le rose; ne aveva già un mazzo enorme, e il loro profumo era greve come il vento. Preacher lo fissò, finché egli non alzò la testa. Mentre si guardavano incominciò a piovere: una pioggia sottile come la spuma del mare e colorata dall'arcobaleno. Senza una parola, Preacher si fece avanti e cominciò ad aiutare Billy Bob a dividere le rose in due mazzi; le portarono insieme fin sull'orlo del marciapiede. Dall'altra parte della strada era tutto un incrociarsi di

chiacchiere, ma quando vide i due ragazzi i cui visi coperti dai fiori somigliavano a due lune gialle, la signorina Bobbit scese di corsa i gradini, a braccia tese. Si poteva prevedere quello che sarebbe accaduto; e noi gridammo, e le nostre voci balenarono nella pioggia, ma la signorina Bobbit, che correva verso quelle due lune di rose, sembrò non udirle. Fu allora che la corriera delle sei la travolse.

Chiudi un'ultima porta

I

«Walter, senti: se qualcuno prova antipatia per te, se ti taglia i panni addosso, non credere che lo faccia per capriccio; la colpa della situazione risale a te».

Era stata Anna a dirglielo, e per quanto nel suo intimo fosse convinto delle buone intenzioni di lei in proposito (se non gli era amica Anna, chi mai gli era amico?), egli l'aveva disprezzata per questo, era andato a dire a tutti che disprezzava Anna, che Anna era una strega. Quella donna! diceva. Non fidatevi di Anna! Quella sua sincerità, solo una maschera per tutto il suo livore represso; e poi una terribile bugiarda, non si può credere una parola di quello che dice: pericolosa, mio Dio! Naturalmente tutto questo finì per giungere all'orecchio di Anna, così, quando le telefonò a proposito di una prima teatrale alla quale avevano stabilito di recarsi insieme, lei gli rispose:

«Mi spiace, Walter, ma ne ho abbastanza di te. Ti capisco perfettamente, anzi, ho per te una certa simpatia. E una cattiveria molto forzata, la tua, e tu non sei molto da biasimare, ma non voglio più vederti perché non mi sento di sopportare una cosa simile».

Ma perché? E che cosa aveva fatto? Bene, certo, aveva spettegolato su di lei, ma senza nessuna malizia, e dopotutto, come disse a Jimmy Bergman (ora la questione aveva due aspetti, se mai ne aveva avuto uno), a che cosa servivano gli amici, se non si poteva nemmeno discuterli da un punto di vista obiettivo?

Ha detto che tu hai detto che essi hanno detto che noi abbiamo detto e via e via. Via e via, come le pale del ventilatore che, sul soffitto, continuavano a ruotare; girando e girando, agitando inutilmente l'aria chiusa e stantia, esso emetteva un ticchettio d'orologio, scandiva i secondi nel silenzio. Walter si trascinò adagio in una parte più fresca del letto e chiuse gli occhi alla piccola stanza scura. Era arrivato a New Orleans alle sette di quella sera, alle sette e mezzo aveva dato il suo nome a quell'albergo, un locale anonimo, in una strada secondaria. Era agosto, ed era come se immensi falò bruciassero nel rosso cielo notturno; e lo strano paesaggio del Sud, osservato con tanta attenzione dal treno, che egli, cercando di idealizzare ogni altra cosa, richiamava alla memoria, gli rendeva più profonda la sensazione di aver viaggiato fino al termine ultimo, fino al limite estremo.

Ma perché si trovava lì, nell'albergo soffocante di quella lontana città, non avrebbe saputo dire. C'era una finestra nella stanza, ma non si sentiva assolutamente di andare

ad aprirla, e aveva paura a chiamare l'insergente (che occhi strani aveva quel ragazzo!), e aveva paura ad allontanarsi dall'albergo: che cosa sarebbe accaduto se si fosse smarrito? E se si smariva, anche solo per poco, allora si sarebbe smarrito completamente. Aveva fame: non aveva mangiato nulla dalla colazione, così, trovati ancora alcuni biscotti di mandorle in un pacchetto che aveva comperato a Saratoga, li trangugiò con un dito di Four Rose, l'ultimo. Ma si sentì male. Vomitò nel lavabo, si lasciò ricadere sul letto e pianse finché il cuscino fu umido. Poi rimase disteso lì, nella stanza torrida, rimase disteso, semplicemente, e fissò il ventilatore che girava lento; il moto dell'apparecchio non aveva principio, non aveva fine: era un circolo.

Un occhio, la terra, gli anelli di un albero, tutto è un circolo, e tutti i circoli, Walter diceva, hanno un centro. Era stolto da parte di Anna affermare che quanto era avvenuto era colpa sua. Se in lui c'era qualcosa che non andava, bene, era da attribuirsi a circostanze che sfuggivano al suo controllo; alla madre bigotta, per esempio, al padre, agente d'assicurazione a Hartford, alla sorella maggiore, Cecilia, che aveva sposato un uomo di quarantanni più vecchio di lei. «Volevo andarmene di casa, ecco tutto». Era questa la sua scusa, e, a dire la verità, Walter l'aveva giudicata abbastanza ragionevole.

Ma non sapeva da dove incominciare la sua ricostruzione, non sapeva dove trovare il centro. La prima telefonata? No certo, perché risaliva solo a tre giorni prima e, propriamente parlando, era la fine, non il principio. Bene, poteva cominciare con Irving, perché Irving era la prima persona che aveva conosciuto a New York.

Dunque, Irving era un ebreo, piccolo e gentile, con una notevole abilità per gli scacchi e nient'altro: aveva capelli di seta e guance rosee da bambino, dimostrava sedici anni. Ne aveva invece ventitré, l'età di Walter, e si erano incontrati in un bar del Village. Walter si sentiva molto solo, molto abbandonato a New York, così quando l'ebreo piccolo e gentile dimostrò amicizia per lui decise che forse sarebbe stata una buona idea contraccambiare questa amicizia, non si sa mai. Irving conosceva molta gente, tutti gli volevano bene, e presentò Walter a tutti i suoi amici.

E poi ecco Margaret. Margaret era, più o meno, l'amica di Irving. Di aspetto non era gran che (aveva gli occhi sporgenti, c'era sempre qualche segno di rosso sui suoi denti, e vestiva come una bambina di dieci anni), ma aveva una vivacità morbosa che a Walter sembrava attraente. Non riusciva a capire perché si interessasse a Irving.

«Perché?», domandò, durante una di quelle lunghe passeggiate che avevano preso l'abitudine di fare insieme al Central Park.

«Irving è buono», rispose lei, «e mi ama in una maniera molto pura; chi sa: può anche darsi che lo sposi».

«Sarebbe una maledetta sciocchezza. Irving non potrà mai essere tuo marito, perché in realtà è il tuo fratellino minore. Irving è il fratellino minore di tutti».

Margaret era troppo intelligente per non capire la verità di una simile osservazione. Così, quando un giorno Walter le chiese se poteva fare all'amore con lei, gli rispose che andava benissimo. E da allora fecero all'amore molto spesso.

Evidentemente qualcosa arrivò all'orecchio di Irving, e un lunedì ebbe luogo una scena penosa proprio nel bar in cui si erano incontrati. Quella sera c'era stata una festa in onore di Kurt Kuhnhardt (Agenzia di pubblicità Kuhnhardt), il padrone di Margaret, e Walter e la ragazza c'erano andati insieme e si erano poi fermati a quel

bar per bere qualcosa. Salvo Irving e un paio di ragazze, il locale era vuoto. Egli li fissò, in tutto simile a un bimbo che si finge adulto, perché le sue gambe erano troppo corte per raggiungere la sbarra di sostegno dello sgabello e penzolavano quasi fossero quelle di una bambola. Non appena lo vide, Margaret cercò di voltarsi e di uscire, ma Walter non glielo permise. In ogni modo Irving li aveva visti; senza distogliere gli occhi da loro, depose il suo whisky, si calò lentamente dallo sgabello e si avvicinò con una specie di durezza triste, innaturale.

«Irving caro», disse Margaret, e si fermò, perché egli le aveva lanciato un'occhiata terribile.

Il mento gli tremava. «Vattene», disse, e sembrava un bambino che accusasse il suo seviziatore, «ti odio».

Poi, lentamente, si piegò in avanti e, come se stringesse un coltello, colpì Walter al petto. L'urto fu molto leggero, e poiché Walter non si mosse ma si limitò a sorridere, Irving diede di piglio a una sedia di vimini gridando:

«Combatti, vigliacco, fatti avanti che ti ammazzo, giuro davanti a Dio che ti ammazzo».

E questo era il modo in cui si erano lasciati.

Mentre tornavano a casa, Margaret cominciò a piangere adagio, stancamente.

«Non potrà più essere buono», disse.

E Walter rispose: «Non capisco che cosa tu voglia dire».

«Oh, sì che lo capisci», ribatté lei, e la sua voce era un sussurro, «sì che lo capisci: noi due gli abbiamo insegnato a odiare. Non so, ma credo che prima non ne fosse capace».

Walter era a New York già da quattro mesi. Il capitale originario di cinquecento dollari si riduceva ormai a cinquanta dollari, e Margaret gli prestò il denaro per pagare la retta di gennaio al Brevoort. Perché, avrebbe voluto sapere, non si trasferiva in un quartierino più a buon mercato? Bene, egli le rispose, era sempre meglio avere un buon indirizzo. E che ne pensava di un impiego? Quando avrebbe cominciato a lavorare? O aveva altre idee? Certo, rispose, certo ci pensava già da diverso tempo. Ma non voleva buttarsi via con il primo mestiere da poco che gli fosse capitato. Qualcosa di buono, qualcosa dove fosse possibile fare carriera, qualcosa, per esempio, nella pubblicità. Benissimo, disse Margaret, forse avrebbe potuto aiutarlo; in ogni modo ne avrebbe parlato con il suo padrone, il signor Kuhnhardt.

II

La K.K.A. era un'agenzia di media importanza, ma, come sempre avviene in questo campo, ottima, la migliore. Kurt Kuhnhardt, che l'aveva fondata nel 1925, era un uomo strano con una strana reputazione: tedesco, magro, pedante e scapolo, abitava in un elegante appartamento in Sutton Place, un appartamento dove, fra tante altre cose, facevano spicco tre Picasso, una superba scatola a carillon, maschere delle isole dei Mari del Sud e un robusto giovanotto danese, il domestico. A volte invitava a

pranzo qualcuno dei suoi dipendenti, il favorito del momento, dato che poteva sempre scegliere qualcuno da proteggere. Ma quella del favorito era una posizione pericolosa, perché la simpatia finiva sempre per dimostrarsi incerta e precaria; dopo aver pranzato allegramente la sera con il proprio benefattore, l'indomani il protetto si trovava a un tratto a dover rinunciare agli sperati vantaggi. Nel corso della sua seconda settimana alla K.K.A., Walter, che era stato assunto come assistente di Margaret, ricevette un biglietto con il quale il signor Kuhnhardt lo invitava a colazione, e la cosa, naturalmente, lo eccitò moltissimo.

«Il guastafeste?», disse Margaret, stringendogli il nodo della cravatta e togliendogli un filo dal risvolto della giacca. «Niente di tutto questo. Senti, lavorare per Kuhnhardt è bellissimo fino a quando non sei troppo impegolato, altrimenti è facile che tu non termini nemmeno il tuo periodo di prova».

Walter sapeva a che cosa alludesse Margaret, perché non era solita scherzare; ebbe la tentazione di dirglielo, ma si trattenne: non era ancora venuto il momento. Uno di quei giorni, pensò, si sarebbe liberato di lei, e presto. Era una cosa degradante lavorare per Margaret. E inoltre, da allora in poi, la tendenza sarebbe stata quella di umiliarlo. Ma nessuno ci sarebbe riuscito, pensò, fissando gli occhi azzurro-mare del signor Kuhnhardt, nessuno sarebbe riuscito a umiliare Walter.

«Sei un idiota», gli disse Margaret. «Ne abbiamo viste centinaia di queste piccole amicizie di K.K., e non significano nulla. Si è dato persino da fare con il fattorino. K.K. vuole soltanto che qualcuno faccia il buffone con lui. Credimi, Walter, non ci sono scappatoie: quello che importa è la maniera in cui tu lavori».

Egli disse: «E hai da lamentarti in proposito? Faccio quello che c'era da aspettarsi».

«Dipende da che cosa intendi con quell'”aspettarsi”», rispose la ragazza.

Non molto più tardi, un sabato, fissò un appuntamento con lei alla Centrale. Dovevano andare a passare il pomeriggio ad Hartford, dai suoi genitori, e per questo Margaret aveva comperato un abito nuovo, un nuovo cappello e un paio di scarpe. Ma Walter non si fece vedere. Si recò invece a Long Island con il signor Kuhnhardt, e fu il più temuto fra i trecento ospiti al ballo di debutto di Rosa Cooper. Rosa Cooper (nata Kupperman) era l'erede della Prodotti Caseari Cooper: una ragazza bruna, robusta e simpatica con un affettato accento britannico, risultato di quattro anni alla scuola della signorina Jewett. Dopo quella serata scrisse una lettera a un'amica, una certa Anna Stimson, la quale più tardi la mostrò a Walter: «Incontrato il più divino degli uomini. Ballato sei volte con lui, ballerino divino. Lavora nella pubblicità ed è terribilmente, divinamente bello. Abbiamo un appuntamento: cena e poi teatro».

Né Margaret né Walter accennarono all'episodio. Era come se nulla fosse accaduto, salvo che ora, a meno che non ci fosse qualche faccenda d'ufficio da discutere, non si rivolgevano né una parola né uno sguardo. Un pomeriggio, sapendo che Margaret non sarebbe stata in casa, Walter si recò nell'appartamento di lei, servendosi della chiave che gli era stata data molto tempo prima; aveva lasciato lì molte cose: biancheria, libri, la pipa; mentre frugava qua e là gli capitò sotto gli occhi una sua fotografia sconciata con il rosso per le labbra, e questo gli diede per un istante la sensazione di vivere in un sogno. Trovò anche l'unico regalo che le avesse mai fatto: una bottiglia di L'Heure Bleue ancora chiusa. Sedette sul letto, e, fumando una sigaretta, fece

scorrere la mano sul cuscino freddo; ricordò in che modo posava la testa di lei, ricordò anche la loro abitudine di starsene distesi lì la domenica mattina a leggere ad alta voce i giornali umoristici, Barney Google e Dick Tracy e Joe Palooka.

Vide la radio, la piccola scatola verde; avevano sempre fatto all'amore al suono della musica, musica jazz, sinfonica, cori: era stata il loro segnale, perché, quando lo desiderava, Margaret diceva: «Sentiamo un poco di radio, caro?». Ma tutto era finito ormai; egli la odiava e doveva ricordarsene. Trovò di nuovo la bottiglia di profumo e se la fece scivolare in tasca. Rosa avrebbe forse gradito una sorpresa.

In ufficio, il giorno seguente, si fermò accanto al lavabo; lì c'era Margaret, che gli sorrise, fissamente, e disse:

«Bene, non sapevo che tu fossi un ladro».

Era il primo segno aperto di ostilità. E all'improvviso Walter si accorse di non avere nell'ufficio un solo alleato. Kuhnhardt? Su di lui non si poteva fare nessun conto. E tutti gli altri gli erano nemici: Jackson, Einstein, Fischer, Porter, Capehart, Villa, Byrd. Oh, certo erano abbastanza furbi da non dirglielo in faccia, almeno fino a quando fosse durato l'entusiasmo di K.K.

Bene, l'antipatia era almeno un fatto positivo, l'unica cosa che non poteva tollerare erano le relazioni vaghe, probabilmente perché i suoi stessi sentimenti erano indecisi, ambigui. Non era mai sicuro se X gli piaceva o meno. Aveva bisogno dell'amore di X, ma non era capace di amarla. Non gli riusciva mai di essere sincero con X, di dirle più del cinquanta per cento della verità. Ma d'altra parte gli era impossibile permettere a X questi stessi difetti: in tal modo Walter sentiva di essere in un certo senso tradito. X gli incuteva paura, terrore. Una volta, alla scuola secondaria, aveva plagiato un poema e l'aveva fatto pubblicare sul giornale della scuola; non poteva dimenticarne l'ultimo verso: «Tutti i nostri atti sono atti di paura». E quando l'insegnante lo aveva smascherato, nessuna cosa mai gli era parsa più ingiusta.

III

Passò la maggior parte delle feste di prima estate a Long Island da Rosa Cooper. La casa era, di solito, frequentata da allegri studenti di Yale e di Princeton, molto irritanti tuttavia, perché erano quei tipi di ragazzi che a Hartford gli facevano salire il sangue alla testa, e spesso lo costringevano a battersi sul terreno da loro scelto. Quanto a Rosa, era una cara ragazza; lo dicevano tutti, anche Walter.

Ma le care ragazze raramente sono serie, e Rosa non era seria con Walter. Ma lui non vi badava troppo. In quelle feste riusciva a fare numerose e ottime conoscenze: Taylor Ovington, Joyce Randolph, E.L. McEvoy, una dozzina di persone che con il loro nome davano notevole lustro alla sua lista d'indirizzi. Una sera si recò con Anna Stimson alla prima di un film interpretato dalla ragazza di Randolph; si erano appena seduti, che già tutti i vicini sapevano che era una sua amica, beveva molto, era immorale e non così carina come Hollywood la faceva apparire. Anna lo rimproverò dicendogli che le sembrava una donna nel periodo dell'adolescenza.

«Sei un uomo sotto un unico punto di vista, caro», affermò.

Aveva incontrato Anna Stimson per mezzo di Rosa. Direttrice di un giornale di mode, era alta circa un metro e ottanta, vestiva di nero, portava il monocolo, la canna da passeggio e alcune libbre di tintinnante argento messicano. Si era sposata due volte, una volta con Buck Strong l'idolo del circo, e aveva un ragazzo di quattordici anni, che lei aveva mandato in quella che definiva una «accademia di corrigendi».

«Era un ragazzo pestifero», diceva. «Gli piaceva sparare dalla finestra con il flobert, gettare oggetti per strada, rubare nei negozi; un marmocchio malefico, proprio come te».

Anna era buona con lui, e anche nei momenti di depressione, di malumore, lo ascoltava pazientemente, mentre Walter le esponeva i suoi problemi, le spiegava perché era quello che era. Lui attribuiva a Anna ogni difetto ma non la stupidità, perciò gli piaceva farne una specie di confessore: in quello che le confidava non c'era niente che lei potesse legittimamente disapprovare.

Le diceva: «Ho raccontato a Kuhnhardt un mucchio di frottole a proposito di Margaret. Credo che sia una bella porcheria, ma anche lei avrebbe fatto così nei miei riguardi; ad ogni modo, il mio scopo non è di farla licenziare, ma possibilmente di farla trasferire alla sede di Chicago».

Oppure: «Ero in una libreria; accanto a me stava un tale e abbiamo cominciato a chiacchierare: un uomo di mezza età, molto distinto, molto intelligente. Quando sono uscito mi ha seguito a qualche passo di distanza. Ho attraversato la strada e l'ha attraversata anche lui, ho affrettato il passo e anche lui lo ha affrettato. La faccenda è durata per cinque o sei isolati, e quando alla fine mi sono immaginato quel che sarebbe successo, mi sono sentito solleticare, mi è venuta la voglia di giocargli un tiro. Così mi sono fermato a un angolo e ho fatto cenno a un'auto pubblica, poi mi sono voltato e ho fissato quel tipo con uno sguardo dolce, profondo, e quello subito si è precipitato verso di me, sorridendo. Allora io sono saltato nell'auto, ho chiuso lo sportello, mi sono sporto dal finestrino e sono scoppiato a ridere: il volto di quell'uomo ha assunto un'espressione spaventosa, come quella di Cristo. Non riesco a dimenticarla. Dimmi, Anna, perché ho fatto una simile sciocchezza? Era come ripagare con la stessa moneta tutti quelli che mi hanno fatto del male, ma era anche qualcos'altro».

Questo raccontava ad Anna, poi tornava a casa e si addormentava. I suoi sogni si coloravano d'azzurro.

A volte si trovava di fronte al problema dell'amore, proprio perché non lo considerava un problema. Si rendeva conto tuttavia di non essere amato. Questa consapevolezza era come un altro cuore che battesse nel suo petto. Ma non c'era nessuno. Anna, forse. Gli voleva bene Anna?

«Oh», disse Anna, «quando mai qualcosa è come sembra? Ora ci troviamo di fronte a un girino, ora a una rana. Questo sembra oro; lo tocchi e ti lascia sulle dita un anello verde. Prendi il mio secondo marito; sembrava un buon uomo, e poi si è rivelato un farabutto. Guardati intorno in questa stanza; non puoi bruciare dell'incenso in quel camino che subito gli specchi si dilatano, ti dicono una bugia. Niente è ciò che sembra, Walter. Gli alberi di Natale sono cellophan, la neve scaglie di sapone. Dentro di noi c'è qualcosa che si chiama Anima, e quando moriamo non

siamo mai morti, e quando viviamo non siamo mai vivi. E così vuoi sapere se ti voglio bene? Non essere sciocco, Walter, noi non siamo neppure amici...».

IV

Ascolta, il ventilatore: sussurro di ruote che girano: egli ha detto che tu hai detto che essi hanno detto che noi abbiamo detto, via via, adagio e in fretta mentre il tempo viene scandito da un chiacchierio senza fine. Il vecchio ventilatore guasto rompe il silenzio: agosto, tre, tre, tre.

Tre agosto, un venerdì, e proprio lì, nella colonna di Winchell, ecco il suo nome: «Il noto agente di pubblicità Walter Ranney e l'ereditiera di latticini Rosa Cooper stanno prendendo accordi per iniziare l'acquisto dei confetti». Era stato lo stesso Walter a dare il testo dell'inserzione a un amico di un amico di Winchell. La mostrò all'addetto alla cassa di Whelan, dove andava a mangiare.

«Sono io», disse, «parla di me», e l'espressione del viso dell'altro gli rese piacevole la digestione.

Era tardi quella mattina quando arrivò in ufficio, e mentre avanzava tra i tavoli un sussurro di ammirazione lo precedette fra gli impiegati. Ma nessuno tuttavia gli rivolse la parola. Verso le undici, dopo aver trascorso un'ora senza far altro che sentirsi felice, scese al bar sottostante a bere un caffè. Là c'erano tre impiegati dell'ufficio: Jackson, Ritter e Byrd, e quando Walter entrò Jackson diede di gomito a Byrd e Byrd diede di gomito a Ritter e tutti e tre si voltarono.

«Come va, noto pubblicitista?», disse Jackson, un uomo tutto roseo, prematuramente calvo. E gli altri due risero.

Fingendo di non averlo sentito, Walter entrò in fretta nella cabina telefonica. «Bastardi», disse, facendo mostra di comporre un numero. Aspettò che gli altri se ne fossero andati, poi chiamò davvero.

«Salve, Rosa, ti ho svegliato io?».

«No».

«Di', hai visto Winchell?».

«Sì».

Walter rise. «Dove credi che abbia pescato questa storia?».

Silenzio.

«Che c'è? Mi sembri strana».

«Davvero?».

«Sei arrabbiata o qualcosa di simile?».

«Soltanto seccata».

«Per che cosa?».

Silenzio. E poi: «Era una cosa così semplice, Walter, straordinariamente semplice».

«Non so che cosa tu voglia dire».

«Addio, Walter».

Uscendo, pagò alla cassa un caffè che si era dimenticato di prendere. C'era un negozio di parrucchiere nell'isolato. Disse che gli facessero la barba; no, i capelli; no, manicure; e d'un tratto, guardandosi nello specchio, dove il suo viso si rifletteva pallido come la salvietta del parrucchiere, seppe di non sapere che cosa voleva. Rosa aveva ragione: si era comportato in modo piuttosto volgare. Era sempre propenso a confessarsi le proprie colpe, perché ammettendole era per lui come se non esistessero più. Tornò in ufficio, sedette alla scrivania, ed ebbe l'impressione che qualcosa gli sanguinasse dentro, e desiderò molto di credere in Dio. Un piccione avanzò pettoruto lungo il davanzale fuori della finestra. Per qualche istante ne osservò le piume che scintillavano al sole, l'incedere incerto e calmo; poi, prima di rendersene conto, prese e scaraventò verso il davanzale un fermacarte di vetro: il piccione, sempre calmo, si levò a volo, il fermacarte scomparve come una gigantesca goccia di pioggia: mentre tendeva l'orecchio al lontano tonfo egli pensò: e se colpisse qualcuno? E se lo uccide? Ma non ci fu nulla. Solo le dita ticchettanti dei dattilografi, due tre colpi alla porta!

«Ehi, Ranney, K.K. vuole vederti».

«Mi spiace», disse il signor Kuhnhardt, giocherellando con una penna d'oro. «E scriverò una lettera per lei, Walter. Ogni volta che lo vorrà».

Ora nell'ascensore, mentre scendevano con lui, i nemici strinsero fra loro Walter; c'era anche Margaret, con un nastro azzurro fra i capelli. Lo guardava, e il suo viso era diverso da quello degli altri, non vacuo, non sterile; in quel viso c'era anche compassione. Pensava: «È un sogno: Walter non può permettersi di credere altrimenti; eppure sotto il braccio porta la contraddizione del sogno, un pacco dove ha raccolto tutto quello che di suo teneva nella scrivania». Quando l'ascensore si fermò al pianterreno, egli seppe di dover parlare con Margaret, di doverle chiedere perdono, di dover invocare la sua protezione, ma lei si dirigeva in fretta verso un'uscita, si perdeva fra i nemici. «Ti amo», le disse, seguendola, «ti amo», disse, senza dir nulla.

«Margaret! Margaret!».

Lei si voltò. Il nastro azzurro dei capelli si adattava ai suoi occhi, e gli occhi, mentre lo fissavano, si addolcirono, si fecero quasi amichevoli. O pietosi.

«Ti prego», egli disse, «dovremmo andare a prendere qualcosa assieme, da Benny per esempio. Una volta Benny ci piaceva, ricordi?».

Margaret scosse la testa.

«Ho un appuntamento, e ho già fatto tardi».

«Oh!».

«Sì, ho già fatto tardi», ripeté, e si mise a correre.

La seguì con gli occhi, mentre attraversava in fretta la strada; il nastro azzurro sventolava scintillante nelle prime ombre della sera estiva. E allora anche Margaret se ne andò.

Il suo appartamento, un pied-à-terre di una sola stanza vicino a Gramercy Park, aveva bisogno d'aria, di pulizia, ma Walter, dopo essersi versato un bicchiere, mandò tutto al diavolo e si stese sul letto. A che cosa sarebbe servito? Qualunque cosa si faccia, qualunque cosa si provi, si finisce sempre per restare a zero; sempre, dappertutto si veniva truffati, e la colpa di chi era? Strano, tuttavia: steso lì, nella penombra della stanza, a bere whisky, si sentiva più calmo di quanto non si sentisse

da molto tempo. Era come quando era stato bocciato in algebra e si era sentito così sollevato, così libero: la bocciatura era definitiva, una certezza, e nella certezza c'è sempre pace. Ora avrebbe lasciato New York, avrebbe fatto un viaggio; gli restava ancora qualche centinaio di dollari, abbastanza per tirare avanti fino all'autunno.

E mentre si chiedeva dove andare, vide d'un tratto, come se nella sua testa si proiettasse una pellicola, giubbe di seta color ciliegia e limone, piccoli uomini dal volto triste e dalla camicia senza maniche. Chiuse gli occhi ed ecco che si ritrovò a cinque anni, ed era delizioso ricordare gli applausi, le imprecazioni, il grosso binocolo del padre. Saratoga! Nella luce incerta le ombre si allungarono sul suo viso. Accese una lampada, si versò di nuovo da bere, mise sul grammofono una rumba e cominciò a ballare, le suole sussurravano sul tappeto; aveva spesso pensato che, con un poco di allenamento, avrebbe potuto fare il professionista.

Proprio mentre la musica finiva, suonò il telefono. Rimase immobile, timoroso in un certo senso di rispondere, e la lampada, i mobili, tutto nella stanza fu come morto. Quando alla fine riprese a pensare, il telefono tacque, poi ricominciò, con un suono che sembrava anche più squillante. Inciampò in uno sgabello, prese il ricevitore, lo depose e tornò a sollevarlo, disse: «Sì?».

Interurbana: una chiamata da una città della Pennsylvania di cui non riuscì ad afferrare il nome. Dopo una serie di rumori raschianti, ecco una voce secca, diversa da ogni voce che avesse mai udito prima.

«Pronto, Walter».

«Chi parla?».

Nessuna risposta dall'altra estremità del filo, solo il suono di un respiro forte e regolare; la comunicazione era perfetta, tanto da far sembrare che il suo interlocutore, chiunque fosse, si trovasse lì, accanto a lui, le labbra contro il suo orecchio.

«Gli scherzi non mi piacciono. Chi parla?».

«Oh, mi conosci, Walter. Mi conosci da molto tempo». Uno scatto, e più nulla.

V

Era notte e pioveva quando il treno giunse a Saratoga. Aveva dormito per la maggior parte del viaggio, sudando nella pesante umidità del vagone, e aveva sognato di un vecchio castello dove vivevano solo vecchi tacchini; poi aveva fatto un sogno in cui erano comparsi suo padre, il signor Kuhnhardt, un essere senza volto, Margaret e Rosa, Anna Stimson e una curiosa signora grassa con gli occhi di diamanti. Si trovava in una strada lunga, deserta; non vi era segno di vita all'infuori di una processione che avanzava, una processione di carri lenti, neri, simili a quelli funebri. Pure, lo sapeva, occhi nascosti osservavano la sua nudità da ogni finestra, e allora fece cenno freneticamente alla prima delle macchine; questa si fermò, e un uomo, suo padre, aprì lo sportello come per invitarlo a salire. Papà, gridò, precipitandosi avanti, e lo sportello si chiuse, maciullandogli le dita, e suo padre si sporse con una gran risata dal finestrino e gli gettò una enorme corona di rose. Nella seconda auto c'era

Margaret, nella terza la signora grassa con gli occhi di diamanti (non era forse la signorina Casey, la sua vecchia insegnante d'algebra?), nella quarta il signor Kuhnhardt e il suo nuovo favorito, l'essere senza volto. Tutti aprivano lo sportello, tutti lo richiudevano, tutti ridevano, tutti gettavano rose. La processione proseguì lenta lungo la strada silenziosa. E con un grido terribile Walter cadde su un cumulo di rose: le spine lo ferirono, e una pioggia improvvisa, una sostanza grigia distillata da una nube, sferzò i fiori, lavò il sangue pallido che cadeva sulle foglie.

Dallo sguardo fisso di una donna che gli sedeva dinanzi si rese conto a un tratto di aver gridato nel sonno. Le sorrise timidamente, e lei guardò altrove, un poco imbarazzata, forse. Era zoppa; al piede sinistro portava una scarpa gigantesca. Più tardi, a Saratoga, l'aiutò per il bagaglio, e presero insieme un taxi; non vi fu alcuna conversazione tra loro: tutti e due sedevano nel loro angolo, con gli occhi fissi alla pioggia e alle luci incerte. Poche ore prima, a New York, Walter aveva ritirato alla banca tutti i suoi risparmi e chiuso la porta del suo appartamento senza lasciare messaggi; in quella città nessuno lo conosceva. Era una sensazione piacevole.

L'albergo era pieno; oltre alla folla per le corse, c'era, disse l'impiegato, un congresso medico. No, gli spiaceva ma non sapeva dove avrebbe potuto trovare una stanza. Forse il giorno dopo.

Così Walter trovò il bar. Dato che doveva trascorrere lì tutta la notte, tanto valeva ubriacarsi. Nel bar, enorme, caldo, rumoroso, spiccavano i personaggi grotteschi della stagione estiva: donne con volpi argentate, fantini piccoli e stenti, uomini pallidi e rumorosi che portavano fantastici vestiti a scacchi a buon mercato. Ma dopo che egli ebbe bevuto un paio di bicchieri, il rumore sembrò farsi remoto. Allora, guardandosi intorno, vide la zoppa. Sedeva sola a una tavola e beveva con affettazione una crema di menta. Si scambiarono un sorriso. Walter si alzò e la raggiunse.

«Non siamo degli estranei», disse la donna, mentre egli si sedeva. «Qui per le corse, immagino».

«No», rispose, «solo per un po' di riposo. E lei?».

La donna si passò la lingua sulle labbra. «Forse ha già notato che ho un piede storto. Oh, non si finga sorpreso adesso; lo ha notato certo, come tutti. Bene», continuò, facendo ruotare la cannuccia nel bicchiere, «bene, il mio medico deve fare un discorso a questo congresso, un discorso su me e sul mio piede, a causa del quale io sono una persona importante. Dio, ho paura. Voglio dire che devo far vedere il mio piede».

Walter disse che gli dispiaceva, la donna disse che, oh, non c'era da crucciarsi; dopotutto, ci guadagnava un poco di vacanza, no?

«In sei anni non mi sono mai allontanata dalla città. Sei anni fa ho passato una settimana a Bear Mountain Inn».

Le sue guance erano rosse, e gli occhi, vicinissimi l'uno all'altro, erano di un color lavanda intenso: si sarebbe detto che non si chiudessero mai. All'anulare portava un cerchietto d'oro; un trucco certo, ma un trucco che non avrebbe ingannato nessuno.

«Faccio la domestica», disse, rispondendo a una domanda. «Non ci vedo proprio nulla di male. È un'occupazione onesta e mi piace. Nella famiglia per cui lavoro c'è un ragazzo intelligentissimo, Ronnie. Per lui sono più di sua madre, e vuole più bene a me, lui, me lo ha detto. Sua madre è sempre ubriaca».

Era deprimente ascoltarla, ma Walter, temendo improvvisamente di restare solo, rimase e bevve e parlò come parlava una volta con Anna Stimson.

«Shh», gli disse a un certo momento la donna, perché la sua voce si era fatta troppo alta e molti fra i presenti stavano fissandolo. Walter disse che andassero pure al diavolo, che non gliene importava niente di loro; era come se il suo cervello fosse fatto di vetro e tutto il whisky che aveva bevuto si fosse tramutato in un martello; poteva sentire i frantumi turbinargli nella testa alterandogli la vista, falsando le forme; la zoppa, per esempio, sembrava non una persona, ma molte persone: Irving, sua madre, un uomo chiamato Bonaparte, Margaret, tutti costoro e molti altri: sempre più egli andava convincendosi che l'esperienza è un circolo, nessun momento del quale può essere isolato, dimenticato.

VI

Il bar stava chiudendo. Divisero il conto, e mentre aspettavano il resto nessuno dei due parlò. La donna lo guardava fissamente con i suoi occhi color lavanda e appariva calma, ma nel suo intimo c'era, secondo Walter, una sottile agitazione. Quando il cameriere tornò, si divisero il resto e lei disse:

«Se vuole può venire nella mia stanza». Un rossore simile a una improvvisa eruzione le coprì il volto. «Voglio dire, dato che lei non sa dove andare a dormire...».

Walter si chinò in avanti e la prese per mano: il sorriso che lei gli rivolse era timido e commovente.

Uscì dal bagno tutta olezzante di un profumo dozzinale, con addosso soltanto un kimono color carne, e la mostruosa scarpa nera. Allora Walter si rese conto che non gli sarebbe stato possibile superare il forte senso di disagio che provava. Neppure Anna Stimson gli avrebbe perdonato una cosa simile.

«Non mi guardi», disse la donna, e c'era un tremito nella sua voce. «Non mi piace che mi si guardi il piede».

Walter si voltò verso la finestra, dove le foglie dell'olmo antistante frusciavano nella pioggia e i lampi, senza tuono perché troppo lontani, rigavano di bianco il cielo.

«Bene», disse lei. Walter non si mosse. «Bene», ripeté ansiosa. «Devo spegnere la luce? Voglio dire, forse preferisce spogliarsi al buio».

Walter si fece accanto al letto e, chinandosi, la baciò su una guancia.

«Credo che lei sia molto buona, ma...».

Il telefono lo interruppe. Lei lo fissò, atterrita.

«Gesù», disse, e coprì il microfono con una mano, «è un'intercomunale! Scommetto che è per Ronnie! Scommetto che è ammalato o... pronto... che cosa? Ranney? Nooo. Ha sbagliato...».

«Aspetti», disse Walter, prendendo il ricevitore. «Sono io, sono Walter Ranney».

«Pronto, Walter».

La voce, lenta e senza sesso e remota, gli scese dritta alla bocca dello stomaco. Gli sembrò che la stanza oscillasse, si piegasse. Sul labbro superiore gli si formò un baffo di sudore.

«Chi è?», chiese, tanto adagio che le parole parvero sconnesse, incoerenti.

«Oh, mi conosci, Walter. Mi conosci da molto tempo». Poi, silenzio: l'interlocutore, chiunque fosse, aveva interrotto la comunicazione.

«Dio», disse la donna, «come possono aver saputo che lei si trovava nella mia stanza? Voglio dire, erano cattive notizie? Sembra che lei...».

Walter le cadde addosso, si strinse a lei, premette le sue guance bagnate contro quelle di lei. -

«Mi tenga stretto», disse, accorgendosi di saper ancora piangere, «mi tenga stretto, la prego».

«Povero bambino», disse la donna, battendogli una mano sulla schiena. «Mio povero bambino, lei è terribilmente solo a questo mondo, non è vero?». E nelle sue braccia Walter riuscì a dormire.

Ma da allora non aveva più dormito, né lo poteva ora, nemmeno prestando orecchio al monotono ronzo del ventilatore; in quel turbinare gli pareva di sentire le ruote del treno: da Saratoga a New York, da New York a New Orleans. E aveva scelto New Orleans senza nessuna ragione speciale, tranne che si trattava di una città estranea e molto lontana. Quattro pale di ventilatore, ruote e voci, via e via; e dopotutto, come capiva ora, non c'era termine a questa rete di malizia, in nessun luogo.

L'acqua scorreva nelle canne del muro, al piano di sopra risuonavano passi, le chiavi tintinnavano giù nell'atrio, un radiocommentatore tuonava nei pressi, alla porta vicina una bimba diceva: perché? Perché? Perché? Pure nella stanza vicina c'era un senso di silenzio. I suoi piedi che biancheggiavano nella penombra sembravano di pietra, amputati: le unghie scintillanti erano dieci piccoli specchi dai riflessi verdi. Sedette e si asciugò il sudore con una salvietta: ora, più di ogni altra cosa, lo atterriva il caldo, perché lo rendeva tangibilmente conscio della propria impotenza. Gettò la salvietta attraverso la stanza, ed essa cadde su un paralume, oscillando. In quel momento suonò il telefono. E suonò. Suonava così forte che, ne era sicuro, tutto l'albergo doveva sentirlo. Una intera folla avrebbe battuto alla sua porta. Così nascose il viso nel cuscino, si coprì le orecchie con le mani e pensò: non pensare a niente, pensa al vento.

Il boccale d'argento

Dopo la scuola andavo a lavorare ai magazzini Valhalla. Erano di proprietà di mio zio, il signor Ed Marshall. Lo chiamavo signor Marshall perché tutti, compresa sua moglie, lo chiamavano così. Comunque era un gran brav'uomo.

Il magazzino era forse fuori moda, ma grande e fresco; nei mesi estivi era il luogo dove si stava meglio di tutta la città. Entrando, a sinistra, c'era il banco dei tabacchi, dietro il quale, di regola, stava il signor Marshall: un uomo tozzo, dal viso quadrato, e dalla carne rosea, con un paio di baffi ricurvi, virili, bianchi. Dietro a questo banco c'era la bella fontana della soda, molto antica, di splendido marmo color giallognolo, liscia al tatto ma senza traccia di vernice a buon mercato. Il signor Marshall l'aveva acquistata a un'asta pubblica a New Orleans, nel 1910, e ne era molto orgoglioso. Quando ci si sedeva sugli alti e delicati sgabelli e si guardava la fontana, ci si vedeva riflessi dolcemente, quasi a luce di candela in una lunga fila di specchi incorniciati. Tutta la mercanzia in vendita era disposta in armadi a vetri, chiusi con un lucchetto. Nell'aria c'era sempre odore di sciroppo, di noce moscata e di altre delizie.

Il Valhalla era stato il luogo di riunione di Wachata County fino a quando un certo Rufus McPherson era venuto in città ad aprire un secondo magazzino proprio dall'altra parte della piazza. Questo vecchio Rufus McPherson era un mascalzone; cioè, portò via molti affari a mio zio. Arredò il locale con oggetti di fantasia, quali ventilatori elettrici e luci colorate, organizzò il servizio all'aperto e si attrezzò per vendere toast al formaggio. Qualcuno rimase fedele al signor Marshall, ma molti, naturalmente, non riuscirono a resistere a Rufus McPherson.

Per qualche tempo il signor Marshall decise di ignorare il rivale; se gli si faceva il nome di McPherson sbuffava, si passava un dito sui baffi e guardava altrove. Ma si sarebbe detto che era diventato matto. E che stava diventando sempre più matto. Poi, un giorno, verso la metà di ottobre, entrai nel Valhalla e lo trovai seduto alla fontana della soda a giocare a domino e a bere vino con Hamurabi.

Hamurabi era un egiziano e una specie di dentista, per quanto non avesse molto da fare, dato che la gente, lì, ha di solito denti molto forti per un certo elemento contenuto nell'acqua. Passava la maggior parte del suo tempo oziando al Valhalla ed era il miglior amico di mio zio. Era un bell'uomo questo Hamurabi, scuro di pelle e alto quasi sette piedi; le matrone della città tenevano le figlie sotto chiave ed erano loro a fargli l'occhiolino. Non aveva il minimo accento straniero, ed è sempre stata mia opinione che non fosse più egiziano di un uomo della luna.

In ogni modo stavano bevendo vino italiano da un boccale da cinque litri circa. Lo spettacolo era tale da lasciare perplessi, perché il signor Marshall aveva la ben fondata fama di essere assolutamente astemio. Così naturalmente io pensai:

«Accidenti, Rufus McPherson è riuscito a raggiungere il suo scopo». Ma le cose invece erano ben diverse.

«Vieni, figliolo», disse il signor Marshall, «vieni a bere un bicchier di vino».

«Certo», disse Hamurabi, «aiutaci a finirlo. Lo abbiamo comperato, così è meglio non sciuparlo».

Più tardi, quando il boccale fu vuoto, il signor Marshall lo prese e disse: «Adesso vedremo». E con queste parole scomparve nella luce pomeridiana.

«Dove è andato?», chiesi.

«Ah», fu tutto quello che Hamurabi rispose. Gli piaceva prendersi gioco di me.

Passò mezz'ora prima che mio zio tornasse, brontolando, curvo sotto il peso che portava. Mise il boccale in cima alla fontana e fece un passo indietro, sorridendo e fregandosi le mani.

«Bene, che ne pensate?».

«Ah», tubò Hamurabi.

«Dio...», io dissi.

Era lo stesso boccale del vino, Dio lo sa, ma c'era una differenza enorme; ora infatti era pieno fino all'orlo di monete di nikel e di rame che scintillavano pigramente attraverso il vetro sottile.

«Bello, eh?», disse mio zio. «L'ho fatto preparare alla Banca Nazionale. Non ci trovereste una moneta più grande di un nikel. Eppure, lasciate che lo dica, c'è un mucchio di denaro lì dentro».

«Ma a che cosa serve, signor Marshall?», domandai. «Voglio dire, che idea ha in mente?».

Il sorriso del signor Marshall si mutò in una smorfia.

«Potresti chiamarlo un boccale d'argento questo...».

«La pentola da cui nasce l'arcobaleno», interruppe Hamurabi.

«... e l'idea, come tu la chiami, è che la gente indovini quanto c'è dentro. Per esempio, tu comperi per un quarto di dollaro, bene, hai una probabilità. Più tu comperi, più probabilità hai. Io tengo registrate tutte le risposte fino a Natale, e chi in quel momento è andato più vicino alla cifra esatta si prende tutto».

Hamurabi assentì solennemente. «Ecco un Papà Natale, un Papà Natale molto astuto», disse. «Adesso vado a casa a scrivere un libro: "Il Perfetto Assassinio di Rufus McPherson"».

A dire il vero, egli scriveva novelle qualche volta, e le mandava alle riviste. Gli ritornavano sempre indietro.

Fu una cosa davvero sorprendente, proprio una specie di miracolo, come Wachata County accolse il boccale. Mai il Valhalla aveva fatto tanti affari, da quando il capostazione Tully, povera anima, era diventato matto e aveva gridato ai quattro venti di aver scoperto del petrolio dietro il deposito, causando così una vera invasione della città da parte di vagabondi in cerca di fortuna. Persino i commercianti che non spendevano mai un soldo se non in whisky o in donne cominciarono a investire i loro risparmi in panna montata. Qualche vecchia signora disapprovò pubblicamente la trovata del signor Marshall definendola una specie di gioco d'azzardo, ma senza dare fastidio alcuno; anzi più d'una trovò modo di venire a farci visita e di arrischiare una

puntata. I ragazzi della scuola andavano pazzi per la faccenda, e io ero molto popolare fra loro, perché immaginavano che io conoscessi la risposta.

«Ti dirò io la causa di tutto questo interessamento», disse Hamurabi, accendendo una delle sigarette egiziane che si faceva mandare per posta da una ditta di New York. «Non è per la ragione che tu immagini; non è, in altre parole, avidità. No. E il mistero che affascina. Guardi quelle monete di nikel e di rame e che cosa pensi? “Quante!”. No, no. Pensi: “Quante?”. Ed è una domanda davvero profonda, che può significare cose diverse a seconda delle persone. Capito?».

E, oh, la rabbia di Rufus McPherson! Quando siete in commercio, contate sul Natale per una buona parte dei vostri guadagni annui, e a lui riusciva difficile trovare un solo acquirente. Così tentò di imitare il boccale; ma, avaro com'era, lo riempì di monetine. Scrisse anche una lettera al direttore di «The Banner», la nostra rivista locale, affermando che il signor Marshall doveva essere «cosperso di pece, rotolato nelle piume e fustigato perché tramutava i bambini innocenti in incalliti giocatori e li indirizzava sulla strada dell'Inferno!». Potete bene immaginare quale coro di risate egli suscitasse. Per Rufus McPherson tutti provavano solamente disprezzo. Dalla metà di novembre egli dovette limitarsi a restare sul marciapiede fuori del suo magazzino a guardare con amarezza il movimento sull'altro lato della piazza.

Circa in quello stesso periodo fecero la loro comparsa Appleseed e sua sorella.

Appleseed era uno sconosciuto in città. Almeno nessuno ricordava di averlo visto prima. Affermò di vivere in una fattoria a un chilometro e mezzo da Indian Branches; ci disse che sua madre pesava solo trentadue chili e che suo fratello suonava il violino al matrimonio di chiunque per soli cinquanta cents. Asserì di chiamarsi Appleseed soltanto e di avere dodici anni. Ma sua sorella, Middy, disse che ne aveva otto. I suoi capelli erano diritti e di un color giallo cupo. Aveva un volto piccolo e sottile con due occhi verdi e ansiosi dallo sguardo saggio e saputo. Era piccolo, minuto, pieno d'ardore, e vestiva sempre alla stessa maniera: maglia rossa, pantaloni azzurri e un paio di scarpe da uomo che facevano clop clop a ogni passo.

Pioveva, la prima volta che entrò al Valhalla; aveva i capelli incollati sul capo, come un berretto, e le scarpe incrostate di fango rosso delle strade di campagna. Middy lo seguiva trascinandosi, mentre il fratello, dandosi le arie di un cowboy, si avvicinava alla fontana dove io stavo asciugando qualche bicchiere.

«Ho sentito dire che qui avete una bottiglia piena di denaro che avete stabilito di dar via», disse, guardandomi fisso negli occhi. «Dato che dovete darla via, vi saremmo molto grati se voleste darla a noi. Io mi chiamo Appleseed, e questa è mia sorella Middy».

Middy era una ragazzina misera, dall'aria triste. Era molto più alta e più vecchia d'aspetto del fratello: una vera piantina di pisello. Aveva capelli tagliati corti, color della stoppa e un viso penosamente piccolo e pallido. Portava un vecchio vestito di cotone che non le copriva neppure le ginocchia ossute. C'era qualcosa che non andava nella sua dentatura, e lei cercava di nascondere tale difetto tenendo le labbra serrate come una vecchia signora.

«Mi spiace», dissi, «ma deve parlare con il signor Marshall».

Ed egli ci andò. Riuscì a sentire mio zio che spiegava che cosa doveva fare per vincere il boccale. Appleseed ascoltò attento, facendo ogni tanto con la testa un cenno d'assenso. Poi tornò alla fontana, si arrestò davanti al boccale, e toccandolo leggermente, disse: «Non è bello, Middy?».

Middy chiese: «Ce lo daranno?».

«No., Dobbiamo indovinare quanto denaro c'è lì dentro, ecco che cosa dobbiamo fare. E per avere una probabilità dobbiamo comperare qualche soldo di roba».

«Già, ma noi non abbiamo soldi. Dove credi che possiamo procurarci dei soldi?».

Appleseed corrugò la fronte e si grattò il mento.

«Questa sarà una cosa facilissima: lascia fare a me. Non posso correre rischi, ecco la seccatura... lo "so"».

Bene, due giorni più tardi si fecero vedere di nuovo. Appleseed si arrampicò sullo sgabello della fontana e chiese baldanzosamente due bicchieri d'acqua, uno per sé e uno per Middy. E fu proprio in questa occasione che ci diede informazioni della sua famiglia. «...E poi c'è il nonno, il papà della mamma, un Cajun, che non se la cava troppo bene con l'inglese. Mio fratello, quello che suona il violino, è stato in prigione tre volte... Per colpa sua abbiamo dovuto fare i bagagli e lasciare la Louisiana. Ha conciato per le feste un tale durante un duello con il rasoio per una donna più vecchia di lui di dieci anni, una donna con i capelli gialli».

Middy, che oziava lì vicino, disse nervosamente:

«Non dovresti parlare a questo modo delle nostre cose di famiglia, Appleseed».

«Sta' zitta adesso, Middy», egli disse, e la ragazza rimase zitta. Poi Appleseed aggiunse: «E una brava figliola», e le carezzò la testa, «ma è sempre meglio tenerle la briglia sulle spalle. Va' a vedere l'album delle cartoline, cara, e smettila di farti cattivo sangue per i tuoi denti. Appleseed ha già un progetto in proposito».

Il progetto consisteva nel guardare fisso il boccale, come se volesse mangiarselo con gli occhi. Il mento affondato in una mano, lo studiò a lungo, senza battere ciglio nemmeno una volta.

«Una donna della Louisiana mi ha detto che posso vedere cose che gli altri non vedono perché sono nato con la membrana sulla testa».

«Adesso non pretenderei di vedere quanto ci sia lì dentro», gli dissi. «Meglio che tu ti fissi su una cifra: può darsi che sia quella giusta».

«E no», rispose, «troppo pericoloso. Non posso correre un rischio simile. La mia idea è che l'unica via sicura consiste nel contare ogni nikel e ogni rame».

«Contare!».

«Contare che cosa?», domandò Hamurabi, che era entrato allora silenziosamente e che stava sedendosi accanto alla fontana.

«Questo ragazzo dice che sta contando quanto c'è nel boccale», spiegai.

Hamurabi fissò Appleseed con interesse. «E come pensi di fare una cosa simile, figliolo?».

«Oh, contando», rispose Appleseed con naturalezza.

Hamurabi rise. «Dovresti avere i raggi X negli occhi, ecco quello che ti posso dire, figliolo».

«Oh, no. Quello che serve è essere nato con la membrana sulla testa. Me lo ha detto una donna della Louisiana. Mi voleva bene, e quando ma' non ha voluto che io

la frequentassi, lei le ha gettato contro un incantesimo e adesso ma' pesa solo trentadue chili».

«Molto in-te-ressante», fu il commento di Hamurabi, accompagnato da una strana occhiata a Appleseed.

Middy si fece avanti, stringendo fra le mani una copia di «Screen Secret». Indicò a Appleseed una certa fotografia e disse: «Non è una bella signora? Hai visto, Appleseed, hai visto che splendidi denti ha? Neppure uno fuori posto».

«Bene, non pensarci adesso», egli rispose.

Quando se ne furono andati, Hamurabi ordinò una bottiglia di aranciata Nehi e la vuotò lentamente, mentre fumava una sigaretta.

«Pensi che quel ragazzo abbia tutti i suoi venerdì?», domandò alla fine, con voce perplessa.

Secondo me, non c'è niente di meglio delle piccole città per trascorrere il Natale. Ne assorbono subito l'atmosfera, e mutano, si vivificano sotto il suo incantesimo. Dalla prima settimana di dicembre le porte delle case furono decorate di ghirlande e le vetrine delle botteghe ornate di campane di carta rossa e di scintillanti fiocchi di neve di vetro bianco. I ragazzi si avventuravano nel bosco e tornavano trascinando rami di pungenti e odorosi sempreverdi. Già le donne erano tutte indaffarate a infornare torte, ad aprire giarre di carne sotto sale e a sturare bottiglie di succo di fragole e di vino vecchio. Nei cortili, un grosso albero veniva ornato di fili d'argento e di lampade elettriche che si accendevano al tramonto. Nel tardo pomeriggio si sentivano i cori della chiesa presbiteriana che si preparavano per il saggio annuale. Per tutta la città i peri del Giappone erano in piena fioritura.

La sola persona che non appariva scossa da questa atmosfera eccitante era Appleseed. Con paziente, incessante assiduità, egli si dedicava all'impresa dichiarata: quella di contare le monete del boccale. Veniva ogni giorno al Valhalla ora, e si concentrava sul boccale, corrugando la fronte e borbottando. Sulle prime ne fummo tutti affascinati, ma dopo un poco la cosa cominciò a diventare monotona e nessuno gli prestò più la minima attenzione. Non comperava mai nulla, probabilmente perché non riusciva a raccogliere il poco denaro necessario. Parlava qualche volta con Hamurabi, che nutriva per lui un tenero interesse e spesso gli regalava qualche soldo di liquirizia o un poco di gomma da masticare.

«Non le sembra che sia un po' matto?», domandai.

«Non ne sono sicuro», rispose Hamurabi. «Ma te lo saprò dire. Non mangia abbastanza. Uno di questi giorni voglio portarlo al Rainbow Café e pagargli un piatto d'arrosto».

«Sarebbe più contento se lei gli desse un po' di soldi».

«No. Ha bisogno di un piatto d'arrosto. E poi, sarebbe meglio che non arrischiasse mai una risposta. E un ragazzo così emotivo, così strano che non voglio avere nessuna responsabilità se perde. Sarebbe una cosa davvero pietosa».

Devo ammettere che allora giudicavo Appleseed semplicemente uno sciocco. Il signor Marshall provava una certa pietà per lui; i ragazzi, invece, cercavano di molestarlo, ma smettevano quando si accorgevano che non li degnava neppure di una risposta. Lo si poteva vedere tutto il giorno seduto alla fontana, la fronte corrugata e

gli occhi fissi sul boccale. Si astraeva a tal punto che a volte si aveva la curiosa e agghiacciante sensazione che non esistesse nemmeno. E quando si era quasi convinti di ciò, egli si scuoteva e diceva qualcosa come:

«Sapete, spero che ci sia un nikel del 1913 lì dentro. Un tale mi ha detto di conoscere un posto dove un nikel del 1913 vale cinquanta dollari». Oppure: «Middy sarà una gran signora del cinema. Guadagnano un mucchio di soldi, quelle signore del cinema, così non dovremo più mangiare minestra d'erba finché staremo al mondo. Solo, Middy dice che non può fare del cinema "se prima non le mettono a posto i denti"».

Non sempre Middy accompagnava il fratello. E quando non c'era, Appleseed non era lui: era distratto e se ne andava presto.

Hamurabi mantenne la promessa e, al caffè, offrì al ragazzo un piatto d'arrosto.

«Il signor Hamurabi è molto gentile, certo», disse più tardi Appleseed, «ma ha delle idee curiose; crede che, se visse in un posto chiamato Egitto, sarebbe re o qualcosa di simile». E Hamurabi disse: «Questo ragazzo ha una fede commovente. È una cosa splendida a vedersi. Ma tutta la faccenda comincia a non piacermi». E con un gesto accennò al boccale. «E crudele dare una speranza del genere a qualcuno, e mi spiace terribilmente averne una parte di colpa».

Al Valhalla il passatempo più comune era quello di decidere che cosa si sarebbe fatto se si fosse vinto il boccale. Fra i partecipanti c'erano Solomon Katz, Phoebe Jones, Carl Kuhnhardt, Puly Simmons, Addie Foxcroft, Marvin Finkle, Trudy Edwards ed un uomo di colore, un certo Erskine Washington. Ed ecco elencate talune risposte: un viaggio a Birmingham e una ondulazione permanente, un piano di seconda mano, un pony dello Shetland, un braccialetto d'oro, una serie di libri del «Rover Boys» e una assicurazione sulla vita.

Una volta il signor Marshall chiese a Appleseed che cosa avrebbe fatto con quel denaro. «È un segreto», fu la risposta, e nessuna domanda insidiosa riuscì a cavargli di più. Ci convinchemmo tutti che, di qualunque cosa si trattasse, doveva essere qualcosa di male.

Un inverno come si deve, dalle nostre parti, non si fa sentire prima della fine di gennaio, e inoltre è mite e dura pochissimo. Ma l'anno di cui scrivo fu caratterizzato, la settimana precedente il Natale, da una temperatura freddissima. Qualcuno ne parla ancora, tanto fu terribile: l'acqua gelava nelle canne, molte persone dovevano restare a letto tutto il giorno sotto una montagna di coperte perché avevano trascurato di fare una riserva sufficiente di legna per il focolare, il cielo aveva quella tinta grigio cupo che assume prima del temporale e il sole era pallido come una luna calante. Il vento era tagliente; le ultime foglie avvizzite cadevano sul suolo ghiacciato, e ai sempreverdi nei cortili si dovettero rinnovare due volte gli ornamenti natalizi. Quando si respirava, il fiato formava nuvole di fumo. Oltre la filanda, dove viveva la povera gente, le famiglie si riunivano al buio, la sera, e si raccontavano storie per cercare di dimenticare il freddo. In campagna i contadini coprivano le loro piante più delicate con sacchi di tela e pregavano; qualcuno colse l'occasione del tempo per ammazzare i maiali e portare carne fresca in città. Il signor R.C. Judkins, l'ubriaco del nostro piccolo centro, si vestì con un ampio mantello rosso e bianco e fece da

Papà Natale tipo cinque palle un soldo. Il signor R.C. Judkins era padre di una numerosa famiglia, e tutti erano contenti di vederlo abbastanza in sé da riuscire a guadagnarsi un dollaro. Ci furono molte riunioni in chiesa, e a una di queste il signor Marshall si trovò faccia a faccia con Rufus McPherson: corsero parole grosse, ma neppure un pugno.

Ora, come già ho accennato, Appleseed viveva in una fattoria a un chilometro e mezzo da Indian Branches, cioè a circa cinque chilometri dalla città: una passeggiata piuttosto lunga e solitaria. Malgrado il freddo, egli veniva ogni giorno al Valhalla e si fermava fino al momento della chiusura che, con l'accorciarsi delle giornate, avveniva dopo il calar della sera. Ogni tanto, ma non troppo di frequente, faceva parte del tragitto con il carradore della filanda. Appariva stanco, e intorno alla sua bocca c'erano rughe profonde. Aveva sempre freddo e tremava molto. Non credo che portasse indumenti di lana sotto la maglia rossa e i pantaloni azzurri.

Mancavano tre giorni a Natale, quando egli improvvisamente annunciò:

«Bene, ho finito. Voglio dire che so quanto c'è nella bottiglia». Parlava con una sicurezza così grave, così solenne che era difficile non credergli.

«Via, non insistere, figliolo», disse Hamurabi, che era presente. «Non puoi sapere niente del genere. Sei in errore se pensi così, non fai altro che prepararti un dispiacere».

«Non occorre che lei mi faccia la predica, signor Hamurabi. So quello che faccio. Una donna della Louisiana mi ha detto...».

«Sì sì sì, ma faresti meglio a dimenticarlo. Se stesse in me, me ne andrei a casa, mi metterei tranquillo e non ci penserei più a quel maledetto boccale».

«Mio fratello va questa sera a suonare il violino a una festa di nozze a Cherokee City, e mi darà il denaro», disse Appleseed, ostinato. «Domani darò la mia risposta».

Così il giorno seguente provai un brivido di eccitazione quando vidi arrivare Appleseed e Middy. Doveva certo avere il suo quarto di dollaro: per sicurezza lo teneva legato nell'angolo di un fazzoletto rosso.

I due girarono, tenendosi per mano, fra le vetrine d'esposizione, poi si consultarono sottovoce circa quello che dovevano acquistare. Decisero infine per una minuscola bottiglia di colonia alla gardenia; Middy l'aprì subito e se la vuotò quasi tutta fra i capelli.

«Sa di... Oh, Maria Santa, non ho mai sentito un profumo più buono. Vieni qui, Appleseed, caro, lascia che te ne versi un poco sui capelli».

Ma il ragazzo non volle saperne.

Il signor Marshall prese il registro su cui annotava le risposte, mentre Appleseed girava intorno alla fontana stringendo fra le mani il boccale e scuotendolo adagio. Aveva gli occhi accesi e le guance rosse per l'eccitazione. Molte persone che in quel momento erano nel magazzino gli si affollarono intorno. Middy se ne stava in un angolo, grattandosi tranquillamente una gamba e odorando la colonia. Hamurabi non c'era.

Il signor Marshall umettò la punta della matita e sorrise.

«Bene, figliolo, che cosa dici?».

Appleseed respirò profondamente.

«Settantasette dollari e trentacinque cents», sbottò.

Nello scegliere questo numero dispari egli diede prova di una certa originalità, perché quasi tutte le risposte si fissavano su una cifra pari. Il signor Marshall ripeté solennemente la cifra e la trascrisse.

«Quando saprò se ho vinto?».

«La vigilia di Natale», disse qualcuno.

«Domani, allora?».

«Proprio così», affermò il signor Marshall, per nulla sorpreso. «Vieni alle quattro».

Durante la notte il termometro scese ancora di più; verso l'alba vi fu una di quelle brevi tempeste di tipo estivo, e il giorno seguente era sereno e rigido. La città sembrava la cartolina illustrata di un paesaggio nordico, con i ghiaccioli che scintillavano bianchi sugli alberi e i fiori di ghiaccio incrostati a tutte le finestre. Per una ragione non chiara, il signor R.C. Judkins si alzò presto e andò su e giù per le strade, suonando un campanello da tavolo e fermandosi di quando in quando per bere un sorso di whisky da una fiaschetta che teneva in tasca. Non c'era vento, e il fumo saliva lento e diritto dai camini al cielo sereno e gelido. Verso la metà della mattina entrò in piena attività il coro presbiteriano, e i monelli, con il viso coperto di maschere come a carnevale, cominciarono a rincorrersi per la piazza, con grande schiamazzo.

Hamurabi capitò a mezzogiorno per aiutarci a riordinare il Valhalla. Portò con sé un grosso sacco di Satsumas, e insieme le mangiammo fino all'ultima, poi buttammo le bucce in una stufa panciuta (regalo del signor Marshall a se stesso), installata di recente nel mezzo della stanza. Poi mio zio tolse il boccale dalla fontana, lo ripulì e lo mise su un tavolo posto in posizione elevata. Da quel momento in poi non ci diede il minimo aiuto perché sedette su una sedia e trascorse il suo tempo a strofinare con uno straccio di cotone verde il boccale. Hamurabi e io fummo costretti a badare al resto da soli: scopammo il pavimento, lavammo gli specchi, spolverammo le vetrine e stendemmo da muro a muro strisce di carta crespata rossa e verde. Quando tutto fu finito, il locale appariva bello ed elegante.

Hamurabi diede un'occhiata triste al nostro lavoro e disse:

«Bene, credo sia meglio che adesso io me ne vada».

«Non resta con noi?», domandò il signor Marshall, sconcertato.

«No, oh, no», rispose Hamurabi, scuotendo adagio la testa. «Non voglio vedere il viso di quel ragazzo. È Natale e intendo passarmela bene. E mi sarebbe impossibile, mi sarebbe impossibile con una cosa simile sulla coscienza».

«Come crede», disse il signor Marshall. E scosse le spalle, ma si vedeva che era davvero irritato. «La vita è fatta così, e poi, chi sa, potrebbe anche vincere».

Hamurabi sospirò con tristezza.

«Qual è la sua risposta?».

«Settantasette dollari e trentacinque cents», risposi.

«Non è forse fantastico?», disse Hamurabi. Si lasciò cadere su una sedia accanto al signor Marshall, incrociò le gambe e accese una sigaretta. «Se ha qualche Baby Ruth, credo di averne voglia; ho la bocca amara».

Mentre il pomeriggio trascorreva, sedevamo tutti e tre intorno al tavolo, terribilmente depressi. Nessuno, si può dire, parlava, e poiché anche i ragazzi erano tornati alle loro case, l'unico suono che si udiva era il battere delle ore al campanile della piazza. Il Valhalla era chiuso, ma la gente continuava a passarvi davanti e a spiare attraverso le vetrine. Alle tre il signor Marshall mi disse di aprire la porta.

In venti minuti la sala si riempì sino all'estremo limite della sua capienza; tutti indossavano i vestiti della domenica, e l'aria aveva un odore dolciastro, perché le ragazze della filanda si erano innaffiate di profumo alla vaniglia. La gente si appiattiva contro i muri, si arrampicava sulla fontana, si infilava dove poteva; in breve la folla giunse fino al marciapiede, occupò la strada. La piazza era piena di calessi e di Ford Modello T, i mezzi di trasporto con i quali i contadini e le loro famiglie erano venuti in città. L'aria echeggiava di risate, di grida, di scherzi: molte signore si lamentavano per le bestemmie, per le spinte con le quali i più giovani cercavano di farsi largo, ma nessuno se ne andava. Vicino all'ingresso, dove aveva fatto crocchio, un gruppo di uomini di colore sembrava divertirsi pazzamente. Ognuno faceva del suo meglio per ingannare piacevolmente il tempo. Si può affermare con sicurezza che era presente tutta Wachata County, salvo gli invalidi e Rufus McPherson. Cercai con gli occhi Appleseed, ma non lo vidi da nessuna parte.

Il signor Marshall si alzò in piedi e batté le mani per richiamare l'attenzione della gente. Ottenuto il silenzio, in un'atmosfera naturalmente tesa alzò la voce come un banditore d'asta e gridò:

«Ascoltatemi, adesso. Nella busta che mi vedete in mano», e sollevò alto sul capo un piccolo involto, «in questa busta c'è la "risposta", che nessuno conosce tranne Dio e la Banca Nazionale. E in questo libro», e con la mano libera sollevò il registro, «ho scritto tutto quello che voi mi avete detto. Qualcuno ha qualche domanda da fare?». Nessuno aprì bocca. «Bene. Adesso, se qualcuno si presenta volontariamente...».

Nessuno si mosse: era come se un'improvvisa timidezza si fosse impadronita della folla, e anche coloro che di solito erano allegri e non avevano paura di nulla stropicciarono i piedi per terra, intimiditi. Poi echeggiò una voce, quella di Appleseed.

«Lasciatemi passare... Permesso, per piacere, signora».

E dietro il ragazzo, che si faceva faticosamente strada, venivano Middy e un tipo allampanato dagli occhi assonnati, evidentemente il fratello violinista. Appleseed era vestito come al solito, ma aveva la faccia lavata accuratamente, le scarpe lucide e i capelli unti di brillantina, pettinati aderenti al cranio.

«Arriviamo in tempo?», ansimò.

Ma il signor Marshall disse:

«Così, vuoi essere tu il nostro volontario?».

Appleseed lo guardò stupito, poi assentì con un vigoroso cenno del capo.

«Nessuna obiezione a proposito di questo ragazzo?».

Ancora un silenzio di morte. Il signor Marshall tese la busta a Appleseed, che la prese con calma. Prima di aprirla, il ragazzo la studiò un momento, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Nella sala regnava il silenzio più assoluto, salvo qualche occasionale colpo di tosse e il tintinnare della campanella del signor R.C. Judkins. Hamurabi era appoggiato alla

fontana, gli occhi fissi al soffitto. Middy guardava scioccamente al di sopra della spalla del fratello, ed emise un piccolo sospiro quando egli cominciò ad aprire la busta.

Appleseed tolse un foglio di carta rosa e, tenendolo come se si trattasse di una cosa molto fragile, ripeté fra sé, in un sussurro, quel che c'era scritto sopra. Di colpo il suo viso si fece pallido e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Ehi, parla, ragazzo», gridò qualcuno.

Hamurabi si fece avanti, e prese il foglio. Si schiarì la gola e quando cominciò a leggere il suo viso assunse una espressione piuttosto comica.

«Bene, Madre di Dio...», disse.

«Più forte! Più forte!», incalzò un coro di voci irose.

«Ragazzi», strillò il signor R.C. Judkins, che frattanto aveva bevuto un sorso, «io puzzo di topo e lui di paradiso».

E subito l'aria rintronò di imprecazioni e di fischi.

Il fratello di Appleseed si voltò e agitò il pugno.

«Silenzio, silenzio prima che faccia sbattere le vostre teste una contro l'altra, fino a farle diventare grosse come un melone. Capito?».

«Cittadini», gridò il sindaco Mawes, «cittadini, dico, è Natale... dico...».

E il signor Marshall saltò su una sedia e batté le mani, picchiò i piedi finché non fu ristabilito un minimo d'ordine. Si può accennare qui quel che scoprimmo più tardi: Rufus McPherson aveva pagato il signor R.C. Judkins perché scatenasse la gazzarra. Ad ogni modo, quando fu tornata la calma, il foglio era nelle mie mani... non chiedetemi come.

Senza pensare, gridai: «Settantasette dollari e trentacinque cents».

Naturalmente, eccitato com'ero, non afferrai sulle prime il significato di quel che dicevo: si trattava di una cifra, semplicemente. Poi il fratello di Appleseed lanciò un alto grido di giubilo, e allora capii. Il nome del vincitore corse rapidamente di bocca in bocca, e i mormorii d'ammirazione sussurrati a mezza voce parvero una tempesta.

Oh, Appleseed era uno spettacolo penoso a vedersi. Piangeva come se fosse stato ferito mortalmente, ma quando Hamurabi se lo sollevò sulle spalle perché la folla potesse ammirarlo, si asciugò gli occhi con una manica della maglia e cominciò a sogghignare. Il signor Judkins gridò:

«Vagabondo! Sporco vagabondo!», ma la sua voce scomparve in un assordante uragano di applausi.

Middy mi si attaccò a un braccio.

«I denti!», strillò. «Adesso avrò i denti».

«Denti?», dissi, mezzo stordito.

«I denti falsi», rispose. «Ecco che cosa compreremo con quei soldi, una bella fila di denti bianchi falsi».

Ma in quel momento una sola cosa mi interessava: come aveva fatto Appleseed a sapere.

«Ehi, dimmi», chiesi, disperatamente, «come diavolo ha fatto a sapere che c'erano proprio settantasette dollari e trentacinque cents?».

Middy mi guardò in maniera strana.

«Credevo che te lo avesse detto», rispose, seria. «Li ha contati».

«Sì, ma come? Come?».

«Non sai nemmeno contare, tu?».

«Ma ha contato soltanto?».

«Bene», disse, dopo una pausa pensosa, «ha anche pregato un po'».

Si allontanò di qualche passo, poi si voltò e gridò:

«E poi è nato con la membrana sulla testa».

E nessuno è mai andato più in là nella soluzione del mistero. Se infatti si chiedeva a Appleseed: «Come hai fatto?», rispondeva con uno strano sorriso e cambiava argomento. Molti anni più tardi si trasferì con la sua famiglia in qualche parte della Florida e nessuno ha più sentito parlare di lui.

Ma nella nostra città la sua leggenda dura ancora, e sino alla sua morte, avvenuta nell'aprile dello scorso anno, il signor Marshall, ogni Natale, è stato invitato a ripetere la storia di Appleseed alla Scuola Battista. Hamurabi ne ha scritto una volta il resoconto e lo ha mandato a diverse riviste. L'articolo non ha mai avuto l'onore della stampa. Un editore ha risposto dicendo:

«Se la ragazza è davvero diventata una stella del cinema, allora ci può essere qualcosa nella vostra storia».

Ma le cose purtroppo non sono andate così, e allora perché mentire?

Miriam

Da diversi anni la signora H.T. Miller viveva sola nel grazioso appartamento (due stanze e una cucina) di un nuovo caseggiato accanto a East River. Era vedova: il signor H.T. Miller le aveva lasciato una discreta assicurazione. Si interessava di pochissime cose, non aveva amici con cui parlare e raramente si spingeva oltre la drogheria all'angolo. Gli altri inquilini della casa sembravano non accorgersi di lei; i suoi vestiti erano di un taglio che non dava nell'occhio, i capelli grigio ferro, fissati da forcine, erano qua e là ondulati; non usava cosmetici, i suoi lineamenti erano regolari e comuni, e il suo ultimo compleanno era stato il sessantunesimo. La sua attività era del tutto autonoma: teneva le due stanze nell'ordine più perfetto, fumava qualche volta una sigaretta, si preparava da sola i pasti e accudiva a un canarino.

Allora incontrò Miriam. Nevicava quella sera. La signora Miller aveva finito di asciugare i piatti della cena e stava sfogliando un giornale del pomeriggio, quando i suoi occhi caddero sul titolo di un film in programmazione al vicino cinematografo. Il titolo sembrava buono, così si gettò sulle spalle la pelliccia di castoro, infilò le soprascarpe e uscì; lasciò una lampada accesa nel soggiorno, perché nulla la turbava di più dell'oscurità.

La neve, finissima, cadeva lentamente, senza lasciare traccia sull'asfalto. Soltanto ai crocicchi, si faceva sentire il vento che soffiava dal fiume. La signora Miller si affrettò, la testa china in avanti, concentrata come una talpa che stia scavando una galleria cieca. Si fermò a un magazzino e comperò un pacchetto di mentini.

Davanti allo sportello dei biglietti si stendeva una lunga fila, e lei si mise in coda. C'era da aspettare un po', per ogni ordine di posti, disse una voce stanca. La signora Miller frugò nella borsetta finché trovò la cifra esatta per il biglietto. Tutti, nella fila, sembravano prendersela molto calma, e, mentre si guardava in giro per distrarsi, lei notò a un tratto una bimba in piedi accanto alla pesante tenda di velluto dell'ingresso.

Aveva i capelli più lunghi e più strani che la signora Miller avesse mai visto: color bianco argento, come quelli di un albino, le scendevano, sciolti e soffici, fino al petto. Era sottile e di costituzione minuta. C'era un'eleganza semplice e speciale nel modo in cui teneva le mani infilate nelle tasche del soprabito di velluto color prugna.

La signora Miller si sentì stranamente eccitata, e quando la bimba guardò verso di lei le rispose con un sorriso cordiale. La piccola allora le si fece accanto e disse:

«Vuole farmi un piacere?».

«Volentieri, se appena è possibile», rispose la signora Miller.

«Oh, è una cosa semplicissima. Voglio solo che comperi un biglietto per me, altrimenti non mi lasciano entrare. Ecco il denaro».

E con una mossa piena di grazia tese alla signora Miller due monete di rame e un nikel.

Entrarono assieme. Una maschera le indirizzò a un divano: lo spettacolo avrebbe avuto inizio venti minuti più tardi.

«Mi sento proprio come una criminale», disse allegramente la signora Miller, sedendosi. «Voglio dire, qualcuno che si è messo contro la legge, capisci? Spero di non aver fatto nulla di male. Tua madre sa dove sei, cara? Voglio dire, ti ha dato il permesso?».

La bimba non rispose. Si slacciò il soprabito e se lo accomodò in grembo. Portava un abito attillato, color azzurro scuro. Dal collo le pendeva una catena d'oro che lei tormentava continuamente con le dita sensibilissime: sembravano le dita di un musicista. Esaminandola con maggior attenzione, la signora Miller decise che il suo tratto più caratteristico non erano i capelli ma gli occhi: color nocciola, decisi, privi di una qualsiasi caratteristica infantile, essi sembravano, nella loro grandezza, concentrare in sé tutto il piccolo viso.

La signora Miller le offrì un mentino.

«Come ti chiami, cara?».

«Miriam», rispose, come se, in certo qual modo, si trattasse di una cosa ovvia.

«Strano, anch'io mi chiamo Miriam. E non è un nome troppo comune. E adesso non dirmi che il tuo cognome è Miller!».

«Miriam soltanto».

«Ma è strano!».

«Moderatamente», rispose Miriam e, con la lingua, rivoltò in bocca il mentino.

La signora arrossì e, a disagio, cambiò posizione.

«Hai un vocabolario molto variato per essere così piccola».

«Davvero?».

«Certo», disse la signora Miller, poi si affrettò a cambiare discorso: «Ti piace il cinema?».

«Non lo so davvero», rispose Miriam. «Non ci sono mai stata».

Altre donne avevano ormai occupato tutto il divano; in distanza si sentiva lo scoppio delle bombe del documentario. La signora Miller si alzò, stringendo la borsetta sotto il braccio.

«Adesso è meglio che io vada, se voglio trovare da sedere», disse. «Molto contenta di averti conosciuta».

Miriam assentì con un lievissimo cenno del capo.

Per tutta la settimana continuò a nevicare. Sulla strada ruote e passi non davano rumore alcuno, come se la vita continuasse in segreto sotto un velo pallido ma impenetrabile. In quella quiete incombente non v'era né cielo né terra, solo neve che il vento faceva turbinare, che si rapprendeva in ghiaccioli sui vetri, che gelava le stanze, che sprofondava la città in un silenzio di morte. Occorreva tenere sempre una lampada accesa, e la signora Miller perdette il senso dei giorni: venerdì non differiva in nulla da domenica, e la domenica ella si recò alla drogheria: chiusa, naturalmente.

Quella sera si cucinò delle uova strapazzate e terminò di malavoglia una fondina di minestra di pomodoro. Poi, infilata una vestaglia di flanella e spalmato il viso di

crema, si sdraiò sul letto con una bottiglia d'acqua calda sotto i piedi. Stava leggendo il «Times», quando suonò il campanello della porta. Pensò dapprima che si trattasse di uno sbaglio e che lo sconosciuto, chiunque fosse, se ne sarebbe andato. Ma il campanello continuò a suonare con un trillo insistente. Guardò l'orologio: le undici passate; sembrava impossibile, dato che, alle dieci, lei era sempre addormentata.

Scese dal letto e attraversò a piedi nudi la sala.

«Vengo, un po' di pazienza, per piacere».

Il catenaccio era chiuso; mentre lei si affannava ad aprirlo il campanello non cessò di trillare neppure per un istante.

«Basta», gridò. La serratura cedette e lei socchiuse un poco la porta. «Che c'è, in nome del cielo?».

«Buona sera», disse Miriam.

«Oh... già, buonasera», rispose la signora Miller, avanzando incerta sul pianerottolo. «Tu sei quella bambina...».

«Credevo che non mi avrebbe aperto, ma ho continuato a tenere il dito sul campanello; sapevo che era in casa. Non è contenta di vedermi?».

La signora Miller non sapeva che cosa dire. Miriam, notò, portava lo stesso soprabito di velluto color prugna, ma ora aveva un berretto in testa; i suoi capelli bianchi erano divisi in due bande scintillanti strette alle estremità da due enormi fiocchi bianchi.

«Dato che ho aspettato tanto, mi permetta di entrare», disse.

«È terribilmente tardi...».

Miriam la guardò freddamente.

«Che cosa importa? Mi lasci entrare. Fa freddo qui, e io ho un abito di seta». Poi, con gesto gentile, scostò la signora Miller ed entrò nell'appartamento.

Lasciò cadere su una sedia il soprabito e il berretto. Indossava davvero un abito di seta. Seta bianca. Seta bianca in febbraio! La sottana ben pieghettata, le maniche lunghe emettevano un sottile fruscio, mentre lei girava per la stanza.

«Mi piace la sua casa», disse, «mi piace il tappeto, l'azzurro è il mio colore preferito». Toccò una rosa di carta in un vaso sopra il tavolino. «Imitazione», commentò, adagio. «Molto triste. Non sono tristi le imitazioni?». Sedette sul divano, allargando delicatamente la sottana.

«Che cosa vuoi?», domandò la signora Miller.

«Si sieda», disse Miriam. «Mi rende nervosa vedere la gente in piedi».

La signora Miller si lasciò cadere su un cuscino.

«Che cosa vuoi?», ripeté.

«Sa, non credo che lei sia contenta di vedermi».

Per un secondo la signora Miller non seppe che cosa rispondere; la sua mano accennò un gesto vago. Miriam sorrise e si appoggiò a un mucchio di cuscini di chintz. La signora Miller notò che la bimba era meno pallida di quanto la ricordasse: aveva le guance colorite.

«Come hai saputo che stavo qui?».

Miriam corrugò la fronte.

«Questo non importa. Qual è il suo nome? E quale il mio?».

«Ma se non figura nemmeno nell'elenco telefonico!».

«Oh, parliamo di qualcos'altro».

La signora Miller disse:

«Tua madre deve essere pazza per lasciare che una bambina come te stia fuori a ore simili la notte, e con un vestito addirittura ridicolo. Deve essere fuori di senno».

Miriam si alzò e si diresse all'angolo dove, appesa alla parete, stava, coperta, la gabbia del canarino. Spiò sotto la copertura.

«È un canarino», disse. «Le dispiace se lo sveglio? Mi piacerebbe sentirlo cantare».

«Lascia stare Tommy», disse la signora Miller, inquieta. «Guardati bene dallo svegliarlo».

«Certo», rispose Miriam. «Ma non capisco perché non posso sentirlo cantare». E poi: «Ha niente da mangiare? Ho fame. Anche latte e un po' di pane e marmellata andrebbero bene».

«Senti», disse la signora Miller, sollevandosi dal suo cuscino, «senti, se ti preparo qualche bel sandwich farai la brava bambina e tornerai a casa? E mezzanotte passata, ne sono sicura».

«Nevica», la rimproverò Miriam. «E fa freddo e buio».

«Anzitutto non saresti dovuta venire qui», disse la signora Miller, sforzandosi di controllare la propria voce. «Io non ci posso fare niente per il tempo. Se vuoi qualcosa da mangiare devi promettermi di andartene».

Miriam si strofinò una treccia su una guancia. I suoi occhi si fecero pensosi, come se pesasse il pro e il contro della proposta. Si voltò verso la gabbia del canarino.

«Va bene», disse. «Prometto».

«Quanti anni ha? Dieci? Undici?». In cucina, la signora Miller aprì una scatola di marmellata di ciliege e tagliò quattro fette di pane. Versò un bicchiere di latte e si fermò ad accendere una sigaretta. «E perché è venuta?». La mano le tremava mentre, affascinata, stringeva il fiammifero, e finì per bruciarsi le dita. Il canarino stava cantando, cantando come faceva soltanto la mattina.

«Miriam», gridò, «Miriam, ti avevo detto di non disturbare Tommy».

Nessuna risposta. Gridò di nuovo, ma non udì che il canto del canarino. Aspirò il fumo della sigaretta e si accorse di averla accesa dalla parte del bocchino e, oh, doveva aver perso la tramontana.

Preparò un vassoio e lo portò sul tavolino. Notò anzitutto che la gabbia del canarino aveva ancora la sua copertura per la notte. E Tommy stava cantando. La cosa produsse in lei una sensazione strana. E nella stanza non c'era nessuno. La signora Miller infilò il corridoio che portava alla sua stanza da letto; sulla soglia trattenne il fiato.

«Che cosa stai facendo?», domandò.

Miriam sollevò la testa, e nei suoi occhi c'era qualcosa di strano. Era in piedi vicino a un cassetto, davanti a una scatola di gioielli aperta. Per un minuto studiò la signora Miller, tentando di incrociare il suo sguardo, poi sorrise.

«Non c'è niente di bello qui», disse. «Ma questo mi piace». Stringeva in mano un cammeo montato a spilla. «E grazioso».

«Credo che faresti forse meglio a riporlo», disse la signora Miller, e sentì d'un tratto il bisogno che qualcosa la sostenesse. Si appoggiò allo stipite della porta; si sentiva la testa insopportabilmente pesante; un senso di oppressione le alterava il ritmo dei battiti del cuore. La luce sembrava farsi incerta, abbassarsi.

«Ti prego, bimba, un regalo di mio marito...».

«Ma è bello e io lo voglio», disse Miriam. «Me lo dia».

E mentre cercava di trovare una frase che avrebbe salvato in qualche modo la spilla, la signora Miller si rese conto che non c'era nessuno a cui poteva rivolgersi: era sola, fatto questo che da lungo tempo non aveva trovato posto nei suoi pensieri. La semplice evidenza di una cosa simile era tale da stordire. Ma nella sua stanza, in mezzo alla città resa silenziosa dalla neve, c'erano segni che lei non poteva ignorare, ai quali, lo comprese con una chiarezza stupefacente, non poteva resistere.

Miriam mangiò avidamente, e quando sandwiches e latte furono terminati fece scorrere adagio le dita sul piatto per raccogliere le briciole. Il cammeo risplendeva sulla sua camicetta, come se il biondo profilo fosse la prodigiosa proiezione di chi lo portava.

«È stato molto bello», sospirò, «per quanto, ora, una torta di ciliege o di mandorle sarebbe proprio l'ideale. Sono buoni i dolci, non è vero?».

La signora Miller se ne stava appollaiata in equilibrio incerto sul suo cuscino, fumando una sigaretta. La retina dei capelli le era scivolata di fianco e i legacci sciolti le pendevano sul viso. Teneva gli occhi scioccamente fissi nel nulla, e le sue guance erano chiazze di strisce rosse, come se uno schiaffo vi avesse lasciato i segni.

«C'è un dolce, una torta?».

La signora Miller scosse la cenere sul tappeto. La testa le oscillava leggermente mentre cercava di concentrare lo sguardo.

«Mi hai promesso di andare se ti preparavo dei sandwiches», disse.

«Povera me, ho promesso?».

«Hai promesso, e io sono stanca e non mi sento troppo bene».

«Non si agiti», disse Miriam, «sto solo scherzando».

Prese il soprabito, se lo mise sul braccio, poi, davanti a uno specchio, si accomodò il cappello in testa. Si chinò infine verso la signora Miller e mormorò: «Perché non mi augura la buona notte con un bacio?».

«Ti prego, preferirei di no», disse la signora Miller.

Miriam scosse una spalla, arcuò un sopracciglio.

«Come vuole», disse, e si diresse verso il tavolino, prese il vaso che conteneva le rose di carta, lo portò in un punto dove il pavimento non era ricoperto dal tappeto e lo lasciò cadere. I frammenti di vetro si sparpagliarono in tutte le direzioni, e lei calpestò più e più volte il mazzo.

Poi si incamminò lentamente verso la porta, ma prima di chiuderla si voltò a guardare la signora Miller con uno sguardo curioso, furbo, innocente.

La signora Miller passò il giorno seguente a letto, alzandosi una volta soltanto per dare da mangiare al canarino e per bere una tazza di tè; si misurò la temperatura e non ne aveva; pure i suoi sogni parevano effetto di agitazione febbrile: duravano,

sconcertanti, anche quando se ne stava sdraiata, con gli occhi aperti e fissi al soffitto. Un sogno dominava su tutti gli altri, come un tema misteriosamente elusivo in una elaborata sinfonia, e le scene che esso evocava erano nettamente delineate, come schizzate da una mano ricca di doti istintive: una fanciulla con in capo, il velo da sposa e una ghirlanda di foglie, guidava una grigia processione giù per un sentiero di montagna, e tutti osservavano uno strano silenzio, finché una donna, dalle ultime file, diceva: «Dove ci sta portando?».

«Nessuno lo sa», rispondeva un vecchio che marciava quasi in testa alla colonna. «Non è forse graziosa?», affermava una terza voce. «Non è forse come un fiore di ghiaccio... così bianca e lucente?».

Il martedì mattina, quando si svegliò, si sentiva meglio; le sciabolate di sole che passavano oblique attraverso le imposte dissiparono le sue fantasie febbrili. Aprì la finestra e si trovò dinanzi a una giornata tiepida, di mezza primavera: nuvole candide correivano, svariando l'azzurro profondo di un cielo fuor di stagione; oltre la bassa linea dei tetti vedeva il fiume e il fumo che, uscendo dalle ciminiere dei rimorchiatori, si piegava al vento tiepido. Un grosso autocarro d'argento arava la strada sepolta nella neve, e l'aria era piena del ronzio del suo motore.

Dopo aver riordinato l'appartamento, andò dal droghiere, cambiò un assegno, poi proseguì fino da Schrafft, dove fece colazione e chiacchierò allegramente con la cameriera. Oh, era una giornata splendida, qualcosa come una vacanza, e sarebbe stato sciocco tornare a casa.

Prese l'autobus a Lexington Square e si fece portare fino alla Sessantottesima Strada; lì, aveva deciso di comperare qualcosa.

Non aveva idea di che cosa desiderava o di che cosa sentiva bisogno, ma si mise a passeggiare avanti e indietro senza scopo, attenta solo ai passanti, allegri o preoccupati, che le davano un conturbante senso di isolamento.

E mentre aspettava all'angolo della Terza Strada vide l'uomo: un vecchio chino sotto un carico di pacchi voluminosi con indosso un cappotto scuro e sdrucito e un cappello a visiera. Improvvisamente la signora Miller si accorse che stavano scambiandosi un sorriso: non c'era niente di amichevole in quel sorriso, si trattava solo di un freddo cenno per far capire che si erano riconosciuti. Eppure lei era sicura di non avere mai visto prima quell'uomo.

L'uomo andò a fermarsi accanto a un pilone della ferrovia elevata, e quando la signora Miller attraversò la strada si voltò e la seguì. Si teneva a poca distanza da lei; con l'angolo dell'occhio la donna poteva vederne l'immagine ondeggiare incerta sulle vetrine dei negozi.

Poi, a metà di un isolato, si fermò e si volse per affrontarlo. Anche l'uomo si fermò e sollevò la testa, sorridendo. Ma lei che cosa avrebbe potuto dire? Che cosa avrebbe potuto fare? Lì, in pieno giorno, nella Sessantottesima Strada? Era una cosa perfettamente inutile, e, furibonda per la propria impotenza, affrettò il passo.

Ora, la Seconda Avenue è una strada melanconica, fatta a pezzi e bocconi, pavimentata in parte a mattonelle, in parte ad asfalto, in parte a cemento: su di essa grava in permanenza un'atmosfera di abbandono. La signora Miller percorse cinque isolati senza incontrare nessuno, mentre lo scricchiolio dei passi sulla neve continuava a echeggiare alle sue spalle. E quando giunse a un negozio di fiorista, quel

rumore la accompagnava ancora. Entrò in fretta e guardò attraverso la vetrina dell'ingresso il vecchio che passava; egli continuò a tenere gli occhi fissi davanti a sé, senza rallentare il passo, ma fece una cosa strana, rivelatrice: si portò due dita al cappello.

«Sei bianche ha detto?», chiese il fiorista.

«Sì», gli rispose, «rose bianche».

Di lì passò a un magazzino di vetrerie, dove scelse un vaso, probabilmente per rimpiazzare quello che Miriam aveva rotto, per quanto il prezzo fosse eccessivamente alto e il vaso in sé (pensò lei) volgare fino al grottesco. Ebbe così inizio una serie di acquisti inesplicabili, come secondo un piano, di cui la donna non aveva né conoscenza né controllo.

Acquistò un barattolo di ciliege candite, e in un posto chiamato Pasticceria Knickerbocker pagò quaranta cents per sei pasticcini di mandorle.

La temperatura era tornata fredda; come chiazze su una lente, le nuvole macchiavano il sole, e il presentimento di una tenebra prematura colorava il cielo; il vento portava con sé una nebbia umida, e le voci dei pochi bimbi, che giocavano sulle montagne di neve sudicia, sembravano tristi e solitarie. Presto cadde il primo fiocco, e quando la signora Miller raggiunse il suo isolato, la neve cadeva fitta, cancellando subito ogni impronta sul selciato.

Le rose bianche vennero disposte armoniosamente nel vaso. Le ciliege candite facevano pompa di sé in un piatto di maiolica. I pasticcini di mandorla, spolverati di zucchero, aspettavano una mano. Il canarino si bilanciava sulle ali e beccava qualche seme.

Alle cinque precise suonò il campanello. La signora Miller «sapeva» chi era. Gli orli della sua vestaglia scopavano per terra mentre lei si dirigeva verso la porta.

«Sei tu?», chiese.

«Naturalmente», rispose Miriam, e le sue parole risuonarono alte sul pianerottolo. «Mi apra la porta».

«Vattene», disse la signora Miller.

«Faccia presto, per piacere... Ho un pacco molto pesante».

«Vattene», disse la signora Miller. Tornò in soggiorno, accese una sigaretta, sedette e ascoltò con calma il trillo del campanello che insisteva, insisteva.

«E meglio che tu te ne vada. Non ho nessuna intenzione di lasciarti entrare».

D'un tratto il campanello smise di suonare. La signora Miller non si mosse forse per dieci minuti. Poi, dato che tutto era silenzio, concluse che Miriam se n'era andata. Si avvicinò in punta di piedi alla porta e la socchiuse appena: Miriam era là, appoggiata a una scatola di cartone, e cullava fra le braccia una bella bambola francese.

«Credevo che non sarebbe più venuta», disse stizzosamente. «Su, mi aiuti a portarla dentro, è terribilmente pesante».

La signora Miller, non per influsso magico ma piuttosto per una strana passività, portò dentro la scatola, e Miriam la seguì con la bambola. Miriam si adagiò sul divano, senza curare di levarsi il soprabito o il berretto, e fissò la signora Miller

mentre deponeva la scatola e si rialzava tremante, cercando di nascondere l'affanno del respiro.

«Grazie», disse.

Alla luce del giorno appariva smunta e patita, i capelli erano meno luminosi. La bambola francese che lei vezzeggiava portava una magnifica parrucca incipriata e teneva i suoi sciocchi occhi di vetro fissi in quelli di Miriam.

«Ho una sorpresa», continuò. «Guardi nella mia scatola».

Inginocchiandosi, la signora allontanò i lembi di carta e trovò un'altra bambola, poi un vestito azzurro; ricordava, era quello che Miriam portava la prima sera al cinematografo; per il resto, disse: «Sono tutti vestiti. Perché?».

«Perché vengo a vivere qui», rispose Miriam, torcendo fra le mani un gambo di ciliegia. «È stato molto gentile da parte sua comperarmi le ciliege...».

«Ma è impossibile! In nome del cielo, vattene; vattene e lasciami sola!».

«... e le rose e i pasticcini di mandorle? Lei è davvero molto generosa. Sa che queste ciliege sono deliziose? Nell'ultimo posto dove sono stata vivevo con un vecchio: era terribilmente povero, e non avevamo mai niente di buono da mangiare. Ma credo che qui sarò felice». Tacque un momento per stringere più forte a sé la bambola. «Ora, se vuole mostrarmi dove devo mettere le mie cose...».

Il viso della signora Miller si trasformò in una maschera di rughe rosso cupo; cominciò a piangere, e fu un pianto innaturale, senza lacrime, come se, non avendo pianto da molto tempo, avesse dimenticato come si facesse. Retrocedette adagio finché giunse a toccare la porta.

Attraversò incerta il pianerottolo e scese le scale fino al piano sottostante. Bussò freneticamente alla porta del primo appartamento che le capitò dinanzi; aprì un uomo piccolo, dai capelli rossi, e lei gli si fece accanto.

«Che diavolo succede?», disse l'uomo. «Niente di male, caro?», domandò una giovane donna che comparve dalla cucina, asciugandosi le mani. E fu a lei che la signora Miller si rivolse.

«Senta», esclamò. «Mi vergogno di comportarmi in questo modo, ma, bene, sono la signora Miller e abito qui sopra e...». Si portò le mani al viso. «Sembra così assurdo...».

La donna l'accompagnò a una sedia mentre l'uomo faceva risuonare nervosamente le monete che aveva in tasca.

«Sì?».

«Abito qui sopra e c'è una bambina che è venuta a farmi visita e credo di aver paura di lei. Non vuole andarsene e io non posso convincerla e... sta facendo qualcosa di terribile. Mi ha già rubato una spilla, ma sta per fare qualcosa di peggio, qualcosa di terribile».

L'uomo chiese:

«E una sua parente, eh?».

La signora Miller scosse la testa.

«Non so chi sia. Si chiama Miriam, ma non so con sicurezza chi sia».

«Si calmi, cara», disse la donna, carezzando il braccio della signora Miller. «Alla bambina ci penserà Harry. Va' su, caro».

E la signora Miller disse:

«La porta è aperta: 5 A».

Quando l'uomo fu uscito, la donna prese una salvietta e inumidì il viso della signora Miller.

«Lei è molto gentile», disse la signora Miller. «Mi spiace di comportarmi come una pazza, ma il fatto è che quella maledetta bambina...».

«Certo, cara», la consolò la donna. «Ma ora è meglio che stia calma».

La signora Miller appoggiò la testa al braccio; si sentiva così quieta che avrebbe potuto dormire. La donna girò una manopola della radio; un pianoforte e una voce rauca riempirono il silenzio, e la donna cominciò a battere il tempo con il piede.

«Forse faremo bene ad andare di sopra anche noi», disse.

«Non voglio rivederla. Non voglio trovarmela vicina».

«Eh... avreste dovuto chiamare un poliziotto, ecco che cosa avreste dovuto fare».

Poi sentirono l'uomo scendere le scale. Entrò nella stanza accigliato, grattandosi la testa.

«Su non c'è nessuno», disse, sinceramente imbarazzato. «Deve essersela battuta».

«Harry, sei uno sciocco», ribatté la donna. «Non ci siamo mosse di qui, e l'avremmo vista...». Ma si fermò di botto, a un'occhiata brusca dell'uomo.

«Ho guardato dappertutto», disse, «e su non c'è proprio nessuno. Nessuno, capito?».

«Mi dica», chiese la signora Miller alzandosi, «ha visto una scatola molto grande? O una bambola?».

«No, signora, non ho visto nulla».

E la donna, come se pronunciasse un verdetto, disse: «Bene, stando così le cose...».

La signora Miller entrò nell'appartamento in punta di piedi; avanzò fino al centro della stanza, poi si fermò. No, in un certo senso niente era mutato: le rose, i pasticcini, le ciliege erano al loro posto. Ma era una stanza vuota quella, vuota come se non ci fossero i mobili e gli oggetti familiari, senza vita e pietrificata come una camera mortuaria. Nella penombra davanti a lei il divano aveva un aspetto nuovo, strano: vuoto com'era, assumeva un significato che sarebbe stato meno penetrante e terribile se su di esso fosse stata rannicchiata Miriam. Guardò fissa il posto dove, ricordava, era stata deposta la scatola e, per un momento, il cuscino roteò disperatamente. Alzò gli occhi alla finestra; il fiume era reale, certo; certo la neve stava cadendo, ma allora, non si poteva essere sicuri di niente: Miriam, con tutta la sua vivacità... eppure dov'era? Dove, dove?

Muovendosi come in sogno, si lasciò cadere su una sedia. La stanza stava perdendo forma; era buio, stava facendosi sempre più buio e non c'era niente da fare; non poteva alzare una mano per accendere la lampada.

Improvvisamente, chiudendo gli occhi, ebbe la sensazione di risalire a galla, come un tuffatore che emerge da un abisso profondo sempre più verde. In periodi di terrore e di immensa disperazione ci sono momenti in cui la mente rimane in attesa come di una rivelazione, quando sul pensiero si stende un velo di calma; è come un sonno, una «trance» soprannaturale; e durante questa pausa si è consci di possedere una forza di lucido ragionamento: bene, e se non avesse mai conosciuto una bimba di

nome Miriam? E se il suo terrore per la strada fosse stato insensato? In fondo, come sempre, la cosa non aveva importanza. Forse a Miriam lei aveva ceduto la sua identità soltanto, e ora sapeva che avrebbe trovato di nuovo la persona che viveva in quella stanza, che si preparava da mangiare, che accudiva al canarino, la persona a cui si poteva credere, di cui ci si poteva fidare: la signora H.T. Miller.

E mentre gustava un senso di soddisfazione, si rese conto di un duplice suono: un cassetto che si apriva e si chiudeva; le sembrava un rumore molto lontano: aprire e chiudere. Poi, a poco a poco, questo suono secco si tramutò nel fruscio di un abito di seta, un fruscio che, dapprima appena accennato, si faceva sempre più vicino e cresceva di intensità finché i muri ne tremarono e la stanza fu sommersa da un'ondata di mormorii. La signora Miller si irrigidì e aprì gli occhi a uno sguardo cupo, fisso.

«Buona sera», disse Miriam.

Il falco senza testa

Questi stessi sono ribelli alla luce, non conoscono le sue vie né battono i suoi sentieri. Scassinano nell'oscurità le case come di giorno avevano fissato, poiché hanno in odio la luce: se a un tratto appare l'aurora, la credono un'ombra di morte, e camminano nelle tenebre come fosse luce.

Giobbe 24: 13, 16, 17.

I

Vincent spese le luci della galleria. Fuori, dopo aver chiuso la porta, abbassò l'ala dell'elegante panama e si diresse verso la Terza Strada, facendo risuonare, tip-tap, l'ombrello sull'asfalto. Una promessa di pioggia aveva oscurato la giornata sin dall'alba, e il cielo gonfio di nuvole opprimeva il sole delle cinque; faceva caldo, un caldo umido come la nebbia tropicale, e le voci, nella grigia strada di luglio, risuonavano attutite e strane, recavano una specie di bisbiglio minaccioso. Il tutto dava l'impressione di muoversi sotto il mare. Al crocicchio con la Cinquantasettesima Strada gli autobus sembravano pesci enormi dal ventre grigio; i volti apparivano indistinti, quasi maschere ondegianti. Vincent era alla ricerca di una persona, e studiava ogni passante; infine la vide, una fanciulla con l'impermeabile verde. Se ne stava ferma all'angolo della Terza con la Cinquantasettesima Strada, fumando un sigaretta; e, vista da quella distanza, sembrava che stesse cantarellando qualcosa. L'impermeabile era trasparente. Indossava una sottana scura, un paio di mocassini senza calze e una camicia bianca da uomo. Aveva i capelli color fulvo, tagliati come quelli di un ragazzo. Quando notò che Vincent le si avvicinava, gettò la sigaretta e si affrettò lungo l'isolato verso la porta di un vecchio negozio.

Vincent rallentò il passo. Tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. Se solo avesse potuto andarsene, raggiungere il Capo, distendersi al sole! Acquistò un giornale del pomeriggio, e gli sfuggì di mano il resto. Le monete rotolarono nel canale e scomparvero silenziosamente in uno scarico per le immondizie. «Era un nikel soltanto, amico», disse il giornalaio, perché Vincent, in verità indifferente alla perdita, sembrava abbattutissimo. Si comportava spesso così, non era mai in contatto con la realtà, non era mai sicuro se un passo l'avrebbe portato indietro o avanti, su o giù. Proseguì con andatura incerta, il manico dell'ombrello appeso a un braccio, gli occhi fissi sui titoli del giornale, ma che cosa diavolo dicevano? Una donna abbronzata, che portava la borsa della spesa, lo urtò, lo guardò, mormorò con

veemenza qualcosa in un italiano roco. La sua voce dal timbro gradicante sembrava filtrare attraverso molti strati di lana. Avvicinandosi al vecchio negozio dove la ragazza dall'impermeabile verde aspettava, rallentò ancora il passo, contando uno, due, tre, quattro, cinque, sei; e al sei si fermò, davanti alla vetrina.

La vetrina assomigliava a un angolo di solaio; c'era una quantità di cose superflue ammucchiate a piramide: cornici vuote, una parrucca, vasi gotici, lampade fatte di perle. Una maschera orientale era appesa al soffitto con una corda, e l'aria di un ventilatore elettrico in movimento nell'interno del negozio la faceva girare lentamente su se stessa. A poco a poco Vincent alzò lo sguardo e fissò direttamente la ragazza. Se ne stava incerta nel vano della porta, una macchia verde, come ondulata, attraverso il doppio vetro; la ferrovia elevata rimbombò sopra le loro teste e la vetrina tremò. L'immagine della ragazza sembrò un'ombra su una lastra d'argento, poi a poco a poco tornò a delinearsi più netta; stava guardandolo.

Vincent si infilò fra le labbra una Old Gold, frugò in tasca per cercare un fiammifero e, non trovandone, sospirò. La ragazza uscì dal vano della porta. Gli tese un piccolo accendino di poco prezzo: quando la fiamma brillò, i suoi occhi pallidi, piatti, verdi come quelli di un gatto, lo fissarono con una intensità allarmante. Quegli occhi avevano uno sguardo attonito, incerto, come se fossero rimasti spalancati dopo essere stati una volta testimoni di un terribile incidente. Una frangia disordinata le orlava la fronte: questa acconciatura da ragazzo sottolineava l'espressione infantile e piuttosto poetica del suo viso sottile dalle guance incavate. Era uno di quei visi che talvolta si vedono nei ritratti dei giovani medioevali.

Lasciando uscire il fumo dal naso, Vincent, che sapeva quanto sarebbe stato inutile fare domande, si chiese, come sempre, come e dove lei vivesse. Gettò la sigaretta, perché non aveva neppure avuto voglia di cominciarla, poi, girando su se stesso, passò rapidamente sotto la ferrovia elevata; mentre si avvicinava al marciapiede, udì uno stridio di freni, e all'improvviso, come se si fosse tolto dei batuffoli di cotone dalle orecchie, i rumori della città lo circondarono. Un conducente di taxi gridava: «Levati dai piedi, per Dio!», ma la ragazza non si curò neppure di voltare la testa; con due occhi atoni, solenne come una sonnambula, fissando Vincent che la osservava in silenzio, mosse attraverso la strada. Un ragazzo negro che portava una chiassosa giacca color porpora le toccò una spalla.

«Si sente male, signorina?», domandò, mentre la guidava, e lei non rispose. «Ha un'aria molto strana, signorina. Se si sente male, io...», poi seguì la direzione del suo sguardo, e lasciò la presa. C'era qualcosa, là, che lo fece rabbrivire. «Oh, sì», mormorò retrocedendo con un sorriso che mise in mostra due file di denti incrostati di tartaro.

Così Vincent prese a camminare in fretta, e, di isolato in isolato, il suo ombrello batteva sull'asfalto una specie di cifrario. Aveva la camicia madida di sudore gelido, e i rumori, ora così assordanti, gli martellavano in testa: l'altoparlante di un carro reclamistico strillava: «O mio paese, questo è tuo»; scariche di scintille elettriche scaturivano azzurre dalle rotaie rimbombanti, risate avvinazzate uscivano dalle strette porte dei bar, dove i jukebox fornivano musica USA. «I got spurs that jingle jangle jingle...». Di tanto in tanto intravedeva la ragazza, e una volta ne scorse l'immagine riflessa nelle vetrine del Paul's Seafood Palace, dove alcuni gamberi rossi si

muovevano su una spiaggia di ghiaccio triturato. Lei lo seguiva da vicino, con le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile. Passarono davanti alle luci chiassose dell'insegna di una casa cinematografica, e Vincent ricordò quanto le piacesse i film: film gialli, di spionaggio, d'avventura. Svoltò in una strada laterale che conduceva verso l'East River; tutto era quiete lì, di un sapore domenicale: un marinaio vagabondo mangiava un gelato, due persone arrotolavano una corda, una vecchia signora dai capelli bianco-gardenia sollevava le tendine di una finestra e fissava inquieta il cielo percorso dalle nuvole; un panorama cittadino da mese di luglio. E alle sue spalle il lieve e insistente schiaffeggiare dei sandali. Il semaforo all'angolo della Seconda Strada si fece rosso; un nano barbuto, Ruby, l'uomo dei semi fritti, gridò: «Semi appena cotti, vuole?». Vincent scosse la testa e il nano lo guardò fisso, poi: «Vede?», gridò spingendo una pala nel forno a legna dove le mandorle saltavano come farfalle impazzite: «Vede, la ragazza sa che i semi abbrustoliti sono nutrienti». La ragazza ne comperò qualche soldo, in un sacchetto verde come il suo impermeabile, verde come i suoi occhi.

«Questi sono i miei dintorni, la mia strada, la casa con la cancellata dove vivo». Era necessario che lui se ne ricordasse, dal momento che al senso del reale aveva sostituito la percezione del tempo, e del luogo. Gettò un'occhiata di riconoscenza alle signore grasse e sfiorite, agli uomini che fumavano la pipa sui gradini di pietra bruna di un edificio. Nove ragazzine pallide facevano chiasso all'angolo intorno a un carretto di fiori per farsi dare qualche margherita da infilare nei capelli, ma il venditore disse: «Via!», e allora, come le perle di una collana che si rompe, si sparsero tutte per la strada, le più vivaci saltando e ridendo, le più timide in silenzio, isolate, con il viso abbronzato rivolto verso il cielo: non sarebbe mai venuta la pioggia?

Vincent, che abitava in un appartamento del seminterrato, discese qualche gradino e si tolse di tasca il portachiavi; poi, tenendosi dietro il portone, guardò attraverso una spia dell'ingresso. La ragazza aspettava sul marciapiede opposto; appoggiata a una balaustra di pietra, teneva le mani abbandonate lungo il corpo, una nevicata di semi ai suoi piedi. Un ragazzetto sudicio avanzò cauto, come un passero, per vedere se fra quei semi fosse rimasto qualcosa.

II

Per Vincent era una festa. In tutta la mattina non era venuto nessuno alla galleria, la qual cosa, considerando la temperatura polare, non era affatto insolita. Sedeva alla sua scrivania mangiando caramelle e divertendosi immensamente a un racconto di Thurber su un vecchio «New Yorker». Rideva forte, e non sentì la fanciulla entrare, non la vide attraversare il tappeto scuro; la notò soltanto quando squillò il telefono. «Pronto, Galleria Garland». Era strana, molto strana, certo, con quei capelli tagliati in maniera curiosa, quegli occhi senza fondo — «Oh, Paul. Comme ci, comme ça. E tu?» — e vestita in modo molto fantasioso: niente soprabito, solo una giacca pesante,

sottana blu mare, e, non era uno scherzo, calze rosa alla caviglia e mocassini. «Il balletto? E chi danza? Oh, lei!». Portava sotto il braccio un pacco piatto, fatto con carta da giornale. «Senti, Paul, posso chiamarti più tardi? C'è gente qui...» e, appendendo il ricevitore, si alzò, il viso atteggiato a un sorriso commerciale:

«Sì?».

Le labbra, coperte di screpolature, tremarono di parole non dette, come se lei avesse un difetto di pronuncia, e gli occhi ruotarono nella loro cavità come due palline di marmo. Era quella specie di timidezza che tanto di frequente si nota nei bimbi.

«Ho un quadro», disse. «Comperate quadri?».

A queste parole il sorriso di Vincent si fece più duro.

«Li esponiamo».

«L'ho dipinto io», disse lei, e la sua voce, roca e incerta, denotò un accento del Sud. «Il mio quadro, l'ho dipinto io. Una signora mi ha detto che qui nei dintorni c'erano posti dove comperavano quadri».

Vincent disse:

«Sì, naturalmente, ma la verità è», e fece un gesto scoraggiato, «la verità è che io non ho la minima autorità. Il signor Garland, la galleria è sua, sa, è fuori città».

Là sullo splendido tappeto, il corpo piegato da un lato per il peso del pacco, la ragazza sembrava una povera bambola di stracci.

«Forse», cominciò Vincent, «forse Henry Krueger qui in fondo, alla Sessantacinquesima...», ma la ragazza non lo ascoltava.

«L'ho fatto io», insistette, adagio. «Il martedì e il giovedì erano i giorni dedicati alla pittura, e ci ho lavorato tutto un anno. Gli altri continuavano a sporcarmelo, e il signor Destronelli...». All'improvviso, quasi si rendesse conto di commettere una indiscrezione, tacque e si morsicò le labbra. «Non è per caso un suo amico?».

«Chi?», domandò Vincent, confuso.

«Il signor Destronelli».

Scosse la testa e si chiese perché mai l'eccentricità destasse sempre in lui curiosità e ammirazione. Lo stesso sentimento che aveva provato da bambino per le maschere carnevalesche. Ed era vero che in tutti coloro che aveva amato c'era sempre stato qualcosa di guasto, di rotto. Strano tuttavia come questo sentimento, dopo aver dato origine a una simpatia, finiva regolarmente per distruggerla.

«Naturalmente non ho nessuna autorità», ripeté, raccogliendo con una mano le carte delle caramelle e gettandole nel cestino dei rifiuti, «ma, se lo desidera, potrei dare un'occhiata al suo lavoro».

Una pausa: poi, inginocchiata sul pavimento, lei cominciò a svolgere la carta del pacco. Il giornale che era servito a quell'uso, notò Vincent, era un foglio del «Times-Picayune» di New Orleans.

«Viene dal Sud?», domandò.

La ragazza non alzò lo sguardo, ma le sue spalle si irrigidirono.

«No», rispose.

Dopo un momento di riflessione, Vincent decise, sorridendo, che sarebbe stato sgarbato smentire una menzogna tanto trasparente. O forse per caso la ragazza non aveva compreso bene? E d'improvviso provò un desiderio intenso di accarezzarle la

testa, di passarle le dita fra i capelli. Si infilò le mani in tasca e fissò la vetrina, tutta appannata dal gelo di febbraio; qualche passante aveva scarabocchiato sul vetro una parola oscena.

«Ecco», disse lei.

Una figura senza testa, in un manto monacale, si sporgeva con compiacenza dalla cima di un tronco grottesco; in una mano teneva una candela azzurra, accesa, nell'altra una minuscola gabbia d'oro, e la testa recisa giaceva sanguinante ai suoi piedi: era quella della fanciulla, quella testa, ma i suoi capelli erano lunghi, molto lunghi, e un gattino bianco come la neve, con due occhi rossi e cristallini, giocava con le loro estremità ricadenti, quasi fossero state bobine di cotone. Era un quadro aspro, a colori netti, di una brutalità virile, e, benché non possedesse meriti tecnici evidenti, aveva quella forza che spesso si vede in qualcosa di profondamente sentito, anche se sbizzato in maniera primitiva. Le ali di un falco senza testa, dal petto scarlatto e dalle unghie color del rame, ombreggiavano lo sfondo come un cielo notturno. Vincent reagì come faceva quando una frase musicale destava in lui un senso di comprensione intima, o la frase di una poesia gli rivelava un segreto che lo riguardava: sentì un brivido di piacere corrergli giù per la schiena.

«Il signor Garland è in Florida», disse prudentemente, «ma credo che avrebbe piacere di vederlo; può lasciarlo per, diciamo, una settimana?».

«Avevo un anello, e l'ho venduto», disse la ragazza, e a lui parve che parlasse come in trance. «Era un bell'anello, un anello di nozze, non mio, con una iscrizione. E avevo anche un soprabito».

Strinse fra le dita uno dei bottoni della camicia e lo tirò con forza; il bottone si staccò e rotolò sul tappeto come un occhio di perla. «Non voglio molto, cinquanta dollari; è onesto?».

«È troppo», disse Vincent, più duramente di quanto non avesse voluto.

Desiderava quel quadro, ora, non per la galleria, ma per sé. Vi sono lavori d'arte che destano interesse più per i loro autori che per il loro stesso significato, di solito perché in opere di questo genere si riesce a identificare qualcosa che fino a quel momento sembrava una sensazione personale, inesprimibile, e ci si chiede: chi è costui che ci conosce, e come fa?

«Gliene posso dare trenta».

Per un momento lei lo fissò scioccamente, poi, trattenendo il fiato, tese la mano, a palmo in su. Tale franchezza, troppo innocente per essere offensiva, lo colse alla sprovvista. Alquanto imbarazzato disse:

«Temo proprio di doverle dare un assegno. Può...?».

Lo interruppe il telefono, e mentre si avviava per rispondere, lei lo seguì, la mano tesa, un'espressione frenetica dipinta sul volto.

«Oh, Paul, posso richiamarti? Capisco. Bene, aspetta un momento». Strinse il ricevitore fra la testa e la spalla e spinse attraverso la scrivania un taccuino e una matita. «Scriva il suo nome e indirizzo».

Ma la fanciulla scosse la testa, mentre la sua espressione ansiosa ed atterrita si faceva sempre più profonda.

«Assegno», disse Vincent. «Le manderò un assegno. Per piacere, il suo nome e indirizzo». E sorrise in maniera incoraggiante, quando lei si mise a scrivere.

«Scusami, Paul... Che ricevimento? Che piccola strega! Non invita... Ehi», gridò, perché la ragazza stava dirigendosi verso la porta. «Ehi, per piacere!». Un soffio d'aria gelida entrò nella galleria, e la porta si chiuse con un tintinnio di vetri. «Prontoprontopronto». Vincent non rispose; si chinò sulle strane parole che lei aveva lasciato scritte sul taccuino: DJ. P.W.C.A. «Prontoprontopronto».

Lo appese sopra il cassettone, il quadro, e nelle notti in cui non riusciva a dormire si versava un bicchiere di whisky e parlava al falco senza testa, gli diceva del fallimento della sua vita: era, diceva, un poeta che non aveva mai scritto nulla, un pittore che non aveva mai dipinto, un amante che non aveva mai amato (assolutamente), in altre parole, una persona senza meta, senza testa, in un certo senso. Oh, non che non avesse tentato; sempre aveva iniziato brillantemente e sempre, a un certo momento, si era trovato con un pugno di mosche in mano. Vincent, bianco, maschio, anni 36, laureato: un uomo in mare a cinquanta miglia dalla costa; una vittima, nato per essere assassinato, o da se stesso o da un altro; un attore senza scrittura. C'era tutto questo nel quadro, nebuloso e indistinto, e chi era la persona che ne sapeva tanto? Le indagini non avevano condotto a nulla: nessuno degli altri antiquari la conosceva, e cercare una certa DJ., che viveva probabilmente in una P.W.C.A., sembrava assurdo. Aveva pensato che si sarebbe fatta rivedere, ma febbraio passò, e marzo. Una sera, mentre attraversava la piazza di fronte al Plaza, gli accadde una cosa curiosa. I vetturini dei vecchi hansoms che riempivano il parcheggio stavano accendendo le lanterne dei loro veicoli, perché era buio ormai, e la luce delle lanterne si rifletteva sulle foglie mosse dal vento. Un hansom si mosse e attraversò la zona illuminata. Era occupato da una sola persona, e questo passeggero, di cui non riuscì a vedere il volto, era una fanciulla dai capelli fulvi tagliati corti. Vincent sedette su una panchina e passò il tempo a chiacchierare con un soldato, con un simpatico ragazzo di colore che citava i poeti, con un uomo che faceva passeggiare un cane: personaggi notturni con i quali attese, ma la vettura, con la persona che egli attendeva, non ritornò. La vide ancora, o credette di vederla, sulle scale della sotterranea, e questa volta la perdette nella galleria a mattonelle cosparsa di frecce dipinte e di distributori meccanici. Era come se il suo viso gli si fosse impresso nella mente; non poteva dimenticarlo più di quanto non potesse, per esempio, un morto cancellare dai suoi occhi, come dice la leggenda, l'ultima immagine di ciò che aveva visto. Verso la fine d'aprile andò nel Connecticut a passare una fine di settimana dalla sorella sposata; caustico, chiuso in se stesso, non era più quello di prima, si lamentò la sorella.

«Che succede, Vinnie caro? Hai bisogno di soldi?».

«Oh, smettila», rispose.

«Deve essere innamorato», scherzò suo cognato. «Avanti, Vinnie, confessa: com'è?».

Tutto questo lo annoiava, tanto che partì con il primo treno. Chiamò da un telefono della Centrale per scusarsi, ma un morboso nervosismo si impadronì di lui, e appese mentre il centralino cercava di ottenere la comunicazione. Aveva voglia di bere qualcosa. Trascorse più di un'ora al Commodore Bar; era sabato, erano le nove, non aveva nulla da fare, era solo e si sentiva profondamente triste. Nel parco dietro la libreria pubblica gli innamorati passeggiavano bisbigliando sotto gli alberi e l'acqua

delle fontanelle mormorava adagio, come le loro voci, ma per quello che significava per lui quella bianca sera d'aprile, Vincent, che passeggiava un poco ubriaco, avrebbe benissimo potuto essere un vecchio, come quei vecchi seduti sulle panchine a grattarsi la rognia.

In campagna, la primavera è il tempo dei piccoli avvenimenti che si manifestano piano: boccioli di giacinto sbocciano in un giardino, i salici si accendono all'improvviso di un fuoco verde, i pomeriggi si allungano in crepuscoli interminabili, la pioggia notturna apre i gigli; ma in città c'è una fanfara di suonatori ambulanti, e gli odori, che il vento invernale non è riuscito a dissolvere, impregnano l'aria; le finestre da tanto tempo chiuse si aprono, le conversazioni escono dalle stanze, si mescolano ai rintocchi della campana di un ambulante. È la stagione dei palloni e dei pattini a rotelle, dei baritoni da cortile e degli uomini dai mestieri strani, come quello, per esempio, saltato fuori come un diavoletto dalla sua scatola. Era vecchio, aveva un cannocchiale e un cartello: 25 cents. Guardate la luna! Guardate le stelle! 25 cents. Le stelle non possono vincere il bagliore di una città, ma Vincent vide la luna, un candore rotondo, adombrato, e poi uno sfolgorio di lampade elettriche: Quattro rose, Bing Cro — stava muovendosi attraverso una banalità caramellescente, nuotando attraverso un oceano di volti pallidi come il latte, di neon, di tenebre. Sopra il suono di un organetto, crepitavano petardi, un'oca di cartone emetteva una specie di gracidio, qualcuno gridava: «Dai, Iggy». Era una compagnia di Broadway, un circo a buon mercato, pieno da parete a parete dei disoccupati del sabato. Spese un soldo alle macchine cinematografiche («Che cosa vide Pennanera») e ritirò un pianeta della fortuna da una strega di cera che ghignava dietro un vetro: «Siete d'indole affettuosa...», ma non lesse altro perché accanto all'organetto notò un movimento di folla. Un crocchio di monelli, battendo le mani a tempo di jazz, faceva circolo intorno a due ballerine. Le ballerine erano tutt'e due negre, tutt'e due giovani. Avanzavano assieme, lente e leggere, come amanti, oscillavano, battevano il piede per terra, ruotavano i grandi occhi selvaggi; i loro muscoli si muovevano ritmicamente all'esile suono di un clarino, al rullio in crescendo di un tamburo. Vincent diede uno sguardo circolare agli spettatori, e quando la vide un brivido leggero lo percorse, perché nel viso di lei si rifletteva qualcosa della violenza della danza. In piedi accanto a un ragazzo alto e brutto, era come se lei dormisse e le negre fossero un sogno. Al comando di una delle due ragazze, la tromba e il clarino calarono in un finale lamentoso. Il battere delle mani cessò, le ballerine si separarono. Lei era sola ormai; Vincent, sebbene l'istinto gli dicesse di allontanarsi prima che la ragazza lo vedesse, si avvicinò e, come se svegliasse adagio un dormiente, le toccò leggermente la spalla.

«Buona sera», disse, a voce troppo alta. Lei si volse e lo guardò, e i suoi occhi erano atoni. Dapprima terrore, poi perplessità ravvivarono lo sguardo morto. La ragazza fece un passo indietro, e proprio mentre l'organetto ricominciava a suonare, Vincent la prese per un polso.

«Si ricorda di me?», disse in fretta, «la galleria? Il quadro?».

Lei batté le palpebre, lasciò che le ciglia si abbassassero lentamente sugli occhi, e Vincent sentì che la tensione del braccio cedeva a poco a poco. Era più magra di quanto ricordasse, più graziosa anche, e i capelli, cresciuti senza alcuna cura,

cadevano in un disordine pittoresco. Da un ricciolo ribelle pendeva, triste, un piccolo nastro d'argento da albero di Natale. Vincent cominciò a dire:

«Posso offrirle qualcosa da bere?». Ma la ragazza si appoggiò contro di lui, il capo contro il suo petto, come una bimba; allora le domandò:

«Vuole venire a casa con me?».

Sollevò il viso; la risposta, quando venne, fu un respiro, un sussurro:

«La prego».

Vincent si tolse gli abiti, li ripose ordinatamente nell'armadio e ammirò la propria nudità dinanzi alla porta a specchio. Non come credeva, ma era bello comunque. Per la sua statura non eccessiva, era magnificamente proporzionato; i capelli erano di un biondo cupo, il viso delicato dal naso sottile aveva un colorito sano. Un rumore d'acqua corrente turbava il silenzio; la ragazza si era chiusa in bagno per lavarsi. Indossò un elegante pigiama di flanella, accese una sigaretta, domandò:

«Tutto bene?».

Il rumore dell'acqua cessò, un lungo silenzio, poi:

«Sì, grazie».

In carrozza, sulla strada di casa, aveva tentato di iniziare una conversazione, ma lei non aveva detto nulla, nemmeno quando erano entrati nell'appartamento, e questo lo aveva un poco offeso, perché nutriva un orgoglio quasi femminile per la sua abitazione e si era aspettato qualche osservazione di elogio. L'appartamento si componeva di una stanza dal soffitto altissimo, di un bagno, una cucinetta e un giardino. Nell'arredamento aveva combinato l'antico con il moderno, giungendo a un risultato notevole. Appesi alle pareti v'erano tre stampe di Toulouse-Lautrec, un manifesto da circo incorniciato, il quadro di DJ., fotografie di Nijinsky, di Rilke e della Duse. Sulla scrivania brillava un candelabro con sottili candele azzurre; la stanza ondeggiava, nitida, a quella luce delirante. Finestre a porta davano sul giardino. Godeva poco il giardino, perché era quasi impossibile tenerlo in ordine. Al chiarore della luna si vedevano confusamente alcuni steli avvizziti di tulipano, uno stento albero di paradiso e una vecchissima sedia, ricordo dell'inquilino precedente. Passeggiò in su e in giù sulle pietre fredde, sperando che l'aria facesse scomparire la leggera sensazione di ubriachezza che provava. Stava giocherellando con un filo d'erba, quando l'ombra di lei si allungò nel giardino. Un piano strimpellava nei dintorni, e a una finestra, lì sopra, c'era un viso di bimbo. La ragazza era sulla porta.

«Non deve uscire», disse, avvicinandosi. «Fa fresco».

C'era in lei ora una morbidezza attraente; sembrava in un certo modo meno angolosa, più all'unisono con ciò che la circondava, e Vincent, dopo averle offerto un bicchiere di sherry, fu favorevolmente impressionato dalla delicatezza con cui se lo portò alle labbra. Indossava la sua vestaglia di flanella, troppo larga per lei. Aveva i piedi nudi, e li teneva ripiegati sotto di sé, sul divano.

«E come Glass Hill, il lume di candela», disse, e sorrise. «Mia nonna viveva a Glass Hill. Abbiamo passato dei periodi felici qualche volta; sa che cosa diceva sempre? Diceva sempre: "Le candele sono come una bacchetta magica; accendine una e il mondo diventa un libro di favole."».

«Che terribile vecchia signora deve essere stata», disse Vincent, piuttosto ubriaco. «Probabilmente vi odiavate a vicenda».

«La nonna le avrebbe voluto bene», disse lei. «Voleva bene a uomini di ogni genere, a tutti gli uomini che incontrava, persino al signor Destronelli».

«Destronelli?». Era un nome che aveva già sentito.

Gli occhi di lei si volsero leggermente da un lato e questo sguardo sembrò dire: niente sotterfugi fra noi, ci comprendiamo e non ce n'è bisogno.

«Oh, lo conosce», disse, con una convinzione che, in circostanze più comuni, sarebbe stata sorprendente. Ma era come se la facoltà di sorprendersi lo avesse abbandonato, almeno temporaneamente. «Tutti lo conoscono».

Le cinse le spalle con un braccio e la costrinse a farglisi più vicina.

«Io no, non lo conosco», disse, baciandola sulla bocca, sul collo; la risposta non fu pronta ed entusiastica, ma Vincent aggiunse, e la sua voce era diventata incerta come quella di un adolescente: «Mai incontrato il signor Chiè».

Con una mano le fece scivolare adagio la vestaglia dalle spalle. Aveva un neo sopra un seno, un piccolo neo a forma di stella. Guardò nella porta a specchio dove la luce incerta increspava le loro immagini, le rendeva pallide e incomplete. Lei stava sorridendo.

«Che aspetto ha il signor Chiè?», disse Vincent.

L'ombra del sorriso sparì, sul viso le passò una piccola smorfia da scimmia. Stava guardando il suo quadro appeso alla parete, e Vincent capì che non lo aveva notato prima; sembrava stesse studiando nel quadro un oggetto particolare, se il falco o la testa non avrebbe potuto affermarlo.

«Bene», disse lei adagio, stringendosi più forte a lui, «è come me, come te, come tutti».

Pioveva; nell'umida luce del giorno due mozziconi di candela bruciavano ancora, e a una finestra aperta le tendine grigie si agitavano disperatamente. Vincent liberò il braccio, indolenzito dal peso del corpo di lei. Badando a non far rumore, scivolò fuori dal letto, spense le candele, andò in punta di piedi nella stanza da bagno e si frizionò la faccia con acqua fredda. Mentre si dirigeva verso la cucina, piegò le braccia e provò un intenso piacere tutto maschile per la propria forza, una sensazione di sano appagamento, come da tempo non gli capitava. Preparò succo d'arancia, pane tostato e tè e li pose su un vassoio; poi, in modo così maldestro da far traballare tutto, prese la colazione e la depose su un tavolo accanto al letto.

Lei non si era mossa; i suoi capelli in disordine si aprivano come dei raggi sul cuscino, e la sua mano giaceva abbandonata nell'incavo, dove era stata la testa di lui. Si chinò e la baciò sulle labbra, e gli occhi, ancora velati di sonno, tremarono.

«Sì, sì, sono sveglia», mormorò, e la pioggia, spinta dal vento, picchiò contro le finestre come schiuma del mare.

Vincent sapeva, in certo qual modo, che i soliti artifici sarebbero stati inutili con lei: niente sguardi che si evitano, niente visi turbati, niente pause accusatrici. La ragazza si sollevò su un gomito e lo guardò, lo guardò come se fosse suo marito, e Vincent, porgendole il succo d'arancia, le sorrise con gratitudine.

«Che giorno è oggi?».

«Domenica», le rispose, scivolando sotto le coperte e posando il vassoio di traverso sulle gambe.

«Ma non si sentono le campane della chiesa», disse lei, «e sta piovendo».

Vincent divise in due un toast.

«Non badarci. La pioggia, è un rumore così dolce la pioggia». Versò il tè. «Zucchero? Latte?».

La ragazza ignorò la domanda e chiese:

«Che domenica è oggi? Voglio dire, di che mese?».

«Dove hai vissuto? Nella sotterranea?», disse, sorridendo. Ma il fatto che lei fosse seria lo rendeva perplesso.

«Oh, aprile... aprile».

«Aprile», ripeté. «Sono qui da molto tempo?».

«Da ieri sera soltanto».

«Oh!».

Vincent mescolò il tè; il cucchiaino tintinnava nella chicchera come una campana. Le briciole del toast si spargevano fra le coperte, ed egli pensò alla «Tribune» e al «Times» che aspettavano fuori dalla porta ma che, quella mattina, avevano perduto tutto il loro incantesimo; meglio restarsene lì, accanto a lei, nel letto tiepido, a bere tè, ad ascoltare la pioggia. Strano, a pensarci, strano davvero. Né la ragazza conosceva il suo nome, né lui conosceva quello di lei. Così disse:

«Ti devo ancora trenta dollari, capisci. Colpa tua, naturalmente: lasciarmi un indirizzo così maledettamente vago. E DJ. che cosa vuol dire?».

«E meglio, credo, che io non ti dica il mio nome», rispose. «Potrei inventarne uno con la massima facilità: Dorothy Jordan, Delilah Johnson; vedi? Posso inventare nomi di ogni genere, e se non fosse per lui te lo direi».

Vincent depose il vassoio sul pavimento. Si girò su un fianco e, mentre la guardava, il suo cuore batté più forte. «Chi lui?».

L'espressione della ragazza era calma, ma l'ira le velava la voce quando disse:

«E se non lo conosci, allora perché sono qui?».

Silenzio, e fuori sembrava che la pioggia fosse improvvisamente cessata. La sirena di una nave ululò sul fiume. Abbracciandola stretta, le passò le dita fra i capelli e, con il desiderio ardente di essere creduto, disse:

«Perché ti amo».

La ragazza chiuse gli occhi.

«Che cosa è successo delle altre?».

«Chi?».

«Le altre a cui hai detto la stessa cosa».

La pioggia aveva ricominciato a battere grigia sui vetri, a cadere sulle strade silenziose della domenica; ascoltando, Vincent ricordò. Ricordò sua cugina Lucilie, povera, bella, stupida Lucilie che se ne stava tutto il giorno seduta a ricamare fiori di seta su pezzi di stoffa. E Allen T. Baker: c'era l'inverno che avevano passato all'Avana, la casa dove avevano abitato, le camere di pietra friabile color rosa; povero Allen, aveva creduto che fosse per sempre. E anche Gordon. Gordon, con i biondi capelli in disordine, con la testa piena di ballate elisabettiane. Era vero che si era

ucciso? E Connie Silver, la ragazza sorda, quella che voleva fare l'attrice: che era successo di lei? O Helen, Louise, Laura?

«Ce n'era una», disse, e alle sue orecchie l'affermazione aveva un suono di sincerità. «Una soltanto, ed è morta».

Teneramente, quasi con simpatia, lei gli sfiorò le guance. «Credo che l'abbia uccisa lui», disse, con gli occhi così vicini che Vincent poteva vedere l'immagine del proprio viso riflessa nelle pupille. «Sai, ha ucciso la signorina Hall. La più cara donna del mondo, la signorina Hall, e così graziosa da togliere il respiro. Mi dava lezioni di piano, e quando suonava, quando diceva buon giorno, quando diceva addio, era come se il mio cuore si fermasse».

La sua voce aveva assunto un tono impersonale, come se stesse parlando di cose che appartenevano a un'altra epoca, di cose che non la riguardavano direttamente.

«Era la fine dell'estate quando lo sposò, settembre, credo. Andò ad Atlanta, si sposarono là, e non fece più ritorno. Fu una cosa inaspettata». Fece schioccare le dita. «Così. Vidi una fotografia di lui sul giornale. Qualche volta credo che se avesse saputo quanto bene le volevo — perché ci sono cose che non si possono dire? — credo che forse non si sarebbe sposata, che forse tutto sarebbe stato diverso, come volevo io».

Si rivoltò con il viso sul cuscino, e se piangeva il suo pianto era assolutamente silenzioso.

Il venti maggio compì diciotto anni; sembrava incredibile, Vincent aveva supposto che avesse molti anni di più. Voleva accompagnarla a una caccia al tesoro, ma dovette infine ammettere che era meglio rinunciare a un simile progetto. In primo luogo, sebbene avesse sempre l'argomento sulla punta della lingua, non aveva mai parlato di DJ. ai suoi amici; poi prevedeva con un senso di scoraggiamento le chiacchiere che, alla festa, si sarebbero fatte sulla ragazza di cui non sapeva neppure il nome, per quanto dividesse con lui l'appartamento. Pure occorreva solennizzare in qualche modo il compleanno. Di cena e di teatro non era neppure il caso di parlare. Sebbene non per colpa sua, la ragazza non aveva abiti adatti. Le aveva dato quaranta dollari perché acquistasse dei vestiti, ed ecco come ella li aveva spesi: un giubbetto di cuoio, una serie di spazzole militari, un impermeabile e un accendisigari. La valigia che si era portata a casa conteneva soltanto qualche pezzo di sapone, un paio di forbici che lei usava per accorciarsi i capelli, due bibbie e una spaventosa fotografia a colori. La fotografia recava l'immagine di una donna di mezza età dall'aria affettata e dai lineamenti melanconici. C'era una dedica: I migliori auguri di buona fortuna da Martha Lovejoy Hall.

Poiché non potevano cucinare, mangiavano fuori; il suo salario e il limitato guardaroba di lei li costringevano in genere al self-service o a uno dei ristoranti economici della Terza Strada. Così il pranzo del compleanno si svolse al selfservice. La ragazza si massaggiò il viso, finché la pelle non fu rossa, si frizionò e si sciacquò i capelli, si verniciò le unghie con la consumata abilità di una bimba di sei anni che gioca alla gran dama. Indossò il giubbetto di cuoio, e vi appuntò sopra un mazzo di viole che Vincent le aveva regalato; doveva avere un aspetto divertente, perché due

ragazze piuttosto volgari che dividevano con loro il tavolo cominciarono a ridere freneticamente. Vincent disse che se non avessero smesso...

«Oh, chi crede poi di essere?».

«Un superuomo. Quel buffone crede di essere un superuomo».

Era troppo, e Vincent perdette la pazienza. Allontanò con una spinta il tavolo, rovesciando un recipiente di salsa.

«Andiamocene di qui», disse, ma DJ., che non aveva prestato la minima attenzione a tutto quel fracasso, continuò a scavare con il cucchiaino nel suo piatto di fragole; furibondo com'era, egli aspettò che terminasse, perché rispettava quel suo modo distante, pur chiedendosi se non vivesse fuor del tempo. Era inutile, se n'era accorto, interrogarla sul suo passato; solo ogni tanto sembrava rendersi conto del presente, e il futuro non aveva per lei significato. La sua anima era come uno specchio che riflettesse lo spazio azzurro in una stanza vuota.

«Che cosa vuoi che facciamo adesso?», le chiese, mentre uscivano. «Potremmo fare una passeggiata in carrozza nel parco».

Lei si ripulì con un risvolto della giacca le macchie di fragola agli angoli della bocca e disse:

«Voglio andare al cinema».

Il cinema. Ancora. Nell'ultimo mese aveva visto tanti film, che frammenti di dialoghi di Hollywood lo ossessionavano in sogno. Una domenica, dietro le insistenze di lei, avevano comperato biglietti per tre differenti spettacoli, sale di terz'ordine dove l'odore del disinfettante per la latrina avvelenava l'aria. E ogni mattina, prima di andare al lavoro, Vincent lasciava sul cassetto cinquanta cents: piovesse o splendesse il sole, lei andava al cinema. Ma Vincent era abbastanza sensibile per capire: c'era stato nella sua stessa esistenza un certo periodo di limbo, un periodo in cui ogni giorno andava al cinema e spesso se ne restava seduto a rivedere più volte la stessa pellicola; era, in un certo senso, una forma di religione, perché, osservando quelle scene fuggenti in bianco e nero, egli provava un sollievo di coscienza, simile a quello che si può provare confessandosi al proprio padre.

«Manette», disse DJ., riferendosi a un episodio di «I trentanove gradini» che avevano visto al Beverly in un festival di Hitchcock. «Quella ragazza bionda e quell'uomo ammanettati insieme, bene, mi facevano pensare a qualcos'altro». Infilò un pigiama di lui, appuntò le violette sopra il cuscino e scivolò nel letto. «A gente presa a quel modo, imprigionata».

Vincent sbadigliò.

«Ah ah», disse, e spense la luce. «Ancora una volta buon compleanno, cara; è stato un buon compleanno?».

Disse: «Una volta ero là, e c'erano due ragazze che ballavano; erano così libere, e c'erano solo loro, e nessun altro, ed era bello come un tramonto». Tacque a lungo, poi, con la sua lenta voce del Sud che indugiava sulle parole: «È stato molto gentile da parte tua portarmi delle viole».

«Sono contento che ti siano piaciute», rispose, assennato.

«E una vergogna che debbano morire».

«Sì, buona notte».

«Buona notte».

Primo piano. Oh, John, non è per me, dopotutto dobbiamo pensare ai figli: un divorzio rovinerebbe la loro vita! Dissolvenza. Lo schermo trema: rullo di tamburi, squilli di trombe: «R.K.O. presenta...».

Ecco un atrio senza uscita, una galleria senza fine. In alto, scintillio di candelabri, le candele piegate dal vento oscillano alle correnti d'aria. Davanti a lui c'è un vecchio che si dondola su una sedia a sdraio, un vecchio dai capelli biondo smorto, dalle guance incipriate, dalle labbra sottili: Vincent riconosce Vincent. Vattene, grida Vincent, giovane e bello; ma Vincent, vecchio e orribile, scivola avanti sulle mani e sulle ginocchia, gli si arrampica sulla schiena come un ragno. Minacce, lusinghe, colpi, nulla riesce a smuoverlo. E così egli corre con la propria ombra, mentre il suo cavaliere oscilla su e giù. Balena uno spiraglio di luce, e subito la galleria si popola di uomini in cravatta bianca e giacca a coda, di donne in abito di broccato. Vincent prova un'umiliazione profonda; come devono giudicarlo goffo in mezzo a una folla così elegante, con sulle spalle, come Sinbad, un sordido vecchio. Gli ospiti stanno immobili a coppie pietrificate, e non c'è conversazione. Egli nota che molti portano sulle spalle malevoli sosia di se stessi, l'incarnazione materiale della loro intima decadenza. Proprio accanto a lui un uomo simile a una lucertola sostiene un negro dagli occhi albin. Qualcuno gli si avvicina: l'ospite; piccolo, robusto, calvo, cammina leggero, deciso nelle sue scarpe glacé; su un braccio, ripiegato e rigido, porta un enorme falco senza testa che, le unghie piantate nel polso, lo graffia a sangue. In cima a un piedestallo c'è un vecchio grammofono. L'ospite gira la manovella, mette un disco: un valzer in sordina fa vibrare la tromba a forma di stelo. Solleva una mano e con una voce da soprano annuncia: «Attenzione! Cominciano le danze!». L'ospite con il falco gira qua e là mentre essi si sprofondano, ruotano su se stessi. Una fanciulla scivola fra le braccia di Vincent, e una imitazione rauca, crudele della sua voce dice:

«Sei meravigliosa, Lucilie; che profumo squisito. È violetta?».

È la cugina Lucilie; mentre girano per la sala, il volto di lei muta. Ora egli balla con un'altra persona.

«Oh, Connie, Connie Silver! Come sono contento di vederti!», grida la voce, perché Connie è quasi sorda. Ma ecco che si mette fra loro un uomo con la testa trapassata da una pallottola:

«Gordon, perdonami, perdonami, non volevo...», ma se ne sono andati ballando assieme, Gordon e Connie. Una nuova compagna. È DJ., e anche lei ha una figura appollaiata sulle spalle, una bimba incantevole dai capelli castano chiaro: come emblema di innocenza, la bimba stringe al petto un gattino bianco come la neve.

«Sono più pesante di quel che sembro», dice la bimba, e la voce terribile ribatte:

«Ma io sono più pesante di tutto».

Nel momento in cui le loro mani si incontrano egli sente il peso diminuire sulle sue spalle; il vecchio Vincent sta scomparendo. I suoi piedi scivolano sul pavimento, egli si libera dall'abbraccio di lei, levita verso l'alto. Il grammofono suona sempre forte, ma egli si innalza, e i visi bianchi si fanno sempre più indistinti, scintillano giù, in fondo, come alghe in uno stagno scuro.

L'ospite libera il falco, lo lancia a volo. Vincent pensa, non importa, è un essere cieco e gli empi sono al sicuro fra i ciechi. Ma il falco ruota su di lui, gli piomba addosso a unghie tese; egli sa finalmente che non c'è libertà.

E le tenebre della stanza gli riempirono gli occhi. Un braccio pendeva dal bordo del letto, il cuscino era caduto per terra. Si allungò istintivamente per cercare il conforto materno della fanciulla che gli stava accanto. Coperte lisce e fredde; vuoto, e l'odore stanco delle viole che morivano. Si drizzò a sedere: «Dove sei?».

La finestra a balcone era aperta. Una traccia cinerea di luna indugiava sulla soglia, e in cucina il frigorifero ronfava come un gatto gigantesco. Un foglio di carta fruscì sulla scrivania. Vincent chiamò ancora, adagio questa volta, quasi non volesse essere inteso. Si alzò, mosse qualche passo incerto e guardò nel giardino: era là, appoggiata, inginocchiata quasi, all'albero di paradiso.

«Ebbene?», e la ragazza si voltò. Non riusciva a distinguerla perfettamente, vedeva solo i contorni di un'ombra più densa. Gli si avvicinò, con un dito alle labbra.

«Che c'è?», mormorò Vincent.

Si sollevò sulle punte dei piedi, e il suo respiro gli sibilò all'orecchio.

«Ti consiglio di rientrare».

«Smettila con queste sciocchezze», disse con voce normale. «Qui fuori, a piedi nudi, ti prenderai...», ma la ragazza gli appoggiò una mano sulla bocca.

«L'ho visto», bisbigliò. «È qui».

Vincent le scostò la mano. Era difficile non prenderla a schiaffi.

«Lui! Lui! Lui! Che ti succede? Sei», troppo tardi cercò di trattenere la parola, «pazza?».

Era l'affermazione di qualcosa che Vincent sapeva, ma che non aveva permesso alla sua mente di cristallizzare. Pensò: e che differenza farebbe? Non si può impedire che un uomo giudichi coloro che ama. Falso. La sciocca Lucilie che componeva mosaici di seta ricamando il suo nome su pezzi di stoffa; Connie che, in un mondo sordo e silenzioso, tendeva l'orecchio ai suoi passi, un suono che certo sentiva; Allen T. Baker, che conservava ancora la sua fotografia, che aveva ancora bisogno d'amore, ma era vecchio oramai, perduto: tutti traditi. E Vincent sentiva di aver tradito se stesso con i talenti non sfruttati, con i viaggi non fatti, con le promesse non mantenute. Sembrava che più nulla ormai gli restasse: oh, perché in coloro che amava doveva sempre trovare l'immagine infranta di se stesso? Ora, mentre la guardava nell'alba imminente, il suo cuore era freddo della morte dell'amore.

Lei si allontanò e, di sotto l'albero: «Lasciami qui», disse, con gli occhi fissi alle finestre del caseggiato. «Un momento solo».

Vincent aspettò, aspettò. Da ogni parte le finestre guardavano giù come porte di sogni, e in alto, al quarto piano, l'acqua di un lavatoio gocciolava su un'asse. La luna al tramonto era come la luna giovane nel crepuscolo, una ruota di carro sfumata, e il cielo, che man mano, si svuotava dell'oscurità, andava chiazandosi di grigio. Il vento dell'alba scuoteva le foglie dell'albero, e nella luce incerta il giardino assumeva un disegno, gli oggetti una posizione, e dai tetti scendeva il tubare mattutino dei piccioni. Si accese una luce. Un'altra.

E infine lei abbassò la testa; qualsiasi cosa cercasse, non l'aveva trovata. O non l'aveva per caso trovata?, si chiese Vincent, mentre la ragazza si voltava verso di lui, le labbra serrate.

«Bene, a casa molto presto, non è vero, signor Waters?».

Era la signora Brennan, la donna dalle gambe terribilmente storte.

«Bene, signor Waters, bella giornata, non è vero? Dobbiamo parlare di qualcosa, lei e io».

«Signora Brennan», com'era difficile respirare, parlare; le parole gli graffiavano la gola dolente, risuonavano pesanti come colpi di tuono, «sto piuttosto male, e così, se non le dispiace...», e cercò di scivolarle alle spalle.

«Oh, che peccato. Le ptomaine, devono essere le ptomaine. Sissignore, le dico che non si hanno mai sufficienti riguardi. Colpa degli ebrei, sa. Sono loro a preparare tutte quelle cose delicate. Uhuh, i cibi degli ebrei non fanno per me». Si piazzò dinanzi al cancello, bloccandogli la strada. «Il guaio, signor Waters, è che lei non conduce una vita normale».

Un nodo di dolore gli si era incastrato come un gioiello maligno nel centro della testa; ogni fitta dava origine a una cascata di colori. La donna continuava a chiacchierare, ma vi erano momenti di calma in cui, per fortuna, non la sentiva affatto. Era come una radio, il volume si abbassava, poi andava al massimo.

«Ora so che è una brava ragazza cristiana, signor Waters, altrimenti non starebbe con un gentiluomo come lei. Pure, a essere sinceri, il signor Cooper non dice bugie, e poi è una persona molto calma. È stato ispettore del gas per non so quanto tempo in questo distretto».

Per la strada passò un'innaffiatrice, e la voce della donna, sommersa per un momento dal rumore, tornò poi a galla come uno squalo.

«Il signor Cooper aveva ogni ragione di credere che volesse ammazzarlo: pensi un po', lì in piedi, con un paio di forbici in mano, a gridare. Lo chiamava con un nome italiano. Ora, basta guardare il signor Cooper per vedere che non è italiano. Capisce, signor Waters, scene come questa finiscono per dare alla casa una cattiva...».

Il sole accecante, penetrandogli nel fondo degli occhi, glieli fece riempire di lacrime, e la donna, che agitava un dito, sembrò dividersi in tanti pezzi: un naso, un mento, un occhio rosso, rosso.

«Signor Destronelli», disse. «Mi scusi, signora Brennan, intendevo, mi scusi. Crede che io sia ubriaco, e sono malato, non vede che sono malato? La mia ospite se ne va, e non tornerà più».

«Oh, così non va», disse la signora Brennan, facendo schioccare la lingua. «Ha bisogno di un po' di riposo, quella poverina. È tanto pallida. Naturalmente non voglio avere a che fare con gli italiani, ma immagini un po': credere che il signor Cooper sia un italiano. È bianco come voi e come me». Gli batté affettuosamente una mano sulla spalla.

«Mi spiace che lei sia tanto ammalato, signor Waters; ptomaine, glielo dico io. Non si hanno mai sufficienti riguardi...».

L'atrio sapeva di cucina e di polvere di carbone. C'era una scala che Vincent non adoperava mai, perché il suo appartamento era al piano terreno, proprio lì in faccia.

Accese un fiammifero, e, avanzando a tastoni, vide un bambino, di non più di tre o quattro anni, appiattato sotto le rampe; stava giocando con una grossa scatola di fiammiferi da cucina, e la presenza di Vincent non sembrava interessarlo minimamente. Si limitò ad accendere un altro fiammifero. Vincent non riuscì a far lavorare la sua mente tanto da saper trovare un rimprovero, e mentre attendeva lì, con la lingua impastoiata, una porta, la sua porta, si aprì.

Nascondersi. Se lo avesse visto, avrebbe saputo che qualcosa non andava, avrebbe sospettato qualcosa. E se gli avesse rivolto la parola, se i loro occhi si fossero incontrati, egli non sarebbe più stato in grado di andare sino in fondo. Così si rincantucciò in un angolo scuro, dietro il bimbo, e il bimbo disse:

«Che cosa fa, signore?».

Lei stava avvicinandosi, sentiva il ticchettio dei suoi sandali, il fruscio verde del suo impermeabile.

«Che cosa fa, signore?».

Rapidamente, mentre il cuore gli batteva forte, Vincent si abbassò e, attirato a sé il bimbo, gli premette una mano sulla bocca tanto da impedirgli di emettere il benché minimo suono. Non la vide passare; solo più tardi, quando sentì lo scatto del portone, capì che se n'era andata. Il bimbo si scosse.

«Che cosa fa, signore?».

Quattro aspirine, una dietro l'altra, e ritornò nella stanza; il letto non era stato rifatto da una settimana, sul pavimento c'era un portacenere colmo, capi di biancheria spuntavano dai luoghi più impossibili, lampadari e simili. L'indomani, se si fosse sentito meglio, avrebbe fatto una pulizia generale; forse avrebbe fatto ridipingere i muri, forse riordinare il giardino. Eppure la prospettiva non aveva sapore alcuno; tutto ciò che aveva conosciuto prima gli sembrava sterile, falso. Rumore di passi nell'atrio; possibile che ritornasse già così presto, che il cinema fosse terminato, il pomeriggio trascorso? La febbre può far passare il tempo in modo così curioso, e Vincent ebbe per un momento l'impressione che le ossa si agitassero, libere, nel suo corpo. Clop-clop, un rumore di passi di fanciullo, i passi si allontanarono per le scale, e Vincent si mosse, si diresse verso l'armadio a specchio. Voleva fare in fretta, sapeva di dover fare in fretta, ma l'aria sembrava impregnata di un fluido gommoso. Prese la valigia di lei dall'armadio e la mise sul letto, una valigia a buon mercato, con le serrature arrugginite e la pelle incurvata. La guardò con un senso di colpa. Dove sarebbe andata? Come avrebbe vissuto? Quando aveva rotto con Connie, con Gordon, con tutti gli altri, c'era stata almeno una certa dignità. Ma non c'era altra via, pensò. Così radunò tutte le cose della ragazza. La signorina Martha Lovejoy Hall faceva capolino di sotto il giubbotto di cuoio, con il suo viso di maestra di musica e un sorriso obliquo di rimprovero. Vincent la rivoltò a viso in giù, e infilò nella cornice, ripiegati, venti dollari. Sarebbero bastati per un biglietto per Glass Hill o comunque per il luogo sconosciuto dal quale lei veniva. Cercò di chiudere la valigia, ma, indebolito dalla febbre, cadde sul letto. Rapide ali gialle scivolarono dentro dalla finestra. Una farfalla. Non aveva mai visto una farfalla in quella città; era come un misterioso fiore ondeggiante, come un segno del destino. La osservò con una specie di orrore mentre danzava nell'aria. Fuori, il miagolio dell'organetto di un ambulante; sembrava una vecchia pianola malandata e suonava «La Marseillaise». La farfalla

sfiorò il quadro di lei, strisciò sopra gli occhi di cristallo e appiattì le ali come la gala di un nastro sopra la testa recisa. Vincent frugò nella valigia finché trovò le forbici. Voleva recidere le ali della farfalla, ma questa si levò a spirale fino al soffitto e là rimase come una stella. Le forbici colpirono il cuore del falco, divorarono la tela come una delirante bocca d'acciaio, frammenti del quadro caddero a fiocchi sul pavimento come rigide ciocche di capelli. Si inginocchiò, fece un mucchietto di tutti i frammenti, li mise nella valigia e abbassò con violenza il coperchio. Piangeva. E attraverso le lacrime la farfalla sul soffitto aumentava di proporzioni, diventava - grande come un uccello, e qualcosa di più: un fiocco giallo che si muoveva, che ammiccava, che bisbigliava solitario, come la schiuma del mare che si allunga sulla spiaggia. Il vento delle sue ali gonfiava la stanza nello spazio. Sollevò la valigia, mosse avanti pesantemente e aprì la porta. Brillò un fiammifero. Il bimbo disse: «Che cosa fa, signore?».

E Vincent, mentre deponeva la valigia nell'atrio, sorrise scioccamente. Chiuse la porta come un ladro, affrancò il lucchetto di sicurezza, appoggiò una sedia inclinata sotto la maniglia. Nella stanza tranquilla c'era solo una sottile lama di sole e una farfalla, una farfalla che, ondeggiando verso il basso come un frammento di carta sottile, andò a posarsi su un candeliere. «Qualche volta non è neppure un uomo», ecco che cosa gli aveva detto, girandosi per il letto, parlando adagio nei minuti che precedono l'alba; «qualche volta è una cosa molto diversa, un falco, un bimbo, una farfalla». E poi aveva detto: «Nel luogo dove mi hanno presa c'erano centinaia di vecchie signore e di uomini giovani, e uno dei giovani diceva di essere un pirata, e una delle vecchie signore, aveva circa novant'anni, voleva sempre che le toccassi lo stomaco. "Senti", diceva, "senti come batte forte". Questa vecchia signora dava lezioni di pittura, e i suoi quadri sembravano copriletto pazzeschi. E lì, naturalmente, c'era il signor Destronelli. Solo che si chiamava Gum. Dottor Gum. Oh, non mi ingannava, anche se portava una parrucca grigia; faceva di tutto per apparire davvero vecchio e gentile, ma io sapevo. Poi un giorno me ne andai, fuggii, e mi nascosi sotto un cespuglio di lillà, e venne un uomo con una piccola auto rossa, e aveva due baffetti da topo e degli occhi piccini e crudeli. Ma era lui. E quando gli dissi chi era mi fece scendere dalla sua auto. E poi un altro uomo, a Filadelfia, mi raccolse in un caffè e mi portò in un viale. Parlava italiano, ed era tutto tatuato. Ma era lui. E l'altro, quello che si dipingeva le unghie dei piedi, sedette accanto a me in un cinema perché credeva che io fossi un ragazzo, e quando si accorse che non lo ero non si arrabbiò, ma lasciò che andassi a vivere con lui nella sua stanza, e sempre mi preparava qualcosa di buono da mangiare. Ma aveva un portaritratti d'argento e un giorno l'aprii e c'era la fotografia della signorina Hall. Così seppi che era lui, così ebbi la certezza che era morta, così seppi che mi avrebbe ucciso. E lo farà. Lo farà». Crepuscolo e tenebre, e le fibre del suono chiamato silenzio tessevano una maschera azzurra e lucente. Svegliandosi, socchiuse gli occhi, udì il battito frenetico di un orologio, una chiave girare in una toppa. In qualche luogo, in quest'ora crepuscolare, un assassino esce dall'ombra e con una corda segue il bagliore di calze di seta su per scale maledette. E c'è il sognatore che guarda attraverso la sua maschera ingannevoli sogni. Senza accertarsene egli sa che la valigia non c'è più, che lei è venuta, che se n'è andata: perché allora gode così poco del piacere della sicurezza? Perché allora si sente così

ingannato, piccolo, piccolo come la sera in cui cercava la luna con il cannocchiale del vecchio?

III

I semi giacevano sull'asfalto come frammenti di una vecchia lettera, e lei, china nell'attitudine di un orologiaio, indugiava fra essi con lo sguardo, come per decifrare qua e là una parola, una risposta. I suoi occhi si levarono adagio sull'uomo che saliva i gradini, Vincent. C'era in lui la freschezza della doccia, della barba appena fatta, un sentore di colonia, ma gli abiti che indossava erano fatti per una persona più robusta di lui; un lungo mese di polmonite, le interminabili notti di insonnia gli avevano fatto perdere una decina di chili o più. Ogni mattina, ogni sera, quando l'incontrava al cancello, o accanto alla galleria, o al ristorante dove si recava a fare colazione, in lui si manifestava una sensazione indescrivibile, una paralisi di tempo e di identità. La silenziosa pantomima di quel pedinamento gli stringeva il cuore, e vi erano i giorni di coma in cui lei sembrava non una sola persona, ma tutte, una moltitudine di persone, e la sua ombra nella strada l'ombra di tutti, inseguitrice e inseguita. Una volta si erano trovati soli in un ascensore, e Vincent aveva gridato:

«Non sono lui! Io, io soltanto!».

Ma lei aveva sorriso, come aveva sorriso mentre parlava dell'uomo che si dipingeva le unghie dei piedi, perché, dopotutto, lei sapeva.

Era ora di cena, e, non sapendo dove mangiare, si fermò sotto un lampione; e mentre era fermo là, ecco un colpo di tuono, e nella strada tutti i visi a eccezione di due, il suo e quello della ragazza, si rivolsero verso l'alto. Un soffio di brezza dal fiume portò con sé le risa dei ragazzi che, tenendosi sotto braccio, giravano in circolo come i cavalli di una giostra, portò con sé le voci delle mamme che, affacciate alla finestra, gridavano: piove, Rachel, piove, piove! E il carretto carico di gladioli e di edera sobbalzò pazzamente, mentre il venditore, con un occhio rivolto al cielo, correva in cerca di riparo. Un vaso di geranio cadde e le ragazze raccolsero i fiori e se li infilarono dietro l'orecchio. Sullo xilofono del marciapiede tintinnarono lo scalpaccio confuso di piedi in corsa, le gocce di pioggia: le porte sbattevano, le finestre si chiudevano, poi solo silenzio, e pioggia. Allora, a passi leggeri, lei si avvicinò al lampione e si mise accanto a lui, e fu come se il cielo fosse uno specchio schiantato dal tuono, perché la pioggia cadeva fra loro come una cortina di vetri infranti.

Il mio punto di vista

So quel che si dice di me, e voi potete accettare il mio punto di vista o il loro, questo è affar vostro. C'è la mia parola contro quella di Eunice e di Olivia-Ann; ma è chiaro, per chiunque abbia buoni occhi, chi di noi abbia torto. Io voglio solo che i cittadini degli Stati Uniti conoscano i fatti, questo è quanto.

I fatti: domenica 12 agosto, in questo anno di Nostro Signore, Eunice ha cercato di ammazzarmi con la spada della Guerra Civile di suo padre e Olivia-Ann si è messa a correre per la casa con un coltello da macellaio lungo quaranta centimetri. E questo per tacere di un mucchio di altre cose.

L'inizio risale a sei mesi fa, quando sposai Marge. Fu il mio primo errore. Ci sposammo a Mobile quando ci conoscevamo da soli quattro giorni. Avevamo tutti e due sedici anni e lei era ospite di mia cugina Georgia. Ora che ho molto tempo per riflettere, non riesco a vedere che cosa mai mi sia piaciuto in lei. Non è bella, non è attraente, non ha cervello. Ma Marge è una bionda naturale, e forse la risposta è questa. Bene, eravamo sposati da tre mesi quando Marge rimane incinta; ecco il mio secondo errore. Comincia allora a strepitare che vuole andare a casa dalla mamma: solo che non ha mamma, ma soltanto queste due zie, Eunice e OliviaAnn. Allora mi costringe a lasciare la mia splendida posizione di impiegato della Compagnia trasporti e a trasferirmi ad Admiral's Mill, che è solo un maledetto buco sulla strada, comunque lo si consideri.

Il giorno in cui Marge e io scendemmo dal treno al deposito L. & N. pioveva a catinelle, e credete che ci fosse venuto incontro qualcuno? E avevo speso anche quaranta cents per un telegramma! Eccomi lì, con mia moglie incinta e undici chilometri da percorrere in un pantano. E il guaio per Marge era che potevo a stento portare una valigia per colpa di un terribile mal di schiena. Quando finalmente riuscimmo a scorgere la casa, debbo confessare che rimasi impressionato. Era grande e gialla, aveva un vero colonnato sulla facciata, e nel cortile crescevano alberi del Giappone, sia rossi sia bianchi.

Eunice e Olivia-Ann ci avevano visto arrivare e ci aspettavano nell'atrio. Giuro che sarei contento se anche voi poteste vederle. Ne morireste, credetemi. Eunice è una vecchia grassa con un sedere che deve pesare una decina di tonnellate. Piova o ci sia sole, gira per casa con indosso una vestaglia che chiama kimono, ma che non è altro che un vecchio straccio di flanella. Inoltre mastica tabacco, e afferma che è una cosa signorile, però poi lo sputa di nascosto. Continua a chiacchierare della splendida educazione che ha avuto, e lo fa per cercare di mettermi a disagio, ma io non me ne curo troppo perché so che non riesce neppure a leggere le storielle comiche del giornale senza sillabare parola per parola. Occorre tuttavia riconoscerle una qualità:

sa far comparire e sparire il denaro con una tale rapidità che sarebbe perfettamente al suo posto a Washington, dove si fanno i quattrini. Non che non abbia un mucchio di denaro! Naturalmente lei dice di non averne, ma io so che ne ha, perché un giorno, per caso, ho trovato un migliaio di dollari nascosto in un vaso di fiori nel portico. Non ne ho toccato un centesimo, solo Eunice afferma che ho rubato un biglietto da cento dollari, la qual cosa è una menzogna dal principio alla fine. Naturalmente tutto quello che Eunice afferma è un ordine da Quartier Generale, poiché nessuno ad Admiral's Mill può tenerle testa, o ritenere di non doverle nulla; se lei dicesse che Charlie Carson (un vecchio cieco e paralitico di novant'anni che non muove un passo dal 1896) le è balzato addosso e l'ha violentata, tutti in paese giurerebbero sulla Bibbia che è vero.

E Olivia-Ann è ancor peggio, questa è la verità. Solo non è nervosa come Eunice, ma è debole di cervello e dovrebbe davvero essere tenuta chiusa in qualche solaio. È pallida e scarna e ha i baffi. Gira quasi sempre tagliuzzando un bastone con un coltello da macellaio lungo quaranta centimetri, altrimenti combina qualche altra diavoleria, come quella che ha fatto alla signora Harry Steller Smith. Avevo giurato di non parlarne, ma, dopo il vile attentato di cui sono stato vittima, mi ritengo sciolto da ogni promessa.

La signora Harry Steller Smith era il canarino di Eunice, chiamato così dal nome della donna di Pensacola che cura con metodi casalinghi, buoni per ogni malattia, quella che Eunice definisce la sua gotta. Un giorno sento un fracasso terribile giù in sala, e, sceso per vedere che cosa succede, trovo Olivia-Ann che con una scopa spinge fuori dalla finestra la signora Harry Steller Smith, e la porticina della gabbia aperta! Se non fossi entrato in quel momento, forse nessuno avrebbe sospettato di lei. Ebbe paura che andassi a riferire la cosa a Eunice, e cominciò a piangere, a dire che non era giusto tenere prigioniera a quel modo le creature di Dio, e che per di più non poteva sopportare il canto della signora Harry Steller Smith. Bene, provai una specie di pietà per lei, e così mi diede due dollari perché la aiutassi a inventare qualche storia per Eunice. Naturalmente non avrei preso quel denaro se non avessi pensato che a quel modo le toglievo un peso dalla coscienza.

Le «prime» parole che Eunice pronunciò quando entrai in casa furono:

«E costui allora che ti sei presa di nascosto da noi e ti sei sposata, Marge?».

Marge dice: «Non è forse grazioso, zia Eunice?».

Eunice mi squadra dalla testa ai piedi e sillaba:

«Digli di voltarsi».

Mentre io me ne sto con la schiena voltata, Eunice dice:

«Hai certo scelto il peggior aborto della covata. Ma se non è neppure un uomo!».

Nessuno mi aveva mai detto niente di simile in vita mia. Sono un poco esile, d'accordo, ma non ho ancora finito di crescere.

«Certo che lo è», dice Marge.

Olivia-Ann, che se ne stava lì con la bocca tanto aperta che le mosche potevano entrarci e uscirci a piacere, dice:

«Hai sentito che cosa ha detto la sorella? Non è un uomo per niente. Bella l'idea di questo piccolo aborto che se ne va in giro affermando di essere un uomo! Ma se non è nemmeno di sesso maschile!».

Marge dice: «Sembri dimenticare, zia Olivia-Ann, che è mio marito, il padre del bambino che deve nascere».

Eunice fece uno di quei versi di disprezzo che lei sola sapeva fare e affermò:

«Bene, tutto quello che posso dire è che certo non hai molto di che vantarti».

Non è un modo grazioso di dare il benvenuto? E dopo che avevo lasciato l'ottimo posto che avevo nella Compagnia trasporti!

Ma questo non è nulla in confronto di ciò che avvenne più tardi, quella stessa sera. Dopo che Bluebell ebbe sparecchiato la tavola, Marge, nella maniera più gentile possibile, domandò se potevamo prendere l'auto per andare al cinema a Phoenix City.

«Levatelo dalla testa», dice Eunice, e, credetemi, c'era da pensare che le avessimo chiesto il kimono che portava.

«Puoi levartelo dalla testa», dice Olivia-Ann.

«Sono le sei», dice Eunice, «e se credi che permetta a questo aborto di guidare la mia Chevrolet 1934 nuova fiammante più in là del gabinetto, meglio che te lo levi dalla testa».

Naturalmente simile linguaggio fece piangere Marge.

«Non badarci, cara», dico. «Ai miei tempi ho guidato un mucchio di Cadillac».

«Hum», dice Eunice.

«Proprio», dico io.

«Non voglio che parliate a mio marito in questo modo», dice Marge. «Vi comportate in modo semplicemente vergognoso. A quanto pare, siete convinte che io abbia preso un uomo assolutamente strano in un luogo strano».

«Se le scarpe ti vanno bene, portale», dice Eunice.

«Non pensare di darci del fumo negli occhi», dice OliviaAnn con la sua voce ragliante, così simile a quella di un asino in amore che non era facile coglierne la differenza.

«Non siamo nate qui dietro l'angolo», dice Eunice.

Marge dice: «Dovete capire che sono sposata, finché la morte ci divida, a quest'uomo, sposata mediante un certificato del giudice, di tre mesi e mezzo fa. Chiedetelo a chi volete. E poi, zia Eunice, è libero, bianco e ha sedici anni. E poi George Far Sylvester non vuole sentir parlare a questo modo di suo padre».

George Far Sylvester è il nome che abbiamo scelto per il bambino. Suona bene, non vi pare? Solo che, al punto in cui sono le cose, non so più che cosa pensare in proposito.

«Come può una bambina avere un figlio con un bambino?», dice Olivia-Ann, la qual cosa era uno studiato attacco contro la mia virilità. «Si impara qualcosa di nuovo tutti i giorni».

«Basta», dice Eunice. «E che non senta più parlare del cinema a Phoenix City».

Marge singhiozza: «Oh-h-h, ma è di Judy Garland».

«Non importa, cara», dico. «Probabilmente l'ho visto a Mobile dieci anni fa».

«È una menzogna bell'e buona», grida Olivia-Ann. «Lei è un mascalzone, ecco che cos'è. Judy non era nel cinema dieci anni fa». Olivia-Ann non ha mai visto un film nei cinquantadue anni della sua vita (non vuol dire mai a nessuno la sua età, ho mandato una cartolina al municipio di Montgomery e sono stati tanto gentili da rispondermi), ma è abbonata a otto riviste cinematografiche. A quel che dice

l'impiegata della posta, è la sola corrispondenza che riceve, esclusi i cataloghi della Sears e Roebuck. Ha una passione assolutamente morbosa per Gary Cooper e ha un baule e due cassette pieni di sue fotografie.

Così ci alziamo da tavola ed Eunice va alla finestra, guarda l'albero di susine e dice:

«Gli uccelli tornano al loro nido, è ora di andare a letto. Tu hai la tua vecchia stanza, Marge, e per questo signore abbiamo preparato una branda nel retro-portico». Mi ci volle un minuto per comprendere. Dissi: «Se non è troppo audace chiederlo, che cosa c'è da obiettare nel fatto che io dorma con la mia legittima moglie?». E allora tutte e due cominciarono a gridare contro di me. Marge si mette a correre qua e là.

«Basta, basta, basta! Non ne posso più! Va', caro, va' a dormire dove ti dicono. Domani vedremo».

Dice Eunice: «Sembra che alla ragazza sia rimasto un briciolo di cervello, dopotutto».

«Povera cara», dice Olivia-Ann, mettendo un braccio intorno alla vita di Marge e trascinandola via, «povera cara, così giovane, così innocente. Andiamo, vieni a piangere un poco sulla spalla di Olivia-Ann».

Per maggio, giugno, luglio e la maggior parte di agosto sono rimasto a rigirarmi e a morire di caldo in quel maledetto retro-portico senza nemmeno l'ombra di un riparo. E Marge non ha aperto bocca nemmeno una volta per protestare. Questa parte dell'Alabama è paludosa, con zanzare capaci di ammazzare un bufalo, per non parlare dei pericolosi cervi volanti e di una razza locale di topi, grossi abbastanza da trascinare un vagone di qui a Timbuku. Oh, se non fosse per il piccolo George non ancora nato mi sarei messo da un pezzo la strada sotto i piedi. Da quella prima sera non sono rimasto cinque secondi solo con Marge. O l'una o l'altra ci tengono sempre d'occhio, e la settimana scorsa devono aver quasi avuto un colpo quando Marge si è chiusa in camera ed esse non sono riuscite a trovarmi da nessuna parte. La verità è che ero andato a vedere i negri che imballavano il cotone, ma per dispetto lasciai credere a Eunice che Marge e io ce ne eravamo andati in giro a divertirci. E da allora si è aggiunta anche Bluebell di guardia.

E in tutto questo tempo non ho avuto nemmeno i soldi per le sigarette.

Eunice mi ha tormentato notte e giorno, vuole che io cerchi un impiego.

«Perché questo piccolo pagano non va a cercarsi un onesto lavoro?», dice.

Come avrete probabilmente notato, non mi rivolge mai direttamente la parola, anche se spesso ci sono solo io alla sua regale presenza.

«Se fosse un uomo che si può chiamare uomo, cercherebbe di mettere una crosta di pane sotto i denti di questa ragazza, invece di vivere alle mie spalle».

È bene che si sappia: sono vissuto quasi esclusivamente di patate fredde e di farina non setacciata per tre mesi e tredici giorni e sono stato a consultare due volte il dottor A.N. Carter. Non sa dirmi se io abbia lo scorbuto o no.

E quanto al fatto che non lavoro, mi piacerebbe sapere che cosa potrebbe fare in un buco come Admiral's Mill un uomo delle mie capacità, un uomo che aveva una magnifica posizione nella Compagnia trasporti. C'è un unico negozio qui, e il signor Tubberville, il proprietario, è così pigro che gli dispiace persino vendere. Abbiamo

poi la Chiesa Battista della Stella Mattutina, ma il predicatore c'è già, un certo Shell, un vecchio maledettamente sciocco che un giorno Eunice ha interessato alla salvezza della mia anima. L'ho sentita con le mie stesse orecchie affermare che ero troppo avanti sulla strada del peccato.

Ma davvero passa i limiti ciò che Eunice ha fatto a Marge. Ha messo questa ragazza contro di me nel modo più vile che le parole possano descrivere. Pensate, è arrivata fino al punto di minacciarmi, ma con un buon paio di schiaffi ho provveduto io a farle mutare parere. Mia moglie non deve mancarmi di rispetto, no, assolutamente.

Le file del nemico si sono fatte compatte: Bluebell, Olivia-Ann, Eunice, Marge e tutti quanti a Admiral's Mill (popolazione 342). Alleati: nessuno. Questa era la situazione domenica, 12 agosto, quando si attentò alla mia vita.

Ieri era una giornata tranquilla e calda da spaccare le pietre. L'incidente ebbe inizio alle due precise, lo so, perché Eunice ha uno di quegli stupidi orologi a cucù. Ero in sala a badare ai fatti miei e stavo componendo una canzone sul piano verticale che Eunice aveva comperato per Olivia-Ann; le aveva pagato anche una maestra che veniva una volta alla settimana da Columbus, Georgia. L'impiegata della posta, che è stata mia amica fino a quando ha deciso che non ero saggio, dice che la povera maestra è uscita da questa casa un pomeriggio come se avesse il vecchio Adolfo Hitler alle calcagna, è saltata sul suo coupé Ford e nessuno ne ha più sentito parlare. Come dico, me ne stavo tranquillo nel salotto senza dare fastidio ad anima viva, quando Olivia-Ann entra con tutti i suoi riccioli per aria e grida:

«La smetta subito con questo rumore infernale. Non vuole che la gente riposi neppure un minuto? E lasci stare il mio piano. È il mio piano, non il suo, e se non lo lascia stare subito la cito in tribunale per il primo lunedì di settembre, vero come è vero Dio».

Olivia-Ann è soprattutto gelosa del fatto che io sia un musicista nato e che dalla mia testa escano canzoni assolutamente meravigliose.

«E guardi un po' che cosa ha combinato con i miei tasti di vero avorio», dice, chinandosi sul piano, «li ha concitati tutti in malo modo, per pura cattiveria, ecco che cosa ha fatto».

Il piano invece era da buttare via fin dal momento in cui sono entrato in casa, lo sa benissimo.

Dissi: «Vedo che lei sa tutto, signorina Olivia-Ann, e le interesserà forse conoscere che anch'io sono in possesso di qualche notizia interessante, di cose che qualcun altro forse sarebbe molto lieto di sapere. Per esempio che cosa è successo alla signora Harry Steller Smith? Si ricorda della signora Harry Steller Smith?».

Lei si ferma e guarda la gabbia vuota.

«Ho il suo giuramento», dice, e si fa terribilmente rossa.

«Forse sì e forse no», dico io. «Lei ha commesso una cattiva azione quando ha tradito Eunice a quel modo, ma se una certa persona lascerà in pace una cert'altra persona, allora può darsi che io non ci badi».

Bene, signori, se ne andò «calma» e «tranquilla», come meglio preferite. Così mi stesi sul divano che è il mobile più orribile che io abbia mai visto e fa parte di una stanza che Eunice ha comperato ad Atlanta nel 1912, pagandola, dice, duemila dollari

in contanti. I mobili sono ricoperti di stoffa nera e oliva e puzzano come gli stracci di cucina bagnati nei giorni umidi. In un angolo della sala c'è un grande tavolo con due fotografie del papà e della mamma della signorina E. e della signorina O-A. Papà non è brutto, ma, in confidenza, sono convinto che abbia un poco di sangue negro nelle vene. Era capitano nella Guerra Civile, non lo dimenticherò mai per via di quella sciabola che si vede sotto il mantello e che ha una parte tanto importante nel mio racconto. Mamma ha quell'aspetto mezzo da cane e mezzo da deficiente di Olivia-Ann, in meglio però, lo devo riconoscere.

Stavo proprio appisolandomi quando sento Eunice gridare:

«Dove sono? Dove sono?».

Poi, prima di tutto vedo Eunice, incorniciata dalla porta, le mani sui fianchi, e alle sue spalle tutto il resto della compagnia: Bluebell, Olivia-Ann e Marge.

Passarono diversi secondi, mentre Eunice batteva per terra il piede più in fretta e più furiosamente possibile e si faceva aria al viso grasso con una cartolina delle cascate del Niagara.

«Dove sono», dice, «dove sono i miei mille dollari che si è preso mentre io, fiduciosa, voltavo la schiena?».

«“Questa” è la paglia che rompe la schiena del cammello», dico io, ma fa troppo caldo e sono troppo stanco per alzarmi.

«E non è la sola schiena che sta per rompersi», dice lei, e gli occhi quasi le schizzano dalla testa. «Era il denaro per il mio funerale, e lo voglio».

«Forse non è stato lui», dice Marge.

«Non metterci il becco, tu», dice Olivia-Ann.

«Ha rubato il mio denaro, vero come è vero Dio», dice Eunice. «Guardate il suo occhio, nero per la colpa».

Sbadigliai e dissi: «Come si dice in tribunale, quando una parte accusa ingiustamente un'altra parte, allora la prima parte può anche essere messa in prigione, se i tribunali ci sono, come ci devono essere, per fare osservare la giustizia».

«Dio lo punirà», dice Eunice.

«Oh, sorella», dice Olivia-Ann, «non aspettiamo Dio».

Allora Eunice avanza verso di me con aria truce, strascinando sul pavimento la sudicia vestaglia di flanella. E Olivia-Ann la segue da vicino, e Bluebell emette quel lamento che deve essere stato sentito fino a Eufala, mentre Marge si torce le mani e comincia a singhiozzare.

«Oh-h-h», dice piangendo Marge, «rendi quel denaro, ti prego, caro».

Io dissi: «Et tu, Brute?», come in Shakespeare.

«Guarda i suoi simili», dice Eunice, «che se ne stanno a bighellonare tutto il giorno senza degnarsi nemmeno di attaccare un francobollo».

«Disgustoso», chioccia Olivia-Ann.

«Si direbbe che, invece di questa povera ragazza, sia lui ad aspettare il bambino».

E Bluebell, di rincalzo: «Proprio così».

«Già, se non fossero le vecchie padelle a chiamare nera la caldaia», dico io.

«Dopo aver oziato qui per tre mesi, questo aborto ha anche l'audacia di denigrarmi?», dice Eunice.

Mi limitai a scuotere un poco di cenere dalla manica e, per nulla intimidito, dissi:

«Il dottor A.N. Carter mi ha informato che sono pericolosamente affetto da scorbuto e che non posso sopportare la minima inquietudine, altrimenti può darsi che mi venga la schiuma alla bocca e che morda qualcuno».

Allora Bluebell dice: «Perché non se ne torna al suo porcile di Mobile, signorina Eunice?».

Naturalmente quella negra color carbone mi fece arrabbiare tanto che quasi perdetti il lume della ragione.

Con quel poco di calma che mi era rimasta, presi un'ombrella dall'attaccapanni e gliela picchiai sulla testa finché non si ruppe in due.

«Il mio parasole di vera seta giapponese!», strilla OliviaAnn.

Marge urla piangendo: «Hai ammazzato Bluebell, hai ammazzato la povera vecchia Bluebell».

Eunice dà una spinta a Olivia-Ann e dice:

«È diventato matto, sorella. Corri, corri a chiamare Tubberville».

«Il signor Tubberville non mi piace», dice Olivia-Ann con decisione.

«Vado a prendere il mio coltello». E fa un salto verso la porta, ma io, che non ci tengo affatto a morire, la fermo a mezza strada. La schiena mi fa ancora adesso un male terribile.

«La uccide», strepita Eunice con una voce tale da far crollare la casa. «Ci ucciderà tutti. Te l'avevo detto, Marge. Presto, bambina, la spada di papà!».

E Marge prende la spada di papà e la porge a Eunice. E poi venitemi a parlare di devozione coniugale. Olivia-Ann, allora, quasi non bastasse, mi dà quel tremendo colpo con il ginocchio, e io devo lasciarla andare. Un momento dopo la sentiamo cantare un inno nel cortile.

«I miei occhi hanno visto la gloria della
discesa del Signore;
Egli sta calpestando la vendemmia dove
sono conservati i grappoli dell'ira».

Frattanto Eunice corre per la stanza agitando selvaggiamente la spada di papà e io mi metto al riparo in cima al piano. Eunice allora monta sullo sgabello, e non saprò mai dire come abbia fatto quel vecchio arnese a reggere un mostro simile.

«Vieni giù di lì, vigliacco e codardo, prima che ti trafigga», dice, e cala un colpo, e mi fa un graffio di mezzo pollice.

Bluebell intanto era rinvenuta ed era scappata in cortile per unirsi al canto di Olivia-Ann. Probabilmente stavano aspettando il mio cadavere, e Dio sa che l'avrebbero avuto, se Marge non si fosse abbattuta sul pavimento fredda e stecchita.

È l'unica cosa favorevole che posso dire a proposito di Marge.

Non ricordo perfettamente quel che avvenne poi: so soltanto che Olivia-Ann comparve con il suo coltello da macellaio di quaranta centimetri e un mucchio di vicini. Ma subito Marge diventò il centro di attrazione, e credo che l'abbiano portata nella sua stanza. In ogni modo, appena se ne andarono, bariccai la porta della sala.

Ho messo contro la porta tutte quelle sedie color nero oliva e il grande tavolo che deve pesare un paio di tonnellate e l'attaccapanni e un mucchio d'altra roba. Ho

chiuso le finestre e abbassato le imposte. Ho trovato una scatola di canditi da due chili, e proprio in questo momento sto masticando uno squisito cioccolatino alla crema. Ogni tanto vengono alla porta, e bussano, e gridano, e si scusano. Oh, cantano in ben altra maniera adesso. Ma io, io suono ogni tanto qualche accordo sul piano proprio perché sappiano che sto benissimo.

Un albero di notte

Era inverno. Una fila di lampadine, che sembravano aver assorbito tutto il tepore, illuminavano la piccola e gelida piattaforma battuta dal vento. Aveva piovuto verso sera, e ora i ghiaccioli pendevano dalle grondaie della stazione come denti di cristallo sgretolato di un mostro. Solo una ragazza, giovane e piuttosto alta, se ne stava sulla banchina deserta. Indossava un abito di flanella grigia, un impermeabile e una sciarpa di lana. I suoi capelli, spartiti al centro e arrotolati, erano di un bel biondo scuro; benché il viso fosse magro e affilato, non mancava di una certa attrattiva. Oltre a numerosi giornali e a una borsa grigia che recava, a lettere d'ottone, il nome di Kay, la ragazza portava bene in vista una chitarra verde.

Quando, dopo essere spuntato fra le tenebre in mezzo a sbuffi di vapore e a lampi di luce, il treno si fermò con fracasso, Kay raccolse il proprio bagaglio e salì sull'ultima vettura.

La vettura, di costruzione piuttosto antica, era attrezzata con vecchi sedili di velluto rosso molto spelacchiati e coperti da pizzi color giallo sporco tutti a buchi. Dal soffitto pendeva una vecchia lanterna di rame che appariva romantica, fuori posto. L'aria era impregnata di fumo stagnante; il chiuso surriscaldato del vagone accentuava il sentore di stantio degli avanzi di sandwiches, dei semi di mela, delle bucce d'arancia; questi rifiuti, assieme a bottiglie vuote, a bicchieri di carta e a giornali spiegazzati, coprivano letteralmente il lungo corridoio centrale. Da un serbatoio d'acqua, incastrato in una parete, scendeva sul pavimento un ininterrotto stillicidio. I passeggeri, che sollevarono distrattamente la testa quando Kay entrò, sembravano non avvertire alcun senso di disagio.

Kay resistette al desiderio di chiudersi il naso ed avanzò con attenzione lungo il corridoio, inciampando, senza incidenti, nelle gambe distese di un signore grasso che sonnecchiava. Due signori dall'aspetto scialbo la fissarono con interesse mentre passava, e un bambino si alzò dal suo posto strillando:

«Ehi, mamma, guarda il banjo! Ehi, signora, lasciami suonare il banjo!», finché uno schiaffo della madre lo ridusse al silenzio.

C'era solo un posto libero. Lo trovò in fondo alla vettura, in uno scomparto isolato, già occupato da un uomo e da una donna che tenevano i piedi appoggiati sul divano di fronte, ancora vuoto. Kay esitò un istante, poi disse:

«Posso sedere qui?».

La donna sussultò, come se non le fosse stata rivolta una semplice domanda, ma fosse stata punta con uno spillo. Tuttavia cercò di sorridere.

«Non vedo che cosa potrebbe impedirglielo, cara», disse, abbassando i piedi e, in modo stranamente impersonale, abbassando anche quelli dell'uomo che continuava a guardare fuori dal finestrino, senza dare il minimo segno di interesse.

Dopo aver ringraziato la donna, Kay si tolse l'impermeabile, sedette e si mise la borsa e la chitarra a fianco e i giornali in grembo; abbastanza comoda, anche se un cuscino per la schiena non sarebbe stato di troppo.

Il treno si scosse; un brivido di vapore passò lungo i finestrini; a poco a poco le luci incerte della piccola stazione scomparvero.

«Dio, che buco», disse la donna. «Niente città, niente di niente».

Kay disse: «La città è a qualche miglio di distanza».

«Davvero? Abita lì?».

«No».

Kay spiegò d'essere venuta per i funerali di uno zio. Uno zio che, per quanto non ne facesse cenno, com'è naturale, le aveva lasciato in eredità solo la chitarra verde. E dove andava? Oh, tornava all'università.

Dopo averci meditato un poco sopra, la donna concluse:

«E che cosa si impara in posti come quelli? Me lo lasci dire, cara. Io ho un'ottima educazione e non ho mai visto l'interno di una università».

«Davvero?», mormorò Kay con gentilezza, e troncò il discorso aprendo uno dei suoi giornali. La luce era troppo debole per leggere, e inoltre nessuno dei racconti sembrava eccessivamente interessante. Tuttavia, dato che non desiderava iniziare una conversazione chilometrica, continuò a fissare scioccamente il giornale finché non avvertì un tocco leggero su un ginocchio.

«Non legge?», disse la donna. «Ho bisogno di parlare con qualcuno. Parlare con "lui" non è un divertimento, naturalmente». E con un dito accennò all'uomo silenzioso. «È un minorato: sordo e muto, capite che cosa voglio dire?».

Kay chiuse il giornale e la guardò, più o meno per la prima volta. Era piccola, i suoi piedi sfioravano appena il pavimento. E come in genere tutte le persone piccole, aveva un difetto di struttura: una testa enorme, davvero sproporzionata. I lineamenti erano così alterati dalla truccatura che sarebbe stato difficile darle un'età: forse cinquanta, cinquantacinque. I grandi occhi bovini erano strabici, quasi provassero disgusto per tutto ciò che vedevano. Sulla testa portava appollaiato un vecchio cappello color lavanda di proporzioni impressionanti, dalla cima del quale pendeva un grappolo di ciliege di celluloidi che la donna scostava continuamente con una mano. Indossava un abito azzurro, semplice e piuttosto logoro. Il suo alito aveva il sentore dolciastro del gin.

«Vuole chiacchierare un po' con me, non è vero, cara?».

«Certo», rispose Kay, non troppo divertita.

«Certo che lo vuole. Scommetto di sì. Ecco quel che mi piace del treno. In autobus sembra che la gente abbia la museruola. Ma il treno è il posto adatto per mettere le carte in tavola. Lo dico sempre».

Aveva una voce piacevole, rimbombante, un poco rauca come quella di un uomo.

«Ma per colpa di "lui" devo sempre cercare di prendere questo posto; è più appartato, una specie di scompartimento riservato, capisce?».

«È bello davvero», convenne Kay. «E grazie di avermi lasciato accomodare qui».

«È stato un piacere per me. Compagnia non ne abbiamo troppa: lo rende nervoso vedersi della gente accanto».

Quasi a smentirla, l'uomo emise dal profondo della gola un suono strano, velato, e le diede uno strappo alla manica.

«Lasciami in pace, caro», disse la donna, come se parlasse a un bimbo disattento. «Va benissimo. Stiamo facendo una bella chiacchierata. Adesso comportati bene, altrimenti questa brava ragazza se ne andrà. È molto ricca: frequenta l'università». E ammiccando aggiunse: «Lui crede che io sia ubriaca».

L'uomo si accomodò meglio sul divano, voltò la testa da un lato e, con la coda dell'occhio, studiò attentamente Kay. Quegli occhi simili a due pezzi di marmo di un azzurro chiaro venato, dalle ciglia lunghissime, avevano una strana bellezza. Eccetto un certo senso di distacco, il suo viso, liscio e rotondo, non aveva una vera espressione, sembrava incapace di riflettere o di esprimere anche la più lieve emozione. Aveva i capelli tagliati corti e pettinati sulla fronte in riccioli scomposti. Sembrava un bimbo cresciuto troppo in fretta mediante qualche metodo misterioso. Indossava un vecchio abito di sargia blu, e si era inondato di un terribile profumo a buon mercato. Al polso aveva un orologio da quattro soldi.

«Lui crede che io sia ubriaca», ripeté la donna. «E il bello è che lo sono un po', davvero. Accidenti, bisogna ben fare qualcosa, no?». Si chinò in avanti. «Mi dica, non le pare?».

Kay stava ancora fissando scioccamente l'uomo; il modo in cui egli la guardava la faceva rabbrivire, ma non riusciva a distogliere gli occhi da lui.

«Credo di sì», disse.

«E allora beviamoci sopra», suggerì la donna. Infilò la mano in una borsa di tela cerata e ne cavò una bottiglia piena a metà di gin. Cominciò a svitare il tappo, poi, come se avesse mutato parere, tese la bottiglia a Kay.

«Dio, dimenticavo che lei è l'ospite», disse. «Vado a prendere qualche bicchierino di carta».

E prima che Kay riuscisse a dire che non aveva nessuna voglia di bere, la donna si era alzata e si era incamminata pesantemente lungo il corridoio verso il serbatoio dell'acqua.

Kay sbadigliò e appoggiò la testa al finestrino, mentre le sue dita sfioravano pigramente la chitarra; le corde emisero un suono cupo, prolungato, monotono come il paesaggio del Sud che, chiazzato di tenebre, scorreva davanti al finestrino. Una gelida luna invernale rotolava sul treno, lungo il cielo notturno, come una sottile ruota bianca.

Poi, all'improvviso, accadde una cosa strana: l'uomo si chinò in avanti e sfiorò adagio una guancia a Kay. Malgrado la delicatezza del movimento, il gesto era così audace che Kay sulle prime si sentì troppo sconvolta per sapere che cosa fare: i suoi pensieri corsero in tre o quattro direzioni ondulanti. L'uomo si chinò ancor più in avanti finché i suoi strani occhi non furono vicinissimi a quelli di lei; il sentore del suo profumo era tale da mozzare il fiato. La chitarra tacque mentre essi si scambiavano uno sguardo scrutatore. D'un tratto, in un impeto di compassione, Kay provò per lui un profondo sentimento di pietà, ma anche un disgusto crescente e

invincibile, un'avversione assoluta: qualcosa in quell'uomo, qualcosa che non riusciva a individuare, le ricordava, che cosa le ricordava?

Adagio egli abbassò la mano, e tornò ad accomodarsi nel suo posto, mentre una smorfia asinina gli trasfigurava il viso, quasi avesse compiuto qualcosa di straordinario e si aspettasse degli applausi.

«Eccomi, eccomi, cara», gridò la donna. E si lasciò cadere sul divano, proclamando ad altissima voce di essere stanca come un cane, da non poterne proprio più. Da una manciata di bicchieri di carta, ne prese due e si fece scivolare gli altri sotto il vestito. «Tenerli asciutti e al sicuro, ah, ah, ah...». La colse uno spasimo di tosse, terminato il quale parve più calma. «Le ha tenuto compagnia il mio amico?», disse, battendosi adagio il petto. «Oh, è tanto gentile». Sembrò sul punto di addormentarsi. Kay provò il desiderio che lo facesse.

«Non voglio bere», disse Kay, restituendole la bottiglia. «Non bevo mai, non mi piace».

«Non si può rifiutare», disse la donna con fermezza. «Via, faccia la brava ragazza e prenda il bicchiere».

«No, la prego...».

«Lo tenga fermo, accidenti. Figurarsi, i nervi alla sua età! Io posso anche tremare come una foglia, ma ne ho ben ragione. Dio se ne ho».

«Ha...».

Un sorriso pericoloso sfiorò il viso terribilmente sconvolto della donna.

«Che c'è? Crede forse che io non sia degna di bere con lei?».

«Non mi fraintenda, la prego», disse Kay, e la sua voce tremava. «Semplicemente non mi piace essere costretta a fare quello che non voglio fare. Via, non può darlo a questo signore?».

«A lui? Ma no certo; ha bisogno di tutto quel poco cervello che gli rimane. Via, cara, chiudi il boccaporto».

Kay, vedendo che tutto era inutile, decise di cedere e di evitare una possibile scena. Si portò il bicchiere alle labbra e rabbrivì. Era un gin terribile. Le bruciava la gola fino a farle lacrimare gli occhi. Rapidamente, mentre la donna non guardava, vuotò il bicchiere nella cassa della chitarra. Ma proprio in quel momento l'uomo stava osservandola, e Kay, che se ne accorse, lo supplicò disperatamente con gli occhi di non tradirla. Ma dall'espressione di lui non riuscì a capire fino a che punto egli avesse capito.

«Di dove è lei, bimba?», ricominciò allora la donna.

Sconcertata, Kay non riuscì sulle prime a trovare una risposta. I nomi di molte città le si presentarono tutti assieme alla mente. Alla fine scelse in mezzo a tutta quella confusione:

«New Orleans. Abito a New Orleans».

La donna si fece raggiante.

«A N.O. voglio andare a starci. Una volta, vediamo, nel 1923, ci ho aperto uno studio dove leggevo l'avvenire. Era in St. Peter Street». Tacque e, chinandosi, depose la bottiglia vuota sul pavimento. La bottiglia scivolò nel corridoio e prese a rotolare avanti e indietro, con un suono monotono. «Sono stata allevata nel Texas, in un grande ranch, mio padre era ricco. Noi ragazzi avevamo sempre il meglio: Parigi,

Francia, vestiti. Scommetto che anche lei ha una casa molto grande. Ha un giardino? Ci semina i fiori?».

«Lillà soltanto».

Preceduto da un soffio d'aria gelida che fece frusciare i rifiuti nel corridoio e ravvivò per un momento l'aria stagnante, un controllore entrò nella vettura. Procedeva adagio, arrestandosi qua e là per forare un biglietto o per parlare con un passeggero. Era mezzanotte passata. Qualcuno stava suonando magistralmente l'armonica. Qualcuno stava lodando i meriti di una personalità politica. Un bimbo piangeva nel sonno.

«Forse lei non farebbe tanto la sostenuta, se sapesse chi eravamo», disse la donna, scuotendo la sua testa spaventosa. «Non siamo gli ultimi venuti, no davvero».

Imbarazzata, Kay aprì nervosamente un pacchetto e accese una sigaretta. Chissà se non c'era posto in qualche vettura più avanti? Non poteva sopportare più neppure per un istante quella donna, e, naturalmente, quell'uomo. Mai in vita sua si era trovata in una situazione lontanamente paragonabile a quella.

«Mi scusi adesso», disse. «Devo andare. È stata una cosa piacevolissima, ma ho promesso a un amico di incontrarlo sul treno...».

Con sorprendente rapidità la donna afferrò un polso della ragazza.

«La sua mamma non le ha insegnato che dire le bugie è peccato?», bisbigliò in tono melodrammatico. Il cappello le scivolò giù dalla testa, ma lei non fece alcuno sforzo per trattenerlo. Sporse la lingua e si umettò le labbra. Kay si alzò, e la donna aumentò la pressione della sua stretta. «Sieda, cara... amici non ce ne sono... I suoi soli amici siamo noi, e non la lasceremo andare per nulla al mondo».

«Davvero, non intendo mentire».

«Sieda, cara».

Kay lasciò cadere la sigaretta e l'uomo la raccolse. Si rannicchiò nel suo angolo e incominciò a tracciare una catena di anelli di fumo che salivano verso l'alto come occhi vuoti, che si espandevano nel nulla.

«Non vorrà offenderlo lasciandoci proprio adesso, cara, non è vero?», gemette adagio la donna. «Si sieda, si sieda, adesso. Dio, che bella chitarra. Che bella, bella chitarra...». La sua voce scomparve nel fragore rombante, monotono di un altro treno. E per un istante le luci della vettura scomparvero; nell'oscurità i finestrini dorati del treno che passava ammiccarono nero-giallo, nero-giallo, nero-giallo. La sigaretta dell'uomo palpitava come il riflesso di una lucciola, e gli anelli di fumo continuavano a salire tranquilli. Fuori, rimbombava selvaggiamente una campana.

Quando la luce ritornò, Kay stava massaggiandosi il polso dove le robuste dita della donna avevano lasciato una profonda impronta a cerchio. Più che adirata, era perplessa. Decise di domandare al controllore di trovarle un altro posto. Ma quando questi le richiese il biglietto, dalle labbra le uscì solo un balbettio incoerente.

«Sì, signorina?».

«Niente», rispose.

Ed egli si allontanò.

I tre nello scompartimento si guardarono in un misterioso silenzio finché la donna disse:

«Ho qui qualcosa che voglio farle vedere, cara». Frugò ancora nella borsa di tela cerata. «Non sarà più così sostenuta, quando ci avrà dato un'occhiata».

Porse a Kay un prospetto tanto ingiallito, scritto su carta tanto gualcita da sembrare vecchio di secoli. In caratteri incerti, di fantasia, il prospetto diceva:

L A Z Z A R O
L'UOMO CHE VIENE SEPPELLITO VIVO
UN MIRACOLO
VEDERE PER CREDERE

Adulti 25 cents

Bambini 10 cents

«Io canto sempre un inno e leggo un sermone», disse la donna. «È terribilmente triste: qualcuno piange, specie i vecchi. E io indosso un costume elegantissimo: un velo nero e un abito nero, oh, molto adatto. Lui indossa un bellissimo vestito da sposo, in testa ha un turbante, e ha tutta la faccia bianca di talco. Vede, cerchiamo di dare quanto più è possibile l'idea di un funerale. Ma, accidenti, oggi può anche capitare che la gente si metta a ridere, così qualche volta sono contenta che lui sia come sia, altrimenti potrebbe anche darsi che se ne risentisse».

«Vuole dire allora che siete con un circo, con uno spettacolo ambulante o qualcosa di simile?», domandò Kay.

«Ma niente affatto, siamo noi soli», rispose la donna, aggiustandosi il cappello in testa. «Sono anni e anni che diamo questo spettacolo, abbiamo dato rappresentazioni in ogni città importante del Sud: Singasong, Mississippi - Eureka, Alabama - Spunky, Louisiana...». Questi e altri nomi le uscivano melodiosamente dalle labbra, scorrendo insieme, come pioggia. «Dopo l'inno, dopo il sermone, lo seppelliamo».

«In una bara?».

«Una specie. È meravigliosa, ha il coperchio tutto dipinto a stelle d'argento».

«E non soffoca?», domandò Kay. «Per quanto tempo rimane sepolto?».

«Fra una cosa e l'altra, un'ora circa. Senza contare l'esibizione pubblicitaria».

«L'esibizione pubblicitaria?».

«Uh, uh. È quello che facciamo la sera prima della rappresentazione. Vede, cerchiamo un negozio, un negozio con una vetrina molto grande, e chiediamo al proprietario di permettere che "lui" si sieda in questa vetrina e si ipnotizzi. Se ne sta lì tutta la sera rigido come un palo, la gente viene a vedere, e ne rimane impressionata...». Parlando, la donna si infilava un dito nell'orecchio e lo toglieva ogni tanto per esaminare quello che v'era rimasto attaccato. «E una volta uno stupido sceriffo del Mississippi cercò di...».

Il racconto che seguì era oscuro e confuso: Kay non si diede la pena di ascoltarlo. Tuttavia ciò che aveva già udito le ispirò una fantasticheria, un ricordo vago dei funerali dello zio; un avvenimento che, a dire la verità, non l'aveva troppo impressionata, dal momento che quello zio lo aveva appena conosciuto. E così, mentre fissava distrattamente l'uomo, le apparve un'immagine del volto dello zio, pallido sul cuscino di seta della bara. Mentre osservava contemporaneamente i due volti, quello dell'uomo e quello dello zio, pensò di riscontrare uno strano parallelo:

nel volto dell'uomo c'era una immobilità segreta, rigida, sconcertante, come se davvero si esibisse in una vetrina, lieto di essere visto, indifferente di vedere.

«Scusi, che cosa ha detto?».

«Dicevo: certo, vorremmo che ci permettessero l'uso di un vero cimitero. Ora come ora, dobbiamo dare lo spettacolo dove ci capita... Per lo più in qualche area vuota dove, nove volte su dieci, c'è un puzzolente distributore di benzina, la qual cosa, certo, non ci giova affatto. Ma, come le dicevo, il nostro spettacolo è splendido, quanto di meglio si possa desiderare. Dovrebbe venire a vederlo, se gliene capita l'occasione».

«Oh, mi piacerebbe davvero», disse Kay, con aria assente.

«Oh, mi piacerebbe davvero», scimmiettò la donna. «Bene, e chi glielo ha chiesto? Glielo ha forse chiesto qualcuno?». Si sollevò un poco la sottana e si soffiò entusiasticamente il naso in un lembo spiegazzato della sottoveste. «Mi creda, è difficile mettere insieme un dollaro. Sa quanto abbiamo fatto il mese scorso? Cinquantatré pezzi! Provi un po' a vivere con tanto, cara». Sbuffò e, con molta affettazione, si riacomodò la sottana. «Uno di questi giorni il mio caro ragazzo morirà certo là sotto; e ci sarà ancora qualcuno che dirà che era un vagabondo».

A questo punto l'uomo cavò di tasca qualcosa che assomigliava a un nocciolo di pesca verniciato e lo bilanciò sul palmo della mano. Fissò Kay e, certo della sua attenzione, spalancò gli occhi e cominciò a carezzare e ad agitare il nocciolo in maniera indefinibilmente oscena.

Kay accigliò la fronte. «Che cosa vuole?».

«Vuole che lei lo comperi».

«Ma che cos'è?».

«Un amuleto», disse la donna, «un amuleto d'amore».

Il suono di una fisarmonica, che si sentiva poco distante, si arrestò. E allora altri suoni, meno imperativi, si fecero sentire: il russare di qualcuno, la bottiglia di gin che rotolava qua e là, voci che discutevano, il rombo lontano delle ruote.

«Come potrebbe trovare l'amore più a buon mercato, cara?».

«È grazioso. È utile, intendo...», disse Kay, per guadagnare tempo. L'uomo, per pulirlo, si strofinò il nocciolo sulla manica. Abbassando la testa in atteggiamento triste, supplichevole, si mise poi il nocciolo fra i denti e lo morsicò, quasi si trattasse di una moneta d'argento sospetta. «Gli amuleti mi portano sempre sfortuna. E poi... la prego, non può farlo smettere di comportarsi a quel modo?».

«Non si inquieti», disse la donna, con voce più insinuante che mai. «Non le dà nessun fastidio».

«Lo faccia smettere, accidenti».

«Che cosa posso fare?», domandò la donna, stringendosi nelle spalle. «Lei è la sola qui ad aver denaro. Lei è ricca. Tutto quello che vuole è un dollaro, un solo dollaro».

Kay strinse la borsa sotto il braccio.

«Ho soltanto quanto basta per tornare a scuola», mentì, alzandosi in fretta e avviandosi lungo il corridoio. Si arrestò un attimo, in attesa della reazione. Ma non accadde nulla.

La donna, con indifferenza piuttosto forzata, sospirò profondamente e chiuse gli occhi; l'uomo a poco a poco si calmò e rimise l'amuleto in tasca. Poi la sua mano strisciò sul divano fino ad afferrare stancamente quella della donna.

Kay chiuse la porta e raggiunse l'estremità della piattaforma. Faceva un freddo feroce all'aria aperta, e lei aveva lasciato l'impermeabile nello scompartimento. Allentò la sciarpa e se la drappeggiò sul capo.

Sebbene fosse la prima volta che faceva quel viaggio, il treno stava attraversando una zona stranamente familiare. Alberi alti, nebbiosi, schiariti da un malizioso chiaro di luna si drizzavano senza interruzione ai due lati della ferrovia. In alto, il cielo era di un azzurro cupo, profondo, tempestato di stelle che qua e là svanivano. Poteva vedere la scia di fumo che usciva dalla locomotiva, simile a una lunga nuvola di ectoplasma. In un angolo della piattaforma la lanterna rossa a petrolio rifletteva un'ombra colorata.

Trovò una sigaretta e cercò di accenderla, ma il vento spense tutti i fiammiferi finché non gliene rimase che uno. Andò nell'angolo dove bruciava la lanterna e fece coppa con le mani per proteggere l'ultimo fiammifero; la fiamma brillò, oscillò, si spense. Gettò via nervosamente la sigaretta e la scatola vuota; la tensione che era in lei tendeva a trasformarsi in esasperazione; picchiò un pugno contro la parete e cominciò a singhiozzare adagio, come una fanciulla irritabile.

Il freddo intenso le faceva dolere la testa e provò il desiderio di rientrare nel vagone tiepido e di dormire. Ma non poteva, non poteva ancora, ed era inutile domandarsene il perché: conosceva benissimo la risposta. Ad alta voce, in parte per impedire ai denti di battere, in parte perché aveva bisogno della sicurezza che la propria voce le dava, disse: «Siamo nell'Alabama adesso, credo, e domani saremo ad Atlanta e ho diciannove anni e ne avrò venti in agosto e frequento l'università...». Si guardò in giro fra le tenebre sperando di vedere un segno dell'alba, trovò invece lo stesso muro interminabile d'alberi, la stessa luna gelida. «Lo odio, è orribile e lo odio...». Tacque, vergognosa del suo sciocco modo di agire e troppo stanca per negare la verità: aveva paura.

D'un tratto provò il desiderio superstizioso di inginocchiarsi e di toccare la lanterna. Il vetro sottile e affumicato era tiepido, e la luce rossa le trapassava le mani, rendendole luminose. Il calore le disgelava le dita, le scorreva su per le braccia.

Era tanto concentrata che non udì neppure la porta aprirsi. Le ruote del treno con il loro klik-clak, klik-clak attutirono il rumore dei passi dell'uomo.

A renderla accorta fu una sensazione strana, sottile; ma passarono diversi secondi prima che osasse sollevare la testa.

Era là, in piedi, con un'espressione di muto distacco, il capo inclinato, le braccia penzoloni lungo i fianchi. Fissando quel viso innocuo, scolpito, arrossato dalla luce della lanterna, Kay seppe di che cosa aveva paura: era il ricordo dei terrori infantili che una volta, molto tempo addietro, si erano protesi su di lei come fantomatici rami su un albero di notte. Zie, domestiche, estranee, tutti volevano raccontare una favola o insegnare una poesia di terrore e di morte, di presagi, di spiriti, di demoni. E sempre c'era stata l'eterna minaccia del mago: non allontanarti da casa, bimba, o il mago ti prenderà e ti mangerà viva. Stava dovunque, il mago, e dovunque era pericolo. Di notte, a letto, lo senti sbattere la finestra? Ascolta!

Aggrappandosi alla ringhiera, si sollevò adagio finché non fu diritta. Con la testa e con le mani l'uomo accennò alla porta. Kay respirò profondamente e si mosse. Rientrarono insieme.

Nel vagone l'aria era densa di sonno; c'era una sola luce accesa ora, e creava una specie di crepuscolo artificiale. Non c'era altro moto all'infuori del rullio del treno e del monotono agitarsi della carta sul pavimento.

Solo la donna era sveglia. Si vedeva che era molto eccitata: si passava la mano sui capelli e sulle ciliege di celluloidi, mentre le gambe corte e polpute, incrociate alle caviglie, oscillavano nervosamente avanti e indietro. Non prestò alcuna attenzione quando Kay si sedette. L'uomo si accomodò al suo posto con una gamba ripiegata sotto di sé e le braccia incrociate sul petto.

In un estremo tentativo di mostrarsi disinvolta, Kay prese un giornale. Sapeva che l'uomo stava fissandola senza togliere da lei gli occhi nemmeno per un istante, lo sapeva, anche se aveva paura di assicurarsene, e aveva voglia di piangere e di svegliare tutto il vagone. Ma se non l'avessero sentita? Se non fossero stati realmente «addormentati»? Gli occhi le si riempirono di lacrime, lacrime che le ingrandirono, le annebbiarono la pagina che le stava davanti fino a renderla una macchia confusa. Chiuse il giornale con una mossa brusca e guardò la donna.

«Lo compero», disse. «L'amuleto, intendo. Lo compero, se è questo... se è questo che volete».

La donna non rispose. Sorrise in maniera apatica e si voltò verso l'uomo.

Mentre Kay lo osservava, il viso dell'uomo sembrò mutare forma, allontanarsi da lei come una pietra rotonda che scompare sott'acqua. Si abbandonò a un senso di calda indolenza. E se ne rese conto confusamente quando la donna le prese la borsa e le accomodò adagio l'impermeabile intorno alla testa come un sudario.

Fra i sentieri dell'Eden

Un sabato di marzo — era una giornata ventosa e il cielo era sparso di nuvole veleggianti — Mr. Ivor Belli comperò da un fiorista di Brooklyn un bel mazzo di giunchiglie e, prima in metropolitana e poi a piedi, le portò all'immenso cimitero di Queens, nel quale non aveva più messo piede dall'autunno precedente, da quando cioè vi aveva seppellito sua moglie. Questa visita non doveva essere attribuita a motivi sentimentali: Mrs. Belli — il loro matrimonio era durato ventisette anni, durante i quali ella gli aveva partorito due figlie, che erano ormai adulte tutt'e due e accasate — Mrs. Belli era stata una donna dalle doti assai varie, ma quasi tutte negative, ed egli non aveva nessun desiderio di rinnovare, anche se soltanto in ispirito, un legame che era stato tanto poco sereno. Ma era appena terminato un inverno particolarmente rigido, e Mr. Belli sentiva proprio il bisogno di un po' di moto, di un po' d'aria, di una passeggiata ristoratrice con quel bel tempo che già annunciava la primavera. Naturalmente, come soprappiù, era una gran bella cosa il poter raccontare alle figlie che era stato a vedere la tomba della madre, soprattutto perché in questo modo avrebbe forse un po' calmato la maggiore, che pareva offesa dal fatto che Mr. Belli si era adattato con tanta facilità a vivere da solo.

Il cimitero non era uno di quei posticini ridenti e tranquilli: in realtà era un luogo maledettamente impressionante, centinaia di pietre grigiastre sparse su un pianoro spelacchiato completamente privo di ombra. Il profilo dei grattacieli che si scorgevano all'orizzonte conferiva al luogo una bellezza un po' teatrale: Manhattan incombeva al di là delle sepolture come se fosse essa stessa una enorme pietra tombale eretta per ricordare questa sua gente ormai tranquilla, questi suoi ormai consunti ex abitanti: l'accostamento fece sorridere, anzi ridacchiare, Mr. Belli, che era un agente delle tasse e che pertanto era pronto a cogliere l'ironia di una situazione, anche quando fosse di gusto un po' macabro — pure le illazioni di quest'immagine gli fecero correre un brivido giù per la schiena e smorzarono l'entusiasmo con il quale procedeva sulla ghiaia degli austeri vialetti del cimitero. Rallentò l'andatura e infine si arrestò, pensando: «Avrei fatto meglio a portare Morty allo zoo». Morty era il suo nipotino di tre anni. Ma tornare indietro adesso sarebbe stato indice di animo basso e meschino. E poi sarebbe stato un vero peccato buttar via un mazzo di fiori. La sua natura parsimoniosa e la coscienza di compiere un'azione virtuosa lo incoraggiarono a proseguire. Andava di buon passo, tanto che il respiro gli si era fatto affannoso quando finalmente si chinò a porre le giunchiglie nel vaso di pietra che coronava la lastra rozzamente sbazzata sulla quale, a lettere gotiche, stava scritto che

SARAH BELLI
1901-1959

era stata la

SPOSA DEVOTA DI IVOR

e la

MADRE ADORATA DI IVY E REBECCA.

Dio, che sollievo sapere che la lingua di quella donna finalmente taceva! Ma il pensiero, per quanto tranquillizzante e confortato dalla visione del suo nuovo e silenzioso appartamento da scapolo, non rinnovò la sensazione di immortalità, la gioia di vivere che lo avevano pervaso all'inizio della giornata e che erano state bruscamente interrotte. Era uscito di casa quel mattino pregustando il benessere che gli avrebbero dato l'atmosfera, la passeggiata, il profumo della nuova incipiente primavera! E adesso invece non gli sarebbe spiaciuto di avere una sciarpa: il sole era illusorio, mancava di vero calore, e il vento, così almeno gli sembrava, si era fatto piuttosto forte. Diede una tagliatina ai gambi dei fiori perché stessero meglio nel vaso: era proprio un peccato non poterli mettere nell'acqua, non poter prolungare almeno di un po' la loro esistenza. Staccandosi dai fiori, si voltò per andarsene.

Si trovò allora faccia a faccia con una donna. Sebbene ci fossero poche persone nel cimitero, non l'aveva notata prima e nemmeno l'aveva sentita avvicinarsi. Lei non accennava a farsi in là: guardava le giunchiglie sulla tomba. Dopo un momento i suoi occhi, da dietro le lenti cerchiato di metallo, si posarono su Mr. Belli.

«Un parente?».

«Mia moglie», rispose lui. E sospirò, consapevole che proprio questo ci si aspettava da lui.

Anche lei trasse un sospiro: uno strano sospiro, al quale non era estranea una certa quale soddisfazione. «Oh, mi dispiace».

Mr. Belli fece il viso lungo: «Be'».

«Che peccato».

«Eh, sì».

«Spero che non sia stata una malattia lunga. Spero che non abbia sofferto».

«No-o-o», fece lui, spostando il proprio peso da un piede all'altro. «È morta nel sonno». E percependo un silenzio tutt'altro che pago e soddisfatto, disse ancora: «Di mal di cuore».

«Oh! Lo stesso male di cui è morto mio padre. Proprio da poco. E così abbiamo in un certo senso qualcosa in comune. Qualcosa», soggiunse in un tono lamentoso che aveva un che di allarmante, «qualcosa di cui parlare».

«So bene quello che lei deve provare...».

«Almeno non hanno sofferto. Abbiamo questa consolazione».

Mr. Belli incominciava a perdere la pazienza. Fino a questo momento aveva tenuto gli occhi compuntamente abbassati, fissando, dopo una prima occhiata generale, le scarpe di lei: scarpe robuste, da persona di buon senso, di quelle che portano molto spesso le donne anziane e le infermiere. «Una grande consolazione», disse, compiendo educatamente tre gesti: alzò gli occhi, si toccò il cappello in segno di saluto e fece per andarsene.

Ma la donna non accennava minimamente a spostarsi: pareva quasi che qualcuno l'avesse incaricata di trattenerlo. «Potrebbe dirmi che ora è? Il mio vecchio orologio...» incominciò a dire, mentre con l'aria di chi sa quello che fa dava dei colpetti a quella specie di macchinario che aveva al polso, «... me lo regalarono quando presi il diploma: è per quello che non va più tanto bene. Perché è piuttosto vecchio, intendo dire. Però, fa ancora la sua figura».

Mr. Belli fu costretto a sbottonarsi il cappotto e a frugare in cerca dell'orologio d'oro sepolto nel taschino del panciotto. Nel frattempo andava esaminando la signora, analizzandola punto per punto. Da bambina doveva essere stata bionda, o almeno così facevano pensare i suoi colori: la carnagione chiara, luminosa, da scandinava, le guance paffute e sane, da campagnola, l'azzurro degli occhi sereni: occhi onesti, belli anche attraverso le spesse lenti cerchiato di metallo; ma ormai i capelli, per quel poco che si poteva intravedere sotto il cappello di feltro grigiastro, erano ricciolini crespi di un colore non ben definibile. Era un pochino più alta di Mr. Belli, che con i tacchi arrivava a un metro e settantadue, e forse anche pesava un po' più di lui; in ogni caso, il responso della bilancia non doveva certo riempirla di gioia. Le mani, erano mani da massaia; e le unghie, poi, non solo erano rosicchiate al massimo, ma erano altresì dipinte con uno smalto madreperlato che dava strani riflessi fosforescenti. Indossava un cappotto scuro, molto semplice, come del resto molto semplice era anche la borsa nera che teneva in mano. Dopo aver considerato uno per uno tutti questi particolari, Mr. Belli si accorse che, riuniti, venivano a costituire il ritratto di una persona che non gli dispiaceva affatto; lo smalto delle unghie era spaventoso, d'accordo, eppure aveva l'impressione che quella fosse una persona di cui potersi fidare. Esattamente come ci si poteva fidare di Esther Jackson, Miss Jackson, la sua segretaria. Già, quella donna gli ricordava proprio Miss Jackson. Non che il confronto fosse onesto: non rendeva giustizia a Miss Jackson, la quale era dotata di «eleganza intellettuale, e di eleganza anche in senso proprio», come una volta aveva avuto occasione di dire a sua moglie nel corso di una discussione. Tuttavia, la donna che gli stava di fronte sembrava piena di buona volontà, una delle doti che egli apprezzava maggiormente nella sua segretaria, Miss Jackson, Esther, come recentemente gli era capitato di chiamarla, soprappensiero. Gli pareva anche che le due donne avessero pressappoco la stessa età: un po' meno di quarant'anni.

«Mezzogiorno. In punto».

«Oh, guarda un po'! Ma lei deve essere affamato», e aprendo la borsa ci guardò dentro come se si trattasse di un cesto da picnic pieno zeppo di provviste sufficienti per un intero buffet freddo. Ne cavò fuori una manciata di noccioline. «Io praticamente mi nutro di noccioline, da quando papà... da quando non ho più nessuno per cui cucinare. Modestia a parte, però, devo dire che sento la mancanza dei piatti che preparavo io; papà diceva sempre che in nessun ristorante aveva mai mangiato bene come a casa quando cucinavo io. Ma non c'è nessun gusto a far da mangiare solo per se stessi, anche se si è capaci di fare dei dolci leggeri come un soffio. Su, prenda: sono appena tostate».

Mr. Belli accettò: quando si trattava di noccioline, era come un bambino. Si sedette sulla tomba di sua moglie e incominciò a mangiarle, sperando solo che la sua nuova amica ne avesse delle altre. Con un gesto della mano la invitò a sedersi accanto a lui.

Fu sorpreso di notare che l'invito la imbarazzava: un ulteriore rossore le accese le gote, quasi le avesse proposto di trasformare la bara di Mrs. Belli in un talamo d'amore.

«Va bene per lei: lei è un parente. Ma io... cosa ne penserebbe, la signora, di un'estranea che si siede sul... luogo del suo estremo riposo?».

«La prego, si consideri un'ospite. Sarah non ci farà caso», le disse, e intanto pensava che per fortuna i morti non hanno orecchie. Si sentiva nello stesso tempo spaventato e divertito all'idea di quello che Sarah, quell'interprete di scene agitate, avrebbe potuto dire vedendolo seduto sulla sua tomba a sgusciare noccioline in compagnia di una donna non del tutto brutta. Sarah, che era instancabile quando si trattava di cercare sugli indumenti del marito capelli biondi o tracce di rossetto.

Solo quando lei si fu messa a sedere, eretta e rigida, sull'orlo della tomba, gli cadde lo sguardo sulla gamba: la gamba sinistra, che stava dritta come un'arma puntata contro chiunque capitasse a passare di lì. Accorgendosi che lui la osservava, sorrise e spiegò, muovendo la gamba in su e in giù: «Un incidente. Quando ero piccola. Caddi giù dall'ottovolante a Coney Island. Davvero! Ci fu anche sui giornali. Non si sa come mai io sia ancora al mondo. L'unica conseguenza che ne porto è che non posso piegare il ginocchio; per il resto è tutto normale. Solo, non posso andare a ballare. Lei è un bravo ballerino?».

Mr. Belli, che aveva la bocca piena di noccioline, fece di no con la testa.

«Ecco un'altra cosa che abbiamo in comune. Il ballo. A me piacerebbe anche... Ma invece niente. Mi piace la musica, però».

Mr. Belli fece un cenno di assenso.

«E i fiori», aggiunse, sfiorando le giunchiglie; poi, come se si trattasse di Braille, passò le dita sul nome scolpito nella pietra: «Ivor», lesse pronunciando il nome sbagliato. «Ivor Belli. Io mi chiamo Mary O' Meaghan. Mi piacerebbe tanto essere italiana. Mia sorella è italiana. Ha sposato un italiano, cioè, un italiano molto divertente: allegro ed espansivo, come tutti gli italiani. Sostiene che i miei spaghetti sono i migliori che abbia mai mangiato, specialmente quelli che faccio con i frutti di mare. Dovrebbe assaggiarli anche lei».

Mr. Belli, finito di mangiare le noccioline, si scosse i gusci di dosso. «Ha trovato un cliente. Non italiano, però. Il mio cognome sembra italiano. Sono solo ebreo».

Lei si accigliò, non un segno di disapprovazione, ma come se lui l'avesse momentaneamente intimidita.

«La mia famiglia venne qui dalla Russia quando io ero già nato».

Quest'ultima notizia le restituì l'entusiasmo, lo accrebbe. «A me non importa proprio niente di quello che dicono i giornali. Io sono sicura che i russi sono esseri umani come tutti gli altri. Ha visto il Balletto del Bolscioi alla televisione? Non vi fa sentire orgoglioso di essere russo?».

Lui pensò: le intenzioni sono buone. E non rispose.

«Zuppa di cavoli rossi, calda o fredda, con panna acida. Già. Vede?», continuò, tirando fuori altre noccioline. «Lei aveva proprio fame. Poverino». E qui un sospiro. «Quanto deve sentire la mancanza della cucina di sua moglie!».

Questo era vero: ne sentiva davvero la mancanza. E la nota insistente su cui si svolgeva la conversazione lo costrinse a rendersene conto. Sarah preparava dei piatti

eccellenti, variati e gustosi. Ricordava certi giorni festivi tutti odorosi di cannella, e certi pomeriggi grevi di salse e di vino e di tovaglie inamidate e del servizio d'argento «buono». E poi un sonnellino. Inoltre, Sarah non gli aveva mai chiesto di asciugare i piatti — gli pareva ancora di sentirla canticchiare in cucina — e non si era mai lamentata di aver troppo lavoro in casa. Ed era riuscita a rendere l'educazione delle figlie un tranquillo susseguirsi di episodi ben meditati e affettuosi: in quest'opera educativa egli si era limitato a fare da ammirato testimone. Se le sue figlie gli facevano onore — Ivy viveva a Bronxville, sposata con un dentista; sua sorella era la moglie di A.J. Krakower, socio giovane dello studio legale di Finnegan, Loeb e Krakower — egli doveva ringraziare Sarah: erano soltanto opera sua. C'era molto da dire a favore di Sarah, e Mr. Belli fu contento di sorprendersi a pensarlo, di sorprendersi a ricordare non il lungo inferno delle ore e ore che lei aveva sciupato blaterando e recriminando sulle abitudini del marito, sui suoi pretesi vizi di giocare a poker e di andare a donne, ma episodi delicati e gentili: Sarah che si pavoneggiava con i cappellini che si era fatta da sé, Sarah che d'inverno spargeva sui davanzali briciole di pane per i piccioni... un mare di memorie che finirono col sommergere definitivamente i ricordi più ingrati. Improvvisamente si sentì triste, e nello stesso tempo lieto di sentirsi triste, anzi spiacente di non esserci arrivato prima. Benché egli tutt'a un tratto apprezzasse sinceramente Sarah, non poteva fingere di rimpiangere che la loro vita in comune fosse finita, perché l'attuale situazione era, nel complesso, di gran lunga preferibile. Gli dispiaceva di non averle portato un'orchidea invece delle giunchiglie, una sfarzosa orchidea, come quelle che lei recuperava sempre quando le sue figlie tornavano da un appuntamento, per poi ficcarle nel frigorifero e tenercele finché non appassivano.

«... no?», sentì dire da una voce, e si domandò a chi mai potesse appartenere. Sbatté le palpebre e finalmente riconobbe Mary O'Meaghan, che evidentemente aveva continuato a parlare per tutto il tempo, senza che nessuno la stesse ad ascoltare. Aveva una voce timida e riposante, stranamente sottile e giovanile, visto e considerato che usciva da una figura tanto robusta.

«Dicevo che devono essere in gamba, no?».

«Be'...», Mr. Belli stava prudentemente sulle sue.

«Lei è modesto, ma io sono sicura di sì. Se somigliano al padre... ah, ah, non mi prenda sul serio, adesso: sto scherzando. Parlando seriamente, però, i bambini sono il mio debole. Non cambierei un bambino con nessun adulto sulla superficie della terra. Mia sorella ne ha cinque, quattro maschi e una femmina. Dot, mia sorella, viene sempre a cercarmi perché glieli tenga, adesso che ho tanto tempo perché non ho più da badare a papà. Lei e Frank, che è mio cognato, quello di cui parlavo prima, lo dicono sempre: Mary, dicono, non c'è nessuno che con i bambini ci sappia fare come te. E nello stesso tempo mi ci diverto anch'io. Ma è talmente semplice! Basta poco, basta una cioccolata calda, basta una battaglia a cuscinate per far venir sonno ai bambini... Ivy e Rebecca», disse, continuando la lettura della rigida iscrizione tombale. «Che bei nomi! E certo lei fa tutto quello che può per loro. Ma due bambine senza la mamma...».

«No, no», la interruppe Mr. Belli, che finalmente aveva ritrovato il filo del discorso. «Ivy è già mamma a sua volta. E Becky lo sarà ben presto anche lei».

Se fin qui il volto della donna aveva avuto un'espressione contrita, ora si dipinse di stupore incredulo: «Lei... lei è nonno?».

Mr. Belli aveva parecchie debolezze: per esempio, riteneva di essere molto più equilibrato di tanti altri, era convinto di saper sempre dove stava andando, e inoltre si vantava di avere una digestione perfetta e di sapere leggere alla rovescia.

Quando si guardava allo specchio, però, non si sentiva particolarmente orgoglioso. Non che il suo aspetto non gli andasse a genio: semplicemente, sapeva di essere un tipo d'uomo molto comune. I capelli avevano incominciato a cadergli decine di anni prima, e ormai la sua testa non aveva molto da invidiare a una palla da biliardo. Il naso aveva carattere, mentre il mento, che era in realtà un doppio mento, non gli andava per niente. Le spalle erano larghe, ma del resto tutta la persona era larga. Naturalmente vestiva con proprietà: aveva le scarpe sempre lucide e la biancheria sempre fresca di bucato, e due volte al giorno si radeva e spolverava di talco le guance bluastre. Ma tutto questo non serviva a mimetizzare, e anzi accentuava, il suo grigiore di borghesuccio di mezza età. Ad onta di tutto questo, però, accolse senza protestare le parole lusinghiere di Mary O'Meaghan: dopo tutto, un complimento immeritato è spesso tanto più gradito.

«Diavolo, ho cinquantun anni», disse, togliendosene quattro. «Non me li sento per niente, però». Ed era vero: forse perché il vento era calato e il sole si era fatto più caldo, chissà, le sue speranze si erano rinnovate: provava di nuovo quella sensazione di immortalità, di nuovo si sentiva in grado di fare progetti per il futuro.

«Cinquantun anni. È niente. Può incominciare adesso a vivere. Se si riguarda. Un uomo della sua età ha bisogno di essere seguito, curato...».

In un cimitero uno avrebbe dovuto essere al sicuro dalle cacciatrici di mariti, no? Il problema gli attraversò la mente e vi indugiò per un momento, mentre, scrutando la faccia semplice e ingenua della donna, cercava di analizzarne lo sguardo per individuarvi le tracce dell'inganno. Terminato l'esame, si sentì alquanto rassicurato; però pensò bene di ricordarle dove si trovavano. «E suo padre? E qui vicino?» le chiese, facendo un goffo gesto con la mano.

«Papà? Oh, no. Le sue volontà erano inequivocabili: non voleva assolutamente essere seppellito. E quindi è a casa».

Mr. Belli si sentì invadere da un senso di disagio che non si dissipò completamente nemmeno quando lei ebbe rettificato: «Le sue ceneri, cioè». Poi si strinse nelle spalle e continuò: «Insomma, lui voleva così. Oh, ma forse lei vuol sapere come mai allora io sia venuta qui? Ecco, io abito qui vicino, e questo è un posto come un altro per venirci a fare due passi. E poi il panorama...». Tutti e due si voltarono ad ammirare lo sfondo: i grattacieli erano pavesati di nuvole e il sole trasformava i vetri delle finestre in altrettanti milioni di scintillanti frammenti di mica. Mary O'Meaghan disse: «Che giornata, questa, per una parata!».

Mr. Belli pensò: sei proprio una cara ragazza; e poi glielo disse, anche, e se ne pentì subito, perché naturalmente lei gli chiese perché.

«Perché. Be', è molto carino quello che lei ha detto. A proposito della parata».

«Vede? Quante cose abbiamo in comune! Io non mi lascio mai scappare una sola parata», esclamò lei, trionfante. «Le trombe! Anch'io so suonare la tromba: per lo meno, la suonavo quando andavo al Sacro Cuore. Lei prima ha detto...» e abbassò la

voce, come se stesse intavolando un argomento quanto mai grave. «Lei mi ha lasciato intendere che ama la musica. Io ho migliaia di vecchi dischi. Centinaia, per lo meno. Papà ci lavorava, era il suo mestiere. Fin quando andò in pensione. Stendeva la gommalacca sui dischi in una fabbrica. Si ricorda di Helen Morgan? Io ne vado pazza, letteralmente».

«Dio santissimo», sussurrò tra i denti Mr. Belli. Per Ruby Keeler, per Jean Harlow aveva avuto delle potenti infatuazioni, ma niente di più. Di Helen Morgan, invece, pallida apparizione scintillante di lustrini nella luce dei riflettori di Ziegfeld... eh, di Helen Morgan era stato proprio innamorato.

«Lei ci crede? Che sia morta alcolizzata per amore di un gangster?».

«Che importanza ha? Era deliziosa».

«Qualche volta, quando sono sola e un po' nauseata di tutto, immagino di essere lei. Immagino di fare la cantante in un night club. È divertente, sa?».

«Sì, sì, lo so», assicurò Mr. Belli, che si divertiva spesso a immaginare le avventure che avrebbe potuto incontrare se fosse stato invisibile.

«Posso chiederle un favore?».

«Certamente. Se posso».

Inspirò profondamente e poi trattenne il fiato come se stesse facendo uno sforzo immane per non soffocare sotto un'ondata di timidezza; tornando alla superficie disse: «Vuol sentire la mia imitazione? E poi dirmi onestamente quello che ne pensa?». Si tolse gli occhiali: la montatura metallica si era impressa con tale forza sul suo volto, che i segni erano ormai indelebili. I suoi occhi, umidi e imploranti, assumevano senza le lenti un'espressione stupita, attonita; le palpebre, orlate di rade ciglia, si scuotevano come uccellini che, rimasti a lungo prigionieri, siano improvvisamente restituiti alla libertà. «Ecco: c'è un'atmosfera dolciastra e piena di fumo. Adesso lei deve aiutarsi con la fantasia: deve immaginare che io sia seduta su un pianoforte... oh Dio, mi scusi, Mr. Belli».

«Non fa niente. Okay, lei è seduta su un pianoforte».

«Sì, sono seduta su un pianoforte», ripeté lei, buttando indietro la testa con aria languida e sognante e fermandosi in un atteggiamento romantico; risucchiò in dentro le guance, dischiuse le labbra. Nello stesso momento Mr. Belli si morse le sue: quell'aria da maliarda era fuori posto, sulla rosea faccia paffuta di Miss O'Meaghan, completamente fuori posto: era molto meglio prima. Un attimo di pausa, come in attesa che la musica le desse il via, e poi attaccò: «*Don't ever leave me, now that you're here! Here is where you belong. Everything seems so tight when you're near, When you're away it's all wrong*»² Mr. Belli rimase di stucco: era proprio la voce di Helen Morgan, con la sua fragile dolcezza, con la sua raffinatezza, con i suoi trilli che facevano vibrare le note alte; non sembrava una voce presa a prestito bensì proprio quella di Mary O'Meaghan, la naturale espressione di una recondita personalità. A poco a poco ella abbandonò la posa teatrale e assunse una posizione rigida, continuando a cantare con gli occhi chiusi: «*I'm so dependent, When I need comfort, I*

² Non lasciarmi ora che sei qui! È questo il luogo a cui appartieni. Tutto sembra così bello quando sei vicino, quando sei lontano non c'è cosa che sia bella. (N.d.t.)

*always run to you. Don't ever leave me! 'Cause if you do, I'll have no one to run to».*³
Quando si accorsero che la loro intimità era stata rotta da un corteo che trasportava una bara, era ormai troppo tardi: stava transitando una lunga fila, simile a un millepiedi e composta da negri tranquilli che fissavano quella coppia di bianchi come se si fossero imbattuti in un paio di ladri di tombe ubriachi, ad eccezione di una sola persona una ragazzina con gli occhi asciutti che incominciò a ridere a' più non posso: la sua risata simile a un singhiozzo continuò a risonare per un bel po' dopo che la processione fu scomparsa dietro un angolo lontano.

«Se quella ragazzina fosse mia figlia... » fece Mr Belli.

«Mi vergogno tanto».

«Ehi, dico: e di che cosa? È stato bellissimo. Davvero: lei canta bene».

«Grazie», disse Miss O'Meaghan infilandosi gli occhiali quasi ad opporre un argine alle lacrime che stavano per sgorgarle dagli occhi.

«Creda, mi sono commosso. E non immagina neanche quanto le sarei grato se lei mi concedesse un bis».

Era come se lei fosse stata una bambina e lui le avesse dato un palloncino, uno solo, che però continuasse a gonfiarsi tino a sollevarla in alto con sé, a trasportarla di qua e di là come in una danza, con soltanto le punte dei piedi che di tanto in tanto sfioravano il terreno. Ritornò in terra per dire «Non qui, però. Forse», e di nuovo parve librarsi nell'aria «torse un giorno o l'altro mi permetterà di invitarla a pranzo. Le preparerò un vero e proprio pranzo alla russa. E poi potremmo sentire i dischi».

Il pensiero, il sospetto che prima gli si era presentato in punta di piedi, tornò a farsi vivo con passo più pesante, creatura massiccia e decisa che Mr. Belli non riuscì a scacciare. «Grazie, Miss O'Meaghan: non vedo davvero l'ora», le rispose. Poi si alzò, si raddrizzò il cappello e si rassettò il cappotto. «A star seduti per troppo tempo sulla pietra fredda, si rischia di prendersi un malanno».

«Quando?».

«Be', mai: non si dovrebbe mai star seduti sulla pietra fredda».

«Quando verrà a pranzo da me?».

Mr. Belli si guadagnava da vivere escogitando ingegnosi pretesti: «Quando vuole», rispose con tono mellifluido. «Soltanto non nei prossimi giorni: io sono un agente delle tasse, e lei sa che vita facciamo noialtri in marzo. Sissignore», continuò, cavandosi di tasca l'orologio, «adesso devo tornare a sgobbare». Eppure non poteva — o poteva? — svignarsela così, lasciandola lì seduta sulla tomba di Sarah. Era in debito di cortesia verso di lei: se non altro, per le noccioline. Ma non solo per quelle: forse doveva a lei se si era ricordato delle orchidee di Sarah che avvizzivano nel frigorifero. E poi era simpatica, era la donna più simpatica che avesse mai conosciuto al di fuori della propria famiglia. Pensò di prendere la scusa del tempo, ma no: le nuvole si erano diradate, il sole splendeva deciso. «Si è messo al freddo», buttò là, dandosi una fregatina di mani. «Potrebbe mettersi a piovere».

«Mr. Belli, le voglio fare una domanda strettamente personale», disse Miss O'Meaghan staccando nettamente le parole. «Perché non vorrei che lei pensasse che

³ Sono così debole, quando ho bisogno di conforto, corro sempre da te Non lasciarmi mai! Perché se lo farai, non avrò nessuno da cui andare (N.d.t.)

io abbia l'abitudine di invitare a pranzo tutti quelli che incontro per la strada. Le mie intenzioni sono...». Il suo sguardo si fece esitante, la voce titubò, come se i suoi modi schietti non fossero altro che una commedia che ella non si sentiva di sostenere oltre. «E quindi le voglio fare una domanda strettamente personale: ha mai pensato di risposarsi?».

Mr. Belli produsse degli strani suoni, come una radio che si deve scaldare prima di emettere parole comprensibili; quando poi parlò, la ricezione era alquanto disturbata: «Oh, alla mia età. Non voglio avere nemmeno un cane: mi basta la televisione, una birra di tanto in tanto e il poker una volta alla settimana. Diavolo: e chi mai potrebbe accettare di sposarmi?». Come una fitta dolorosa, gli venne in mente la suocera di Rebecca, Mrs. A.J. Krakower senior, la dottoressa Pauline Krakower, medico dentista (in pensione), che con molta audacia aveva preso parte a una certa congiura di famiglia. E che dire poi della migliore amica di Sarah, l'insistente «Brownie» Pollock? Strano, ma finché Sarah era in vita, lui era stato ben contento dell'ammirazione che «Brownie» aveva per lui, e anzi di tanto in tanto ne aveva anche approfittato; in seguito, invece... era arrivato al punto di dirle di non telefonargli più (e lei allora aveva strillato: «Sarah aveva proprio ragione in tutto quello che diceva, piccolo e grasso bastardo peloso che non sei altro!»). E poi... poi c'era Miss Jackson. Nonostante i sospetti, nonostante anzi la ferma convinzione di Sarah, niente di sconveniente, di veramente sconveniente era mai successo fra lui e la piacente Esther, che aveva come hobby il giuoco delle bocce. Ma sempre egli aveva sospettato — e in questi ultimi mesi era arrivato al punto di esserne sicuro — che, se un giorno le avesse proposto di andare a bere qualcosa insieme, o l'avesse invitata a cena o a fare una partita a bocce... Disse: «Sono stato sposato per ben ventisette anni: chiunque ne avrebbe abbastanza». Ma mentre lo diceva si accorse che stava prendendo una decisione: avrebbe invitato Esther a cena, l'avrebbe portata a giocare a bocce e le avrebbe comperato un'orchidea, una di quelle sfarzose orchidee col fiocco color lavanda. E dove, si sorprese a domandarsi, dove si trascorre la luna di miele nel mese di aprile? O maggio, al più tardi. Forse a Miami? O alle Bermude? Sì, alle Bermude! «No, non ci ho proprio mai pensato, a risposarmi».

Dall'espressione assorta si sarebbe potuto pensare che Mary O'Meaghan stesse ascoltando rapita Mr. Belli; ma i suoi occhi già si agitavano, vagavano come se a una festa cercasse di individuare una faccia diversa che promettesse meglio. Il colore era scomparso dalle sue guance, e insieme se n'era andato quasi tutto il suo fascino, che era fatto esclusivamente di buona salute. Tossicchiò.

Anche lui tossicchiò. Scappellandosi, disse: «È stato per me un vero piacere conoscerla, Miss O'Meaghan».

«Anche per me», rispose lei alzandosi. «Le dispiace se vengo con lei fino al cancello?».

Gli dispiaceva sì, perché aveva voglia di fare due passi da solo, di nutrirsi di quel radioso tempo primaverile, di essere solo con i suoi pensieri su Esther, col suo stato d'animo inebriante, pieno di speranze e di prospettive a non finire. «Con piacere», disse, e regolò il proprio passo su quello più lento di lei, che zoppicava leggermente a causa della gamba rigida.

«Eppure, sembrava proprio un'idea sensata», continuò lei in tono lievemente polemico. «E c'è anche una prova vivente: la vecchia Annie Austin. Nessuno ha mai avuto un'idea migliore. Mi spiego: tutti continuavano a dirmi: sposati. Dal giorno in cui morì papà, mia sorella e tutti quanti a dire: povera Mary, che ne sarà di lei? Non sa scrivere a macchina e non sa la stenografia. Con la sua gamba, eccetera eccetera. Non può nemmeno pensare di fare la cameriera. Che ne è di una ragazza, anzi di una donna fatta, che non sa fare niente, che non ha mai fatto niente? Niente altro che far da mangiare e prendersi cura di suo padre. E mi sentivo ripetere sempre le stesse cose: Mary, bisogna che ti sposi».

«E allora? Perché opporsi? Una persona come lei dovrebbe sposarsi: lei farebbe la felicità di un uomo».

«Sì, certo, ma quale uomo?». Allargò le braccia e puntò un dito verso Manhattan, verso il paese, i continenti al di là. «Mi sono data da fare, sa? Non sono mica pigra di natura. Ma in tutta onestà, in tutta franchezza, come fa una donna a trovar marito? Se non è straordinariamente graziosa, se non è un'ottima ballerina, se è soltanto... una donna comune, come me».

«No, non dica così», borbottò Mr. Belli. «Una donna comune, proprio no. Non potrebbe mettere a frutto il suo talento? La sua voce?».

Lei si fermò. Nervosamente, continuava ad aprire e chiudere la borsetta. «Non faccia dello spirito, per favore. Si tratta della mia vita». E ribadì: «Io sono una donna comune. Come Annie Austin, del resto. E lei dice che l'unico modo per trovare marito, un marito che sia un uomo tranquillo e perbene, è quello di leggere sistematicamente sul giornale la colonna degli annunci mortuari».

Mr. Belli, che pure credeva sempre di sapere dove stava andando, ebbe la curiosa e sgradevole impressione di aver perso la strada. Quando vide il cancello del cimitero a un centinaio di metri di distanza, respirò di sollievo. «Davvero? Annie Austin dice così?».

«Sì, ed è una donna molto pratica, una donna che mantiene sei persone con cinquantotto dollari e settantacinque cents alla settimana: cibo, abiti, tutto quanto. E come mi ha spiegato la cosa, era tutto perfettamente logico. Gli annunci mortuari, infatti, sono pieni di uomini senza moglie. Vedovi. Basta andare al funerale e presentarsi con la scusa delle condoglianze. Oppure andare al cimitero: o qui o a Woodlawn, in una bella giornata, ci sono sempre in giro dei vedovi. Uomini che sentono tanto la mancanza di un focolare e che forse desiderano risposarsi».

Quando Mr. Belli si rese conto che quella donna era in buona fede, ne fu atterrito. E nello stesso tempo divertito. E affondando le mani in tasca e buttando indietro la testa, si mise a ridere di gusto. Lei si unì alla sua ilarità, diede in una risata che le fece tornare il colorito sulle guance, e la fece vacillare contro di lui. «Perfino io», disse afferrandogli il braccio, «riesco a vedere il lato umoristico della cosa». Ma ben presto si rifece seria e disse: «Però, è in questo modo che Annie ha conosciuto i suoi mariti. Tutti e due: Mr. Cruikshank prima e poi Mr. Austin. E quindi per forza deve essere una buona idea. Non crede?».

«Oh, sì, sì».

Lei si strinse nelle spalle. «Però non ha funzionato troppo bene. Noi due, per esempio. Noi due pareva avessimo tante cose in comune...».

«Un giorno o l'altro andrà meglio», la rassicurò lui, affrettando il passo. «Con uno più arzillo di me».

«Non so. Ho conosciuto delle persone meravigliose. Ma va sempre a finire in questo modo. Come noi...» e qui si interruppe, perché un altro visitatore aveva attirato la sua attenzione, uno che stava entrando nel cimitero in quel momento, un omino arzillo che avanzava con passo vivace fischiando allegramente. Anche Mr. Belli lo osservò, notò la fascia nera che portava sulla manica della giacca verde di tweed, e commentò: «Buona fortuna, Miss O'Meaghan. E grazie per le noccioline».